GASTONE BRECCIA

MISSIONE FALLITA

LA SCONFITTA DELL'OCCIDENTE IN AFGHANISTAN

il Mulino

Il 7 ottobre 2001 gli Stati Uniti attaccarono l’Emirato Islamico dell’Afghanistan, allora recente creazione del movimento dei talebani che avevano ospitato e protetto il gruppo estremista al-Qa’ida e il suo capo Osama bin Laden, responsabili dell’attacco contro le Twin Towers. Oggi, la guerra sta per concludersi. Le speranze di costruire un paese stabile, democratico, capace di integrarsi nell'economia globale sono tramontate da tempo. Gli Stati Uniti e i loro alleati della Nato non soltanto non sono riusciti a piegare la resistenza dei talebani e a produrre ordine e sicurezza in Afghanistan, ma hanno perso buona parte della loro credibilità militare e politica.

Le speranze di costruire un paese stabile, democratico, capace di integrarsi nell'economia globale sono tramontate da tempo: se viene ripetuta qualche vecchia parola d’ordine, è solo per spargere una cortina di fumo sulle operazioni reali. Che sono di destabilizzazione, non di pacificazione. Perso per perso, stiamo cercando di lasciare indietro una terra ingovernabile. Per chi verrà dopo, che certo non sarà nostro amico

Gastone Breccia insegna Storia bizantina e Storia militare antica nell’Università di Pavia. Con il Mulino ha pubblicato "L’arte della guerriglia" (2013), "Le guerre afgane" (2014), "1915: l’Italia va in trincea" (2015), "Guerra all’Isis. Diario dal fronte curdo" (2016), "Corea, la guerra dimenticata" (2019).

il Mulino

Gastone Breccia

Missione fallita

La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Per altre informazioni si veda http://www.mulino.it/ebook

---

Edizione a stampa 2020
ISBN 9788815285850

Edizione e-book 2020, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 9788815354815

Indice

Abbreviazioni

Premessa. I vivi e i morti

1.

La *long war*: l'intervento militare occidentale in Afghanistan (2001-2019)

2.

L’Italia in Afghanistan (2003-2019)

3.

Addio a Kabul

Conclusione. *Dead end* – strada senza uscita

Appendice. Gli *Afghanistan Papers*

Carte

Bibliografia

Indice dei nomi

Abbreviazioni

ALP

Afghan Local Police

ANA

Afghan National Army

ANDSF

Afghan National Defence and Security Forces

ANP

Afghan National Police

CAS

Close air support

CENTCOM

United States Central Command

CIA

Central Intelligence Agency

FOB

Forward operating base

FSB

Forward support base

IED

Improvised explosive device

ISAF

International Security Assistance Force

ISI

Inter Service Intelligence

JTAC

Joint Terminal Air Controller

NATO

North Atlantic Treaty Organization

ODA

Operational Detachment Alpha

OEF

Operation Enduring Freedom

OFS

Operation Freedom Sentinel

PRT

Provincial reconstruction team

RC-West

Regional Command West

RPG

Rocket-propelled grenade

RSM

Resolute Support Mission

TAAC

Train Advise Assist Command

UAV

Unmanned aerial vehicle

UCAV

Unmanned combat aerial vehicle

UNAMA

United Nations Assistance Mission in Afghanistan

VBIED

Vehicle-borne improvised explosive device

Premessa. I vivi e i morti

> Il giorno successivo si mostrò più chiaramente il volto della vittoria: ovunque un tetro silenzio, colline desolate, capanne fumanti in lontananza, e nessuno che si facesse incontro ai nostri esploratori.
>
> Tacito, *Agricola*, 38.3

«Dal punto di vista militare, abbiamo vinto».

Il generale A.[1] è un professionista di valore. È anche un uomo colto, intelligente e profondamente onesto. Eppure sta mentendo. Forse si aspetta che io dica qualcosa, ma resto in silenzio mentre fingo di prendere appunti. Non è il momento di iniziare una discussione sulla lunga guerra in Afghanistan.

«So quello che sta pensando».

Lo guardo. E aspetto che sia lui a continuare.

«Sta pensando che non è rilevante. Che non ha nessuna importanza vincere sul campo se non si raggiungono gli scopi politici per cui si è iniziata una guerra. Tutto già visto. Tutto già sentito, e studiato».

Fuori cade una pioggia sottile, insistente. Nulla potrebbe essere più diverso e lontano dalla terra riarsa della provincia di Farah, dove ho messo per la prima volta i miei *boots on the ground* otto anni fa. Annuisco. Non esiste una «vittoria militare» fuori dal contesto politico. Gli americani non facevano altro che ammassare cadaveri di nemici, in Vietnam, e li citavano come prova della loro superiorità mentre perdevano la guerra. Lo sappiamo bene tutti e due, non c'è nemmeno bisogno di ricordarlo.

«Eppure non mi posso rassegnare».

Mi accorgo che sto trattenendo il respiro. Rassegnare? A cosa? Il generale sembra aver letto la domanda nei miei occhi.

«Ho perso degli uomini. Dei soldati che stavano facendo del loro meglio per dare una speranza a quella gente. Lontano da casa, senza alcun riconoscimento. Sacrificandosi. E ci credevano. Ogni giorno».

Guarda anche lui la pioggia che cade. Un altro mondo. Qui, adesso, i problemi sono il prepensionamento dei sottufficiali, il numero di ore da dedicare alle esercitazioni, le strade sicure, chissà che altro. In Afghanistan erano la vita e la morte di un paese, la possibilità di una giustizia condivisa. E chissà che altro.

«Non mi posso rassegnare. Non accetto che vengano ricordati come degli sconfitti».

La stessa sera. Ho lasciato un libro sul mio tavolo con una matita fra due pagine. Leggo:

> Una terra di irresistibile bellezza, in preda a una violenza apparentemente senza fine. Povertà estrema. Sensibili progressi dal 2001, ma molto andrà perduto se non continueremo a mantenere il nostro sostegno[2].

Così il nuovo ambasciatore britannico a Kabul, Sherard Cowper-Coles, apriva il suo primo rapporto al Foreign Office dalla capitale afgana, il 25 giugno 2007. Sono passati dodici anni, ma quelle due righe non me le tolgo dalla mente. Le trovo a volte stupidamente convenzionali, a volte generose, a volte profetiche. O le tre cose insieme.

L’«irresistibile bellezza» del paese è un luogo comune da secoli: non c’è viaggiatore che non abbia trovato il modo di aggiungere la sua nota marginale di stupita ammirazione per i paesaggi afgani. Cerco tra i miei ricordi: il tormentato profilo di creste rocciose oltre il perimetro della FOB

«El Alamein»; le ore di pattuglia nel deserto del sud-ovest, lungo piste infuocate, incontrando solo misere tende di nomadi e spettri di villaggi; il volo radente in elicottero da Herat a Farah, tra colline bruciate e cielo pallido; la corrente di un fiume che andava a morire oltre il confine iraniano. Forse sono io che non ho la capacità di capire, e certamente conosco solo una piccola parte del paese, ma nulla di tutto ciò che ho visto mi ha comunicato l'impressione di *overpowering beauty*. Piuttosto un territorio selvaggio, crudele, dove la vita deve essere una sfida continua. Mi chiedo come chi non sia nato in Afghanistan possa comprenderlo e amarlo, o soltanto desiderare di fermarsi a lungo in questa terra desolata. Non a caso gli stranieri sono sempre stati solo di passaggio; anche noi, ultimi tra gli imperi finiti in questo orizzonte ostile, stiamo cercando il modo di andarcene «a testa alta».

La «violenza senza fine» è un altro luogo comune. Certo: gli afgani sono bellicosi, e vendicativi. Tutti hanno un fucile dietro l'uscio di casa, e sono pronti a usarlo: duecento anni fa un «jezail» dalla lunghissima canna sottile, cinquant'anni fa un robusto Lee-Enfield britannico, oggi un AK-47 sovietico o cinese. La violenza attuale ha comunque avuto un inizio, e potrebbe avere una fine. Così come l'«estrema povertà» di chi vive in Afghanistan non è una condanna senza appello, quanto una condizione economico-sociale che ha certamente radici lontane nel tempo, ma oggi è l'esito di quarant'anni di guerra incessante.

L'ambasciatore Cowper-Coles non se ne faceva una colpa, come quasi nessuno dei suoi colleghi occidentali, o delle centinaia di funzionari civili e dei militari coinvolti a vario titolo nella «missione internazionale di assistenza» al governo del paese. L'ultima delle guerre afgane era cominciata nel 1979 dopo l'invasione sovietica, ed era proseguita dieci anni più tardi per l'incapacità dei gruppi di *mujahidin*[3] di trovare un accordo,

per gli interessi regionali del Pakistan, per l'anacronistica intransigenza degli estremisti islamici... certo non per responsabilità diretta dell'Occidente, sembra implicare il tono della nota di Sherard Cowper-Coles. Che poi mostra un certo ottimismo, testimoniando i «veri progressi dal 2001», anche se «molto andrà perduto» se non si proseguirà sulla stessa strada. Generosità e nobili intenzioni; o cecità complice di una politica fallimentare, visto che già allora era evidente l'inconsistenza dei risultati ottenuti in sei anni?

Sei anni. Ne sono passati altri dodici. Oggi si potrebbe dire, parafrasando Cowper-Coles, che molti degli iniziali progressi visibili nel 2007 sono andati perduti *nonostante* si sia continuato a mantenere un robusto sostegno economico e militare al governo di Kabul.

Secondo un rapporto ufficiale dell'UNAMA (United Nations Assistance Mission in Afghanistan) nel primo trimestre del 2019, per la prima volta, le forze aeree statunitensi, alleate e afgane hanno ucciso oltre trecento civili, molto più del totale delle vittime causate dai talebani e dagli altri gruppi di insorti, che sono state «soltanto» duecentoventisette.

Osservo la foto di un turboelica A-29 Super Tucano delle forze aeree afgane che cabra sopra il profilo ocra di un villaggio. Un aereo concepito per la controguerriglia, pagato dai contribuenti americani, fornito al governo di Kabul per sconfiggere gli insorti, o almeno per sopravvivere. Ma non ha senso. L'aereo ha appena bombardato il *kishlak*: distruggere le coltivazioni di oppio e i laboratori dove si produce eroina può essere utile; farlo dal cielo, colpendo alla cieca villaggi dove vivono civili inermi, non ha senso.

Ogni errore di questo tipo è un passo che allontana dalla pace, scrivo sul mio taccuino. Poi ci tiro una riga sopra: è una considerazione banale. La pace l'abbiamo forse sfiorata, e perduta. I colpi vibrati più o meno alla cieca

contro nemici cui continuiamo a dare un nome di comodo sono in realtà diretti altrove: non stiamo più cercando di costruire la pace, stiamo seminando il caos. Le speranze di costruire un paese stabile, democratico, capace di integrarsi nell'economia globale sono tramontate da tempo: se viene ripetuta qualche vecchia parola d'ordine, è solo per spargere una cortina di fumo sulle operazioni reali. Che sono di *destabilizzazione*, non di *pacificazione*. Perso per perso, stiamo cercando di lasciare indietro una terra ingovernabile. Per chi verrà dopo, che certo non sarà nostro amico.

Una terra abitata dai vivi e dai morti. Centinaia di migliaia di vittime della guerra negli ultimi quarant'anni: non solo afgani di tutte le etnie, ma russi, pachistani, arabi, americani, britannici, canadesi, tedeschi, francesi, spagnoli, italiani... e in mezzo a loro, oggi, una generazione di vivi che ricorda soltanto la guerra e la morte.

---

[1] In questo come in alcuni altri casi non ho ritenuto opportuno citare il nome della mia fonte per motivi di riservatezza, trattandosi di militari italiani ancora in servizio.

[2] S. Cowper-Coles, *Cables from Kabul. The Inside Story of the West's Afghanistan Campaign*, London, HarperPress, 2011, p. vi.

[3] Plurale di *mujahid*, «combattente impegnato nel *jihad*», per estensione «patriota».

1.

La *long war*: l'intervento militare occidentale in Afghanistan (2001-2019)

Dobbiamo ricostruire la nostra forza qui in patria. [...] Questo è il motivo per il quale il nostro dispiegamento di truppe in Afghanistan non può continuare a tempo indeterminato – perché la nazione che io sono più interessato a costruire è la nostra. [...] L'America dovrà mostrare la nostra forza nel modo in cui mettiamo fine alle guerre e preveniamo i conflitti.

Barack Obama, 1° dicembre 2009[1]

Il modo più rapido per porre fine a una guerra è perderla.

George Orwell, *Second Thoughts on James Burnham*, 1946[2]

1. Colloqui di pace, 2011-2019

Ci vuole pazienza. Si fa la guerra per arrivare alla pace, sta dicendo il capo-villaggio, seduto al centro di una fila di anziani. Il capitano annuisce guardandolo dritto in faccia; risponde senza voltarsi verso Ismail, il nostro interprete. «Good, we want peace. We are here to build peace». Le sue parole non provocano alcuna emozione sul viso dei nostri ospiti afgani. «We have problems», dice Ismail traducendo la prima parte della risposta: «abbiamo problemi». Chi non ne ha, in questo posto? Io ho il sole negli occhi, ad esempio. Il giubbotto antiproiettile non è l'indumento ideale da indossare con 45° all'ombra. E il tè è troppo dolce. Ma il capo-villaggio ha un «big problem»: hanno ammazzato una pecora a bastonate. Nel rozzo inglese di Ismail: «they killed a sheep, killed beating with sticks». Silenzio. Il capitano dovrebbe dire qualcosa, ma esita. Il capo-villaggio aspetta perfettamente immobile, impassibile, indecifrabile. Le parole restano sospese tra noi e loro; io guardo la fila di AK-47 appoggiati al muro esterno della casa.

Una pecora. A bastonate. Perché mai qualcuno dovrebbe ammazzare una povera pecora a bastonate? «Who did it? And why?», chiede il capitano. Ismail traduce. L'anziano si stringe nelle spalle. Lo sa Iddio: ma la pace nella sua valle dipende da quella pecora, a quanto sembra di capire. Il capitano appoggia il bicchiere ancora mezzo pieno di tè nero di fronte alle gambe incrociate.

Va bene, troveremo noi il colpevole e provvederemo al risarcimento. A Dio piacendo, conclude il capo-villaggio. Nessuno sembra troppo convinto: forse la pace nella valle dovrà aspettare. È il giugno del 2011.

Otto anni dopo la pace sta ancora aspettando. Dal dicembre del 2018 sono in corso trattative tra gli Stati Uniti e i rappresentanti della *shura* di

Quetta[3]: inizialmente gli incontri sono stati condotti in segreto, ma dal 25 febbraio 2019 – in seguito ad accordi preliminari sui principali punti in discussione – si sono aperte a Doha, capitale del Qatar, delle «sessioni» (*rounds*) ufficiali di colloqui di pace. A quanto dichiarano le parti, una «definitiva soluzione del conflitto» non è mai stata tanto vicina come in questa caldissima estate del 2019. Provo a pensare che sia vero. A che prezzo? Verso quale «soluzione definitiva» si stanno avviando gli Stati Uniti e la NATO, il governo afgano e i loro nemici? Perché il governo di Washington sembra essersi ormai rassegnato a trovare «un sostituto alla vittoria», ovvero una via d'uscita non troppo umiliante, ma comunque amara, pur di mettere fine alla più lunga guerra della storia americana?

La pace è un patto per il ristabilimento di un ordine condiviso[4]. Ci si arriva per due motivi: la prima possibilità è il protrarsi di un equilibrio militare che nessuna delle parti ha la speranza di spezzare a proprio vantaggio in un lasso di tempo ragionevole, o con un impiego di mezzi commisurato agli obiettivi del conflitto; la seconda, più comune, è il riconoscimento, da parte di uno dei contendenti, di essere stato sconfitto sul campo in maniera irreparabile: dal momento che ogni ulteriore resistenza rappresenterebbe soltanto uno spreco di vite e risorse, non resta altra scelta se non quella di piegarsi alla volontà del nemico. In quale situazione si trovino oggi i protagonisti della guerra in Afghanistan è oggetto di discussione non solo all'interno degli schieramenti, ma anche, in maniera indiretta, fra i loro rappresentanti durante i colloqui preliminari più o meno segreti che dovrebbero portare a una soluzione del conflitto. Non è un paradosso: il carattere asimmetrico della lotta comporta un'oggettiva difficoltà nel valutarne gli esiti; questa si ripercuote, a sua volta, sulla prospettiva di concludere la pace, perché le condizioni del *pactum* non

possono che derivare direttamente dal riconoscimento o meno di una situazione di equilibrio.

«Sono solo chiacchiere», mi ha detto alcuni giorni fa un ufficiale di «Resolute Support Mission» che conosce a fondo la situazione afgana, già impegnato in prima persona nell'addestramento di un *kandak* (battaglione) dell'esercito governativo[5]. «I talebani stanno vincendo», ha aggiunto, e lo sanno tutti; ma l'Occidente vorrebbe uscire dalla guerra dando l'impressione di trovarsi in una situazione di stallo, nel tentativo di presentare al mondo la ritirata delle ultime truppe come una concessione al nemico in cambio della rinuncia alla lotta armata e della garanzia di non trasformare nuovamente il paese in una base operativa del terrorismo islamico «globale». «Ma non c'è speranza che le cose vadano *realmente* così: l'esercito afgano è allo sbando, gli ufficiali vendono la benzina al mercato nero prima di metterla nei serbatoi dei mezzi, i sergenti intascano la paga dei loro soldati che hanno disertato, i soldati quando vanno in licenza nascondono le armi in casa e non si presentano più in caserma. È un'emorragia continua di uomini e materiali che nessuna politica, nessun proclama, nessun investimento riesce a ripianare».

Di qui a quattro o cinque anni, se la situazione non cambia in maniera imprevista e radicale – ma non si vede perché questo dovrebbe accadere – le forze di sicurezza fedeli al governo «democraticamente eletto» di Kabul non saranno più in grado di controllare nemmeno le grandi città e le maggiori vie di comunicazione. Lo sanno tutti quelli che, nell'estate del 2019, si siedono attorno al tavolo delle trattative, a Doha, per trovare un compromesso che possa portare alla pace.

> Secondo le dichiarazioni di un portavoce ufficiale dei talebani, rilasciate martedì [7 agosto 2019], gli Stati Uniti e i talebani stessi hanno superato le divergenze manifestatesi durante i colloqui di pace riguardo il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan e le garanzie richieste

> agli insorti di interrompere qualsiasi legame con altri gruppi estremistici. Gli Stati Uniti non hanno fornito dettagli sull'ultimissima sessione di colloqui che si è tenuta in Qatar, dove i talebani mantengono un ufficio politico. Ma Zalmay Khalilzad, l'inviato di Washington che ha guidato i colloqui da quando hanno avuto inizio lo scorso anno, ha scritto in un tweet che sono stati fatti «progressi eccellenti». [...] Khalilzad, che ha ricevuto l'incarico di trovare una via d'uscita alla guerra che dura ormai da quasi 18 anni – la più lunga della storia americana – ha posto come priorità per la conclusione del negoziato il confronto tra le varie parti afgane e un cessate il fuoco permanente. Ma i talebani hanno insistito nell'emarginare il governo di Kabul, definendolo sprezzantemente un fantoccio degli USA e rifiutandosi di riconoscerne la legittimità[6].

Questo accadeva a Doha martedì 6 agosto 2019. Progressi incoraggianti, dunque; addirittura la prospettiva di un accordo definitivo sul ritiro delle forze NATO da annunciare un mese prima delle nuove elezioni presidenziali, previste per il 28 settembre, che avrebbero dovuto dimostrare al mondo il consolidarsi della democrazia nel paese, offrendo agli occidentali una via d'uscita dignitosa dalla «palude afgana». Ma il giorno successivo, a Kabul, un'autobomba guidata da un terrorista suicida è esplosa all'ingresso del sesto distretto dell'ANP, uccidendo quattordici persone e ferendone 145, quasi tutti civili, tra cui molte donne e bambini. I talebani hanno rivendicato immediatamente la responsabilità dell'ennesimo attacco; il portavoce del presidente afgano Ashraf Ghani, subito dopo, ha dichiarato alla stampa che «il perpetuarsi di attacchi contro la popolazione civile da parte dei talebani è la prova del fatto che non hanno alcun reale interesse nel concludere la pace»[7].

Falso. I talebani hanno interesse a concludere la pace, ma alle loro condizioni. È una vecchia storia: si continua a uccidere e a morire mentre sono in corso le trattative per smettere di uccidere e morire. Non è un mistero per nessuno che gli *insurgents* («insorti»), contro ogni aspettativa, stiano vincendo sul campo, visto che controllano più della metà del paese. Per questo i delegati della *shura* di Quetta possono chiedere condizioni favorevoli; contemporaneamente i guerriglieri talebani continuano a usare

la forma più odiosa di violenza – il massacro di civili inermi – per dimostrare l'impossibilità, da parte del «governo fantoccio» di Kabul, di mantenere un seppur minimo livello di sicurezza persino nel cuore del paese, nei quartieri più affollati della capitale.

L'ininterrotta offensiva terroristica è rivolta contro il governo afgano, che non partecipa ai colloqui di Doha. Nel frattempo i termini del possibile accordo tra gli Stati Uniti e i talebani sono ormai piuttosto chiari, almeno nella sostanza: ritiro delle truppe NATO ancora schierate in appoggio all'Afghan National Army (ANA) in cambio dell'impegno formale, da parte dei talebani, di non permettere una seconda volta che un'organizzazione terroristica nemica dell'Occidente possa utilizzare l'Afghanistan come propria base d'operazioni. Per il resto, qualsiasi cosa potrà capitarci di ascoltare dalla voce dei rappresentanti statunitensi al momento della firma ufficiale del trattato, la sorte del paese sarà affidata alla divina provvidenza – o meglio al volere di Allah, nel caso specifico.

L'accordo potrebbe persino funzionare senza ulteriore grave spargimento di sangue, se il confronto fosse soltanto tra Stati Uniti e insorti talebani. Ma non è così semplice. Perché i protagonisti del nuovo «grande gioco» afgano non sono soltanto Washington e la *shura* di Quetta: anche lasciando da parte gli altri paesi occidentali – l'Europa ha una spina dorsale militare talmente fragile da non poter sostenere il peso di una politica estera autonoma – bisogna mettere in conto quello che vorranno fare il governo di Kabul e l'IS-K (la «provincia del Khorasan» dello Stato Islamico)[8], per limitarci soltanto agli attori che possono schierare forze armate sul campo.

Nella notte tra martedì 6 e mercoledì 7 agosto, poche ore prima dell'esplosione dell'autobomba talebana al sesto distretto di polizia,

> Le forze di sicurezza afgane hanno fatto irruzione in due nascondigli dello Stato Islamico a Kabul. [...] Due militanti sono stati uccisi e sono state sequestrate ingenti quantità di esplosivo e

di materiali per la fabbricazione di ordigni. [...] Tre membri delle forze di sicurezza sono rimasti uccisi[9].

I seguaci dell'ISIS in Afghanistan non desiderano la fine delle ostilità tra i talebani e la NATO, visto che stanno sfruttando il disordine causato dalla «lunga guerra» per conquistarsi uno spazio d'azione nel cuore dell'Asia Centrale. Il governo di Kabul, pur combattendo apertamente l'IS-K, a sua volta teme la conclusione positiva delle trattative di pace e il disimpegno militare statunitense, ben consapevole che il suo esercito e la sua polizia (ANA e ANP), senza appoggio esterno, non saranno in grado di mantenere il controllo del paese. È uno degli aspetti paradossali della situazione attuale: gli estremisti dello Stato Islamico e il regime afgano condividono – per ragioni diverse, ovviamente – la volontà di *non* arrivare a una soluzione pacifica del conflitto.

Anche i due protagonisti dei colloqui di Doha si trovano in una situazione paradossale, perché desiderano la stessa cosa – dichiarare una tregua senza limiti di tempo sulla base di un accordo chiaro e sostenibile – ma con priorità diverse. Gli Stati Uniti vogliono dimenticarsi in fretta del problema afgano senza perdere del tutto la faccia, ovvero senza abbandonare *subito* il regime «democratico» di Kabul e con la facoltà di mantenere una presenza militare limitata; i talebani pretendono invece di cogliere per intero i frutti della vittoria, il che significa restare arbitri del destino del paese, liberato non soltanto dalle ultime forze della «Resolute Support Mission», ma anche dal «governo fantoccio degli USA» che non hanno mai riconosciuto e non intendono rimettere in gioco *in extremis*. Sanno che gli americani, dopo la firma della pace, non tollererebbero un attacco militare diretto per la riconquista della capitale: molto probabilmente entrambi i protagonisti stanno valutando quanto sia realistico pensare a una presa del potere incruenta da parte dei talebani, che

metterebbe fine al conflitto in modo certo amaro, ma ormai accettabile anche per l'Occidente.

È una trattativa difficile: Washington ha il problema di riuscire a mascherare la sconfitta, mentre i capi del movimento degli «studenti coranici» devono mantenere intatto il proprio prestigio e motivare di fronte al mondo islamico alcune inevitabili concessioni a vantaggio degli «invasori infedeli»[10]. Quando i negoziatori erano arrivati a una yard dalla meta, come amano dire gli americani, con la bozza di accordo pronta per essere firmata e un incontro ufficiale a Camp David previsto per il pomeriggio di sabato 7 settembre 2019, Donald Trump ha improvvisamente interrotto le trattative in risposta all'ennesimo attentato terroristico, che due giorni prima aveva provocato dodici vittime a Kabul, tra cui un militare statunitense. «Per quello che mi riguarda, i colloqui di pace sono morti», ha commentato il presidente, tra lo stupore generale. L'Emirato Islamico dell'Afghanistan ha replicato non via Twitter, il mezzo scelto da Trump, ma con un comunicato di ventisei righe in cui ogni parola ha un peso: traspaiono il fastidio e lo sconcerto per la «scomposta reazione del capo della Casa Bianca a un singolo attacco, immediatamente prima della firma di un accordo» che doveva porre fine a diciotto anni di guerra; una guerra che tutti stanno ancora combattendo, visto che «gli Stati Uniti e i loro sostenitori afgani continuano a bombardare ogni giorno, uccidendo centinaia di martiri e distruggendo i loro beni», cosa che non è mai stata considerata dai talebani un motivo per sospendere i negoziati[11].

L'equiparazione di un attentato terroristico a un bombardamento aereo è difficile da accettare per chi combatte dalla parte dei «regolari», ma è del tutto comprensibile nella logica della guerriglia: il debole ha pochi strumenti di lotta, e uno di questi è seminare terrore, disordine e insicurezza; solo il forte può distruggere i suoi obiettivi dal cielo,

scusandosi poi in conferenza stampa nel caso ci siano stati «spiacevoli danni collaterali». È la brutale realtà dei conflitti asimmetrici: Trump non la ignorava certamente prima di giovedì 5 settembre, e sapeva benissimo che non era stato raggiunto alcun cessate il fuoco. Il motivo del suo voltafaccia è stato un altro: il presidente non poteva dare al mondo l'impressione di concludere la pace con la pistola del nemico puntata alla tempia. Per quanto forte possa essere il suo desiderio di tener fede alla promessa elettorale di «riportare a casa i ragazzi», finché i talebani semineranno cadaveri nel cuore della capitale afgana i loro rappresentanti non avranno accesso al prato di Camp David.

Nonostante tutto, la cessazione delle ostilità continua ad essere nell'interesse sia degli americani che degli «studenti coranici». Dopo diciotto anni di guerra l'ultimo ostacolo sembra quello di riuscire a tornare al punto di partenza senza sollevare troppa polvere – «this is the way the war ends / not with a bang but a whimper»...[12]

2. Guerra senza fine

«We’re making war to find peace...» – facciamo la guerra per trovare la pace: queste sono le parole che ho ascoltato e trascritto nella primavera del 2011. Mi chiedo se quel giorno il nostro interprete abbia tradotto correttamente il pensiero del capo-villaggio. Perché non si combatte per trovare «la» pace, in astratto, ma «una» pace. Si combatte per imporre la propria volontà all’avversario, e costringerlo ad accettare una condizione diversa da quella che esisteva prima dell’inizio della guerra.

Prima della violenza. Ma qui in Afghanistan «prima della violenza» è un concetto che sfugge alla maggior parte della popolazione. L’aspettativa di vita di un maschio supera oggi a malapena i cinquant’anni[13], e soltanto il 6,51% degli oltre 34 milioni di abitanti ne ha più di cinquantacinque: questo significa che ben pochi ricordano cosa sia la pace, mentre la guerra sembra prolungarsi ormai in virtù di una propria logica interna, terribile, invincibile. Il conflitto in corso, iniziato nel 2001, non è che l’ultima fase di una vicenda quarantennale, perché affonda le sue radici nella guerra civile del 1992-1996, scoppiata all’indomani della vittoria dei *mujahidin* islamici sul governo filocomunista afgano sostenuto dall’Unione Sovietica dal 1978 al 1989[14]. Un tale stato di guerra permanente ha condizionato la vita di tre generazioni, disarticolato la struttura sociale, messo in ginocchio l’economia e distorto la percezione della realtà. Oggi è un luogo comune l’idea che in Afghanistan non ci sarà mai tregua: un tassista emigrato da Kabul a Berlino vi dirà scuotendo la testa «perché ogni villaggio è in lotta con quelli vicini e la vendetta è un obbligo, generazione dopo generazione», mentre un diplomatico alle Nazioni Unite utilizzerà giri di frase più sfumati e politicamente corretti – ma nell’uno come nell’altro caso la sostanza rimarrà la stessa, ovvero un paese condannato dalla sua storia e dalla cultura

della sua gente. Che ci si vuol fare: come dicevano gli antichi, *ad impossibilia nemo tenetur*, non si può pretendere l'impossibile. Così la vittima diventa il colpevole, e tutti gli altri sono assolti *ex post*. Questa idea può forse convincere chi conosce soltanto le vicende degli ultimi decenni, ma non chi ha familiarità con la storia precedente, dalla seconda guerra anglo-afgana (1878-1881) alla «rivoluzione di aprile» del 1978: perché per un secolo il paese è stato unito, ed ha lottato per restare tale e avviarsi lungo la strada dello sviluppo e della modernizzazione[15].

Una prima data da ricordare, se si vuol ricostruire la discesa dell'Afghanistan nell'abisso di violenza fratricida da cui non è più riuscito a risollevarsi, è il 16 luglio del 1973: quel giorno, infatti, Muhammad Daud Khan, cugino del re Zahir Shah – oltre che suo ex primo ministro e fautore dell'alleanza con l'URSS nel 1955, ma costretto alle dimissioni otto anni dopo – prese il potere con l'appoggio del PDPA (il «partito democratico del popolo afgano»), fino ad allora clandestino e finanziato da Mosca. Daud, eletto presidente della nuova repubblica afgana, revocò la costituzione liberale di Zahir Shah e fece votare un programma di riforme poco gradito alle classi dirigenti islamiche. Nella primavera del 1975 un combattente tagico di ventitré anni, Ahmed Shah Massoud, guidò il primo attacco di *mujahidin* contro le forze governative nella valle del Panjshir: Daud, rendendosi conto che l'opposizione religiosa al suo governo era un'onda di marea destinata a travolgerlo, prese le distanze dall'Unione Sovietica e dal «partito democratico del popolo» tra il 1976 e il 1977, tentando di avvicinarsi all'Occidente. Mosca non rimase a guardare, e diede il proprio sostegno a un golpe organizzato dalla fazione Khalq («popolo») del PDPA, filosovietica ortodossa, guidata da Nur Muhammad Taraki, alla quale si opponeva in una durissima lotta intestina la più moderata Parcham («stendardo»).

Il 27 aprile 1978 – ovvero il 7 del mese di Saur del 1357 secondo il calendario afgano – membri della Khalq presero il potere e formarono un consiglio rivoluzionario provvisorio: Daud fu giustiziato assieme al fratello Naim, ai ministri della Difesa e dell'Interno, al vicepresidente e a molti altri membri del governo. Tre giorni dopo Taraki fu eletto presidente e primo ministro della nuova repubblica democratica dell'Afghanistan; il nuovo regime comunista abrogò la costituzione repubblicana voluta da Daud e concluse il «trattato di amicizia e buon vicinato» con l'URSS, che prevedeva il sostegno militare reciproco in caso di aggressione esterna o sedizioni interne. Con grande slancio ideologico Taraki avviò fin dalle prime settimane un vasto programma di riforme sociali, economiche e culturali: furono cancellati debiti e ipoteche, redistribuita la proprietà terriera, concessi pari diritti alle donne, e venne data dignità di lingue nazionali – alla pari con il dari e il pashto – anche all'uzbeco, al turcomanno, al baluci e al nuristano.

Come si poteva prevedere, il tentativo di imporre in tempi brevi un cambiamento tanto profondo suscitò l'irriducibile opposizione dei *mullah* islamici, dei proprietari terrieri e in generale di tutti gli elementi tradizionalisti della popolazione afgana. Prima della fine del 1978 si moltiplicarono i casi di aperta ribellione nelle zone rurali, che provocarono la reazione violenta del governo, con arresti ed esecuzioni di massa. Era l'inizio di una guerra civile complicata da istanze religiose, etnico-linguistiche e geopolitiche: i pashtun, che costituivano (e costituiscono tuttora) la schiacciante maggioranza della popolazione nell'est e nel sud-est del paese, diventarono strumento della politica estera del Pakistan, che non intendeva lasciarsi sfuggire l'occasione di estendere la propria influenza oltre il confine afgano[16]. La situazione interna non faceva che peggiorare: nel marzo del 1979 si ammutinò la 17ª divisione dell'esercito, stanziata a

Herat; il presidente Taraki diede ordine di bombardare la città, col risultato di mostrare al mondo la debolezza del regime. Zbignew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, convinse allora il presidente Jimmy Carter a inviare i primi aiuti ai *mujahidin* afgani: era un altro passo verso l'allargamento del conflitto, che stava chiaramente sfuggendo di mano al governo di Kabul.

Taraki non riuscì a trovare in tempo soluzioni efficaci, e non rinunciò a portare avanti le sue riforme. Oggi possiamo giudicarle buone e giuste; certo nel 1979 non lo sembrarono a chi da secoli, nelle migliaia di villaggi afgani, viveva secondo altre leggi e altri costumi. Con più moderazione e una chiara unità d'intenti i comunisti avrebbero potuto ottenere risultati migliori, ma la lotta senza esclusione di colpi tra le due fazioni del PDPA, con la vittoria dei più intransigenti e determinati membri della Khalq, seguita dalla faida interna a quest'ultima tra i seguaci del capo storico Taraki e quelli dell'emergente, ambiziosissimo Hafizullah Amin, privò di fatto il loro regime di qualsiasi autorevolezza politica e capacità operativa. Invece di lottare uniti contro l'opposizione islamica, i membri del PDPA combattevano tra loro senza esclusione di colpi. Dalla faida intestina uscì vittorioso Amin: dopo essersi fatto eleggere primo ministro e ministro degli Esteri nell'aprile 1979, il 14 settembre scalzò definitivamente dal potere il vecchio compagno Taraki, che venne assassinato su suo ordine il 9 ottobre.

Amin aveva preso il potere, ma commesso un errore fatale. Mosca considerava ancora Taraki il suo uomo a Kabul: Brežnev, infuriato, iniziò seriamente a pensare di prendere misure militari per riportare l'ordine nel «paese amico»[17]. Intanto, mentre divampava nelle campagne la guerriglia dei *mujahidin*, Amin continuava a eliminare oppositori a centinaia (soprattutto comunisti della Parcham, o ex sostenitori di Taraki), affidandoli alle cure brutali della polizia segreta; convinto di tenere la situazione in

pugno, ebbe poi la pericolosa idea di rivendicare maggiore autonomia da Mosca, «mostrando una chiara predisposizione a trasformarsi in una sorta di Tito afgano»[18], e finendo addirittura per espellere l'ambasciatore sovietico Aleksandr Puzanov, accusato di aver organizzato un complotto per eliminarlo.

Fu il suo secondo errore. Puzanov rientrò a Mosca il 19 novembre 1979, dove descrisse a tinte fosche la situazione afgana, parlando di un paese sull'orlo della guerra civile, governato in modo brutale e inefficiente da un regime odiato dalla maggioranza della popolazione. Era necessario prendere provvedimenti urgenti, ma la riunione decisiva del *poljitburo* ebbe luogo soltanto il 12 dicembre. L'assassinio di Taraki aveva già suscitato lo sdegno di Brežnev; ora un memorandum di Jurij Andropov, capo del KGB, diffuse il fondato sospetto che Hafizullah Amin stesse collaborando con la CIA[19], e fece pendere la bilancia dalla parte dell'intervento. Le ragionevoli riserve espresse pochi mesi prima dai vertici militari, oltre che dallo stesso Andropov, di fronte alla prospettiva di un coinvolgimento diretto dell'Armata Rossa vennero messe da parte, e Brežnev autorizzò la creazione e il successivo dispiegamento di un «contingente limitato di forze sovietiche in Afghanistan» con il compito «di aiutare gli abitanti a difendersi dai gruppi armati provenienti dal di fuori del loro paese, oltre che assistere la popolazione garantendo rifornimenti di generi essenziali come carburante, vestiario, e così via»[20].

Nel paese erano già presenti circa 5.000 consiglieri militari sovietici; il giorno di Natale del 1979 cominciò un ponte aereo per inserire truppe aviotrasportate e *spetsnaz*, i reparti speciali, che avrebbero dovuto dare l'assalto al palazzo presidenziale di Kabul, neutralizzare ogni eventuale opposizione e aprire la strada alle divisioni motorizzate della 40ª armata,

già pronte ad attraversare l'Amu Darya[21]. Un secolo e mezzo dopo l'inizio del *Great Game*, «l'orso aveva scavalcato le montagne»[22].

Amin, pensando forse che ci fossero ancora margini di trattativa con Mosca, attese l'evolversi degli eventi nella sua residenza alla periferia di Kabul, il palazzo Taj Bek, dove si era trasferito per ragioni di sicurezza. Il massiccio edificio venne attaccato di sorpresa da squadre del KGB in uniforme afgana la sera del 27 dicembre; Amin, difeso da un pugno di fedelissimi, rimase ucciso insieme al figlio durante i combattimenti. Nelle stesse ore gli *spetsnaz* prendevano il controllo dei centri di comunicazione, dei ministeri e dei comandi militari nella capitale. La mattina seguente Radio Kabul trasmise un messaggio preregistrato di Babrak Karmal, ex braccio destro di Nur Muhammad Taraki, scelto da Mosca come nuovo presidente: i sovietici, dichiarò Karmal sfidando il senso comune, erano intervenuti su richiesta afgana, secondo quanto previsto nel trattato di amicizia del 1978, per mettere fine al regime di terrore di Amin[23].

Iniziava così – con i mezzi corazzati del KGB a guardia del palazzo Taj Bek crivellato di proiettili, nel gelo di una notte invernale – la lunga guerra tra il governo comunista di Kabul, sostenuto dall'Armata Rossa, e i *mujahidin* appoggiati da Stati Uniti, Arabia Saudita e Pakistan. Una guerra durata quasi dieci anni, che ha causato centinaia di migliaia di morti tra i civili; una guerra che ha lasciato il paese in rovina, ha dato un colpo mortale alla senescente Unione Sovietica ed ha scoperchiato il vaso di Pandora dell'integralismo islamico armato dall'Occidente. Fin dal 1979 Osama bin Laden, ventiduenne figlio di un miliardario saudita, si unì alla guerriglia dei «combattenti islamici», usando la propria rete di conoscenze per far affluire armi e denaro nei campi di addestramento in Pakistan. Nonostante l'imponente sforzo bellico sovietico, i *mujahidin* riuscirono a prolungare la resistenza anno dopo anno: l'intuizione di Brzezinski si stava dimostrando

corretta – l'Armata Rossa aveva trovato il suo Vietnam tra le valli afgane – e da Washington vennero intensificati gli sforzi per armare e sostenere gli insorti. A partire dal 1986, grazie ai buoni uffici dell'ISI, il servizio segreto militare pachistano, furono inviati ad alcuni gruppi di *mujahidin* migliaia di missili terra-aria spalleggiabili Stinger di ultima generazione, mai utilizzati prima in combattimento, che tolsero ai sovietici il dominio incontrastato dell'aria[24]. Il nuovo segretario del PCUS, Mikhail Gorbačëv, fu costretto ad ammettere al congresso del partito che «la contro-rivoluzione e l'imperialismo» avevano trasformato l'Afghanistan in una ferita infetta, che non smetteva di sanguinare; in maggio, di fronte al deteriorarsi della situazione militare, Babrak Karmal rassegnò le dimissioni, sostituito da Muhammad Najibullah, capo della polizia segreta (KhAD). Non servì a molto, come prevedibile: durante l'estate Ahmed Shah Massoud, dopo aver respinto l'ennesima offensiva sovietica contro la sua base d'operazioni nella valle del Panjshir, passò all'attacco nella provincia settentrionale del Badakshan, segnando un'ulteriore svolta nel conflitto a favore dei *mujahidin*. Mosca doveva trovare una via d'uscita prima di andare incontro a una vera disfatta: quando le Nazioni Unite avviarono i colloqui di pace a Ginevra, Gorbačëv accettò di discutere il ritiro delle truppe sovietiche entro quattro anni.

Nel 1987 più di duecentocinquanta elicotteri e aerei sovietici vennero abbattuti dagli Stinger dei *mujahidin*, mentre gli aiuti militari americani superavano il valore di 670 milioni di dollari. Su ordine di Mosca la 40ª armata passò alla difensiva strategica, limitandosi a reagire agli attacchi nemici, con la sola eccezione dell'operazione «Magistral», lanciata in novembre, che riuscì nello scopo limitato di liberare la città di Khost, assediata dai guerriglieri. Fu un successo senza conseguenze di rilievo: meno di un mese dopo, infatti, Gorbačëv comunicò al presidente Najibullah

che l’Armata Rossa stava preparando i piani operativi per lasciare il paese. Il 15 maggio 1988 i primi 12.000 militari sovietici tornarono in patria, come stabilito dagli accordi firmati a Ginevra, ed entro la metà di ottobre il grosso delle unità di supporto della 40ª armata aveva abbandonato l’Afghanistan senza gravi incidenti, mentre i reparti di prima linea si preparavano a seguirle durante l’inverno successivo. Con la rinuncia sovietica a proseguire la lotta, i vincitori iniziarono a pensare al futuro: tra loro, ancora sconosciuto, c’era Osama bin Laden, precocemente invecchiato nelle retrovie della guerra, che nell’agosto del 1988 fondò al-Qa’ida al-askariya, «la base militare», una nuova organizzazione islamica integralista che avrebbe dovuto dedicarsi «al trionfo della religione di Allah» nel mondo[25]. L’orizzonte andava allargato oltre l’Afghanistan, dove i *mujahidin* avevano già dimostrato a sufficienza la loro fede e la loro determinazione.

La guerra avrebbe potuto concludersi il 15 febbraio 1989, quando il generale Boris Gromov, comandante della 40ª armata, attraversò a piedi il «ponte dell’amicizia» sull’Amu Darya, seguendo l’ultima colonna corazzata con le bandiere rosse al vento e lasciando indietro 13.883 morti ufficialmente riconosciuti; la guerra, invece, non è mai finita. In Afghanistan, abbandonati al loro destino, restavano i militari dell’esercito regolare e i comunisti del PDPA, che resistettero ancora tre anni di fronte all’avanzata dei *mujahidin*. Quando riuscirono finalmente a occupare Kabul (aprile 1992), i guerriglieri islamici iniziarono a combattersi tra loro con crescente ferocia, incapaci di trovare un accordo sulla spartizione del potere e la ricostruzione del paese. Nell’anno successivo la «liberazione» da parte dei *mujahidin* si contarono circa 30.000 morti e 100.000 feriti tra gli abitanti della capitale, bombardata più volte in maniera indiscriminata.

Il protrarsi della guerra civile aprì la strada alla presa del potere da parte degli «studenti coranici», i talebani, un gruppo religioso di etnia pashtun

radicato inizialmente nella regione di Kandahar. Alla fine dell'estate del 1994, guidati dal *mullah* Muhammad Omar, i talebani guadagnarono rapidamente posizioni, sconfiggendo vari *warlords* locali e garantendo una certa sicurezza alla popolazione esasperata. Il 12 ottobre si impadronirono con un colpo di mano della cittadina di Spin Boldak, alla frontiera pachistana, punto di transito fondamentale per i traffici commerciali tra il subcontinente indiano e l'Iran. I *mujahidin* che lo controllavano passarono quasi tutti dalla loro parte, abbandonando il gruppo Hizb-i-Islami guidato da Gulbuddin Hekmatyar, uno degli «eroi» della lotta contro i sovietici e uno dei protagonisti negativi della guerra civile. Il governo di Islamabad decise immediatamente di garantire il proprio sostegno economico e logistico al gruppo di «studenti coranici» pashtun, sfruttando in cambio il loro appoggio armato per far viaggiare le proprie merci attraverso il sud del paese.

Da quel momento l'affermazione dei talebani conobbe ben pochi ostacoli. Alla fine di ottobre catturarono senza colpo ferire la base aerea di Hindu Kotai, alla periferia di Kandahar, grazie alla defezione del *mullah* Naqib, capo della potente tribù Alikozai, che la controllava con la propria milizia, catturando intatti alcuni carri armati, blindati, pezzi d'artiglieria, una dozzina di caccia Mig-21 e vari elicotteri. Il 2 novembre le forze del *mullah* Omar attaccarono di sorpresa Kandahar, seconda città afgana, conquistandola dopo quattro giorni di combattimenti non particolarmente violenti, visto che causarono in tutto una cinquantina di vittime. Diventati ormai la principale forza militare nel caotico scenario afgano, i talebani cominciarono ad avanzare lungo la *Ring Road* verso Herat, che venne conquistata nel settembre del 1995. A quel punto, visto che le sorti della guerra civile stavano decisamente volgendo a favore dei suoi «studenti coranici», il *mullah* Omar decise di compiere un gesto di grande valore

simbolico: il 4 aprile del 1996, mostrò a una folla di seguaci il mantello del Profeta conservato a Kandahar nel Khirka Sharif (lo «scrigno del mantello»), e si fece proclamare *amir al-mu'minin*, «condottiero dei credenti», titolo che gli venne subito riconosciuto da Ayman al-Zawahiri, allora numero due e principale teorico di al-Qa'ida. All'apice del prestigio, il *mullah* Omar ordinò di riprendere l'offensiva verso Kabul, difesa dai *mujahidin* tagichi di Ahmed Shah Massoud. La capitale cadde nelle mani dei talebani il 26 settembre 1996; subito dopo venne proclamata la nascita dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan.

Per milioni di afgani, senza pace dal 1978, la presa del potere da parte degli «studenti coranici» fu inizialmente un vantaggio. Il disordine della guerra civile non era più tollerabile; o comunque lo era molto meno della stretta applicazione della legge islamica imposta dai seguaci del *mullah* Omar. Essere costretti a farsi crescere la barba, a rinunciare alla musica e alle videocassette occidentali, a limitare la presenza delle donne nella società e la loro educazione sembrarono a molti un prezzo ragionevole da pagare in cambio della possibilità di viaggiare, lavorare, commerciare senza essere esposti alla violenza e ai taglieggiamenti dei *warlords* e dei loro miliziani. In due anni i talebani riuscirono a conquistare il controllo di oltre tre quarti del paese: in pratica soltanto l'irriducibile Massoud resisteva ancora con i suoi combattenti tagichi nella valle-fortezza del Panjshir, ma senza alcuna speranza di riconquistare le posizioni perdute.

L'Emirato Islamico dell'Afghanistan avrebbe potuto sopravvivere nel relativo disinteresse del mondo esterno; persino gli Stati Uniti, inizialmente, sembrarono disposti a concedere una possibilità al nuovo regime. Il vicesegretario di Stato Robin Raphael, ad esempio, nel novembre 1996 dichiarò alle Nazioni Unite (in una riunione a porte chiuse) che i talebani potevano essere considerati il male minore, visto che erano afgani, avevano

dimostrato *staying power* («capacità di resistenza»), e godevano dell'appoggio di una parte rilevante della popolazione:

> La vera ragione del loro successo è stata la volontà di molti afgani, soprattutto pashtun, di scambiare tacitamente caos e violenza senza fine con una certa dose di pace e sicurezza, anche se al prezzo di alcune restrizioni nella vita sociale. *Non è nell'interesse dell'Afghanistan, o di nessuno di noi, che i talebani vengano isolati*[26].

I talebani compirono però una serie di azioni che attirarono su di loro l'ostilità delle maggiori potenze: fin dal maggio 1996, infatti, il *mullah* Omar aveva offerto ospitalità a Osama bin Laden e a numerosi membri di al-Qa'ida costretti a lasciare il Sudan; negli anni seguenti, il sostegno ai gruppi di militanti islamici in Kashmir e nello Xinjiang non contribuì certo a migliorare le già difficili relazioni con India e Cina, mentre il riconoscimento della repubblica cecena secessionista interruppe del tutto quelle con la Russia. A completare l'isolamento del regime si aggiunse infine, il 21 marzo del 2001, la distruzione delle gigantesche statue dei buddha di Bamyan, patrimonio dell'UNESCO, che suscitò la condanna unanime da parte della comunità internazionale[27].

Il *mullah* Omar e gli altri capi talebani che lo affiancavano nel consiglio supremo di Kabul pensavano probabilmente di correre un rischio accettabile: sarebbero stati accusati di essere una banda di malfattori arretrati, oscurantisti e collusi con il terrorismo islamico, ma nessun governo straniero avrebbe deciso di iniziare una guerra per vendicare due colossi di pietra, né avrebbe potuto ritenerli direttamente responsabili delle azioni compiute dai militanti di al-Qa'ida. Non potevano prevedere che l'organizzazione guidata da Osama bin Laden sarebbe riuscita a mettere a segno un colpo troppo devastante per non scatenare una reazione militare immediata contro l'unico obiettivo possibile: il regime responsabile di averle offerto asilo e protezione.

3. La guerra sbagliata

L’11 settembre 2001, giorno della distruzione delle Torri Gemelle di New York, è stato definito l’inizio del nuovo millennio, del disordine e del terrorismo globali, dello «scontro di civiltà» che forse non esiste e forse ci ammazzerà tutti quanti; l’inizio della fine dell’impero americano, il più grande spettacolo a memoria d’uomo, un inganno della CIA o un complotto dei savi di Sion, un crimine contro l’umanità, «a date which will live in infamy»[28] o la giusta vendetta per i crimini americani in Medio Oriente. Tutti sappiamo dove eravamo quando la televisione ha iniziato a trasmettere le immagini del volo 11 dell’American Airlines che si schiantava contro la torre nord, seguite mezz’ora dopo da quelle del volo 175 della United Airlines che centrava la torre sud, cancellando ogni dubbio sulla natura di ciò che stava accadendo.

Diciotto anni dopo tutti sappiamo quanto è cambiato il mondo. Ci siamo abituati da tempo a una realtà differente da quella dell’ultimo decennio del XX secolo, che ricordiamo come un lontano periodo felice, più o meno come nel primo dopoguerra si pensava alla *belle époque* tra la fine dell’Ottocento e il 1914. Questo impatto sulla coscienza collettiva è fondamentale per comprendere cosa sia accaduto all’Occidente dopo il *nine/eleven*, come viene chiamato dagli americani il giorno delle Torri Gemelle. Ed è fondamentale per capire il significato della lunga guerra in Afghanistan, iniziata meno di un mese dopo: che non è solo geopolitico e strategico, ma culturale nel senso più ampio.

Ho in mente l’espressione perplessa del presidente George W. Bush Jr. mentre Andrew Card, capo del suo staff, gli sussurrava all’orecchio che anche la seconda delle Torri Gemelle era stata colpita: non era un incidente, l’America era sotto attacco – «America is under attack». Erano le 09.05

dell’11 settembre; il presidente stava leggendo la storia di una simpatica capretta – *The Pet Goat* – assieme ai bambini della scuola elementare «Emma E. Booker» di Sarasota, in Florida. Senza dar segno di emozione continuò ad ascoltarli, a tratti ripetendo alcune frasi con loro, per sette interminabili minuti; poi tenne una conferenza stampa improvvisata, in cui esordì dicendo che «era un momento difficile per l’America». Poche ore dopo, tornato alla Casa Bianca, George Bush si riunì con i membri del comitato per la sicurezza nazionale per decidere come gli Stati Uniti avrebbero risposto alla sfida di al-Qa’ida.

C’erano due strade possibili: un attacco militare convenzionale, di cui andavano decisi in fretta obiettivo, tempi e modi, oppure l’organizzazione paziente di una grande caccia per catturare o eliminare soltanto i veri colpevoli, trattandoli non da «nemico globale» – secondo le loro stesse aspettative – ma come una banda di criminali da assicurare alla giustizia. Una via facile, forse inevitabile di fronte all’indignazione dell’elettorato statunitense, e una difficile, che avrebbe rappresentato però una dimostrazione di forza morale capace di conquistare ampio consenso anche al di fuori dell’Occidente, vanificando nell’immediato la strategia di Osama bin Laden e dei suoi seguaci. Perché l’attacco dell’11 settembre era un’esca. Come avrebbe dichiarato anni dopo Bruce Riedel, funzionario della CIA per quasi trent’anni (1977-2006),

> Spingere l’America a invadere l’Afghanistan era esattamente ciò che sperava Osama bin Laden l’11 settembre. Come ci avrebbe detto poi suo figlio riconsiderando i fatti, «il sogno di mio padre era fare in modo che l’America invadesse l’Afghanistan»[29].

Non bisognerebbe mai fare quello che desidera il nemico: è una regola semplice, persino ovvia, dell’arte militare. Il governo di Washington scelse di ignorarla, sottovalutando non tanto i rischi contingenti di un intervento militare in Afghanistan – unico obiettivo possibile di una risposta affidata

alla forza – quanto le conseguenze a lungo termine di quella che lo stesso George W. Bush Jr. non esitò a battezzare *war on terror*, la «guerra contro il terrore», o il terrorismo[30]. Ciascuno contribuisce a dare forma ai propri incubi: gli Stati Uniti, promuovendo di fatto al-Qa'ida al rango di avversario degno di un conflitto tra potenze, hanno iniziato una guerra sbagliata e impresso una svolta all'intera situazione strategica del nuovo millennio.

Il regime del *mullah* Omar era soltanto un ostacolo, un fragile schermo che divideva gli Stati Uniti dall'obiettivo della loro vendetta. Il 20 settembre Washington trasmise ai talebani un ultimatum irricevibile, perché implicava di fatto la rinuncia alla piena sovranità sull'Afghanistan; di fronte alla loro risposta – prima di consegnare l'«ospite» Osama bin Laden, il governo dell'Emirato Islamico esigeva prove inconfutabili della sua colpevolezza – i piani d'attacco statunitensi divennero immediatamente esecutivi[31]. Sei giorni dopo, poco prima dell'alba, un elicottero russo Mi-17 senza contrassegni, partito dalla vecchia base sovietica di Karshi-Khandabad, in Uzbekistan, raggiunse la valle del Panjshir e fece sbarcare una squadra di otto uomini della CIA – nome in codice «Jawbreaker», «rompiganasce» – che prese contatto con i *mujahidin*, iniziando subito a lavorare per decidere il destino dei combattenti talebani, ancora ignari della furia che stava per scatenarsi contro di loro. Gli specialisti di «Jawbreaker» eseguirono i rilevamenti delle posizioni difensive nella piana di Shomali, la porta di Kabul, individuando e segnalando depositi di armi e munizioni, installazioni radar, batterie della difesa aerea, persino i pochi carri armati efficienti schierati sulla linea principale del fronte; quindi prepararono l'inserimento delle altre squadre speciali dell'esercito che avrebbero dovuto coordinare l'imminente offensiva, affidata alle milizie della *shura-i nazar* (il «fronte unito» dei *mujahidin* tagichi e uzbechi, meglio noto in Occidente

come «alleanza del nord»). Per loro sembrava avvicinarsi il momento della riscossa contro gli «studenti coranici» pashtun; in ogni caso si avvicinava certamente un ottimo affare, visto che i barbuti *operators* della CIA promettevano un fiume di dollari in cambio della disponibilità a lanciare l'attacco terrestre che doveva portare alla liberazione di Kabul[32].

Era un nuovo modo «non convenzionale» di fare la guerra, proposto dai vertici della CIA, appoggiato con entusiasmo dal capo del Pentagono Donald Rumsfeld e trasformato in piani operativi dall'U.S. Central Command del generale Tommy Franks[33]. Gli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre trascorsero in una strana quiete, in attesa dell'attacco; il consiglio supremo dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan non fece alcun tentativo per fermarlo. I *mullah* sapevano bene di non avere i mezzi per contrastare la forza militare statunitense; ma sapevano anche che il movimento degli «studenti coranici» poteva sperare di sopravvivere alla sconfitta, mentre la perdita di credibilità che sarebbe seguita all'arresto e all'estradizione di Osama bin Laden avrebbe certamente segnato la sua fine. Il 6 ottobre il *mullah* Omar parlò alla radio per spiegare ai suoi seguaci che era umano temere le conseguenze dell'imminente offensiva americana: molti di loro sarebbero stati costretti all'esilio o avrebbero dovuto affrontare la morte; lui per primo era consapevole di quello che lo aspettava, ma non poteva piegarsi a collaborare con degli infedeli «che vanno contro i miei principi e la mia religione». Era pronto «a perdere tutto, confidando solo nell'Islam e nel mio valore afgano»[34]. Parole scelte con cura, sulle quali ancora oggi bisogna riflettere se si vuole capire quello che sta accadendo sotto i nostri occhi: perché il capo dei talebani non faceva appello al *jihad* «globale», come Osama bin Laden, ma alla capacità di resistenza e al coraggio dei musulmani della sua patria.

La guerra iniziò nella notte tra sabato 6 e domenica 7 ottobre 2001. Nel primo pomeriggio George W. Bush Jr. si presentò nella *Treaty Room* della Casa Bianca per annunciare al mondo di aver autorizzato le forze armate statunitensi a lanciare l'operazione «Enduring Freedom», «libertà duratura». Così esordì il presidente:

> Dietro mio ordine, le forze armate statunitensi hanno iniziato a colpire campi di addestramento di al-Qa'ida e installazioni militari del regime talebano in Afghanistan. Queste operazioni, i cui obiettivi sono stati scelti con cura, sono concepite per impedire l'uso dell'Afghanistan come base operativa per il terrorismo, e per attaccare le capacità militari del regime dei Talebani[35].

Il confronto tra gli Stati Uniti e al-Qa'ida aveva preso la forma voluta da Osama bin Laden. Una banda di terroristi islamici, che faticava ancora a farsi accettare dalla maggioranza dei propri correligionari come interprete delle aspirazioni del mondo musulmano sunnita, era stata trasformata nel minaccioso nemico della più grande potenza militare della storia, anche se furono le milizie degli «studenti coranici» a dover combattere in prima linea. Per due settimane l'aviazione bombardò tutti gli obiettivi segnalati dal CENTCOM[36], distruggendo al suolo la dozzina di vecchi aerei da combattimento sovietici di cui disponeva l'Emirato – che non avrebbero avuto comunque alcuna possibilità di sopravvivere dopo il decollo – e colpendo a discrezione le poche installazioni militari degne di tale nome. Molto presto non vi fu più nulla contro cui valesse la pena di ordinare una missione d'attacco; venne lanciata allora l'offensiva terrestre, affidata ai combattenti uzbechi e tagichi che si erano asserragliati nell'estremo nord del paese, mantenendo viva negli ultimi anni una resistenza poco più che simbolica contro i talebani vittoriosi.

Gli americani schierarono sul terreno soltanto qualche decina di *operators* delle forze speciali dell'esercito e della CIA, incaricati di consigliare e guidare i *mujahidin* dell'«alleanza del nord» e soprattutto di

garantire l’efficacia dell’appoggio aereo a sostegno della loro avanzata. Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa, ribattezzò questo approccio alle operazioni militari *light footprint*, «impronta leggera»: pochi uomini a servizio di un’enorme potenza di fuoco dal cielo, vittoria garantita con perdite minime, nessuna possibilità di affondare nella palude di un nuovo Vietnam.

L’«impronta leggera» sembrò a molti la soluzione ideale ai problemi di un intervento militare in paesi «difficili» da parte di una grande potenza dotata di un vantaggio schiacciante in quanto a tecnologia e armamenti. C’era tuttavia, e c’è ancora, una condizione preliminare necessaria se si vuole imporre sul campo una tattica del genere: bisogna avere a disposizione truppe «clienti» pagate per combattere sul terreno. È un problema: perché questi *proxies*[37] possono essere più o meno motivati ed efficienti, ma hanno una propria agenda, non sempre conforme a quella della grande potenza che li ha reclutati; in più, trattandosi di paramilitari poco inclini a ubbidire «in maniera pronta e assoluta» agli ordini che ricevono, è spesso difficile evitare che compiano atti di violenza su prigionieri e civili, rappresaglie indiscriminate, saccheggi, taglieggiamenti. Chi combatte e muore sul terreno finisce anche per controllarlo: i pochi «consiglieri militari» e gli aerei che colpiscono da migliaia di metri di altezza possono fare ben poco per limitarne la libertà d’azione.

Il comportamento dei *proxies* non è il solo problema operativo (ed etico) dell’«impronta leggera». Lo scopo dichiarato è quello di condurre una guerra che tenda al traguardo teorico delle *zero casualties*: un conflitto senza sangue, ipertecnologico, chirurgico, intelligente. Ma le «perdite zero» sono soltanto quelle di chi vuole vincere senza combattere, avvalendosi di alleati «spendibili» e della propria incontrastata supremazia aerea. L’immoralità di questo modo di agire è evidente: si causano morte e

distruzione restando al riparo dal pericolo, e facendo pagare ad altri – amici, nemici e civili – il prezzo della vittoria. È un punto cruciale per comprendere il carattere e la portata del disastro occidentale in Afghanistan. Una guerra è sempre uno scontro di valori e volontà, non soltanto di armamenti, tecnologia e denaro: la colpevole illusione di poter prevalere senza sacrificio (se non economico) ha generato nel nemico risentimento e disprezzo, rafforzandone l'indomabile volontà di resistenza. Perché, come hanno ripetuto spesso i comandanti talebani negli ultimi anni, «non si può essere sconfitti da chi non è disposto a morire».

All'inizio nessuno sembrò preoccuparsi di questo aspetto morale dell'«impronta leggera». I talebani andavano puniti; il mondo era abituato da decenni alla triste, ma trascurabile realtà che i civili afgani fossero stati uccisi prima dalle bombe sovietiche, poi dai *mujahidin* in lotta per il controllo del paese; i nuovi, discutibili amici dell'«alleanza del nord» erano sacrificabili senza ripensamenti. La violenza degli attacchi aerei contro un nemico privo di armamenti pesanti non suscitò particolare stupore; la parola d'ordine di Rumsfeld era *shock and awe*, «colpisci e terrorizza», e nessuno la mise seriamente in discussione. Dopo l'11 settembre, di fronte alla sfida lanciata da Osama bin Laden, gli Stati Uniti avevano deciso di riaffermare la propria leadership globale mettendo in mostra una superiorità militare schiacciante.

Sul terreno sembrò funzionare tutto a meraviglia. I talebani, come era prevedibile, non riuscirono a opporsi all'offensiva della *shura-i nazar*, che prese abbrivio circa un mese dopo l'inizio dei bombardamenti[38]. Il 10 novembre i *mujahidin* tagichi e uzbechi conquistarono Mazar-i Sharif dopo che squadriglie di B-52 avevano sganciato sulle posizioni nemiche i più pesanti ordigni convenzionali dell'arsenale statunitense; il giorno successivo gli attacchi aerei si concentrarono sulle linee talebane nella

piana di Shomali, una quarantina di chilometri a nord di Kabul, con effetti devastanti. La strada era aperta. La sera del 12 novembre 2001 i miliziani del *mullah* Omar cominciarono a lasciare la capitale diretti verso Ghazni e Gardez utilizzando tutti i mezzi disponibili: come avrebbe raccontato un giovane volontario pachistano, «ce ne siamo andati come donne spaventate, nel buio. È stata una disgrazia. Siamo scappati a piccoli gruppi, senza sapere dove eravamo diretti, terrorizzati dai missili americani»[39]. Più che una disgrazia, era una scelta obbligata, perché i talebani stavano seguendo la sola linea d'azione possibile di fronte a un avversario troppo potente: «il nemico avanza, noi ci ritiriamo» è infatti il primo fondamentale assioma tattico della guerriglia[40]. Restava indietro soltanto un pugno di *foreign fighters* di al-Qa'ida disposti a morire: i capi militari dell'organizzazione di Osama bin Laden, nonostante avessero promesso consistenti rinforzi al loro comandante a Kabul – un militante libico noto con il *nom de guerre* di Abu Latih – al momento decisivo non inviarono alcun aiuto, comunicandogli invece che i combattenti arabi si stavano ritirando verso il Pakistan, pronti a proseguire la lotta in un momento più fortunato.

La sera del 12 novembre 2001 alcuni giornalisti britannici riuscirono a entrare a Kabul grazie all'amicizia tra il cameraman e fotografo Peter Jouvenal, della BBC, e un comandante dei *mujahidin*. Non vi furono combattimenti. Jouvenal si sistemò nella casa abbandonata da Osama bin Laden; il mattino dopo, dalla terrazza dell'Hotel Intercontinental, il reporter John Simpson, che faceva coppia con Jouvenal, trasmise la notizia che la città sembrava tranquilla, sotto controllo dei vincitori. «Vedo molta gente per strada; quasi tutti festeggiano e parlano della ritrovata libertà dal regime dei talebani»...[41] Stewart Webb, reporter di ITN-Channel 5, si vide offrire un passaggio dal comandante di un carro armato dell'«alleanza del nord» che stava entrando a Kabul; una volta salito a bordo scoprì che l'uomo

aveva messo alla guida il proprio figlio di undici anni. Non era una cosa seria. Una ventina di arabi vennero isolati ed eliminati in un parco cittadino dopo uno scontro a fuoco durato un quarto d’ora: fu l’inizio e la fine della difesa della capitale afgana, risparmiata dai combattimenti di una guerra sbagliata, ma che sembrava già vinta.

4. I fuggitivi

Non lo era. Nella seconda metà di novembre l'Emirato Islamico dell'Afghanistan crollò come un castello di carte, ma l'avanzata verso Kandahar, luogo d'origine e roccaforte dei talebani, procedette con grande cautela. Non c'erano ostacoli militari degni di nota; il problema era vincere senza utilizzare ancora i miliziani della *shura-i nazar*, che gli abitanti delle province meridionali avrebbero accolto non come liberatori ma come invasori stranieri. «Enduring Freedom» non doveva trasformarsi in una nuova fase della guerra civile degli anni novanta: per questo era necessario stringere accordi con i capi delle tribù pashtun, che del resto stavano già valutando come sfruttare a proprio vantaggio la nuova situazione.

Il vuoto di potere lasciato dai talebani andava colmato nel modo più indolore possibile. Questa almeno era la speranza della comunità internazionale, colta di sorpresa dalla rapidità della vittoria degli americani e dei loro alleati del nord. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU prese la decisione di convocare una conferenza per la ricostruzione politica del paese a cui vennero invitati tutti gli esuli afgani che si erano in qualche modo opposti agli «studenti coranici», ma che erano in molti casi acerrimi nemici tra loro da un buon numero di anni. Il generale uzbeco Rashid Dostum, uno dei principali protagonisti dell'offensiva per la «liberazione» di Kabul, non accettò l'invito, come pure il vecchio re Zahir Shah, esule a Roma dal 1973, che deluse le speranze di chi aveva visto in lui la figura più adatta a garantire la rinascita nazionale. Tra il 27 novembre e il 5 dicembre 2001, a Bonn, i colloqui si svolsero in un'atmosfera di reciproca diffidenza; si conclusero con un accordo di massima, fortemente voluto dalla CIA, per assegnare il ruolo provvisorio di guida del paese ad Hamid Karzai, fino a quel giorno semisconosciuto capo della tribù pashtun dei Popalzai, una

delle maggiori della provincia di Kandahar[42]. Quattro giorni dopo le milizie dei Popalzai entravano a Kandahar senza incontrare resistenza; il *mullah* Omar, a quanto sembra, aveva abbandonato la città fin dalla mattina del 28 novembre, sfuggendo per un soffio a un attacco aereo americano[43].

L'11 dicembre Hamid Karzai ricevette la notizia ufficiale che sarebbe stato lui a guidare il primo governo *ad interim* del nuovo Afghanistan. Erano passate soltanto nove settimane dall'inizio dei bombardamenti. A Washington Donald Rumsfeld si godeva l'effimera ora del trionfo, visto che la tattica dell'«impronta leggera» aveva funzionato a meraviglia: il regime del *mullah* Omar era stato abbattuto senza versare il sangue di un solo soldato americano; l'Afghanistan era «libero»; il capo di al-Qa'ida in fuga con un pugno di irriducibili. Questo, per la verità, più che un aspetto della vittoria era un problema da risolvere. «Enduring Freedom» era stata lanciata con due obiettivi fondamentali: punire i talebani e catturare o uccidere il responsabile degli attacchi dell'11 settembre. Soltanto il primo era stato raggiunto; la caccia doveva continuare.

Osama bin Laden aveva lasciato Kabul il 9 novembre diretto a est, sulla storica via di comunicazione che unisce l'Afghanistan al Pakistan attraverso il passo Khyber. In una moschea di Jalalabad, due sere dopo, aveva pronunciato un discorso infuocato per incoraggiare i capi locali alla resistenza contro gli invasori infedeli; poi aveva distribuito 100.000 dollari in contanti e aveva proseguito verso sud, abbandonando la strada principale. Nel villaggio di Ghani Khel, un pugno di case ai piedi delle montagne, Osama bin Laden e il piccolo gruppo di uomini che lo accompagnava avevano abbandonato i veicoli e proseguito a piedi verso il confine pachistano, nella zona boscosa alle pendici occidentali dei monti Spin Ghar nota con il nome di Tora Bora, «la caverna nera»[44].

Alcune centinaia di combattenti di al-Qa’ida riuscirono a raggiungere entro la fine di novembre l’area scelta da Osama bin Laden per tentare un’ultima resistenza prima di lasciare il paese. La situazione era chiaramente senza speranza: alcuni di loro, intervistati dopo la cattura, hanno descritto un sistema di trincee rudimentale, pochissime armi disponibili, nessuna idea su come organizzare la difesa in maniera efficace[45]. Bin Laden aveva bisogno di guadagnare tempo per organizzare il passaggio oltre la Durand Line; ma lui per primo era convinto di avere ben poche possibilità di sopravvivenza[46]. Il 2 dicembre, con notevole ritardo, i primi elementi delle forze speciali statunitensi raggiunsero Jalalabad, dove ottennero informazioni sul passaggio del capo di al-Qa’ida e dei suoi seguaci e la loro probabile destinazione tra i monti Spin Ghar. Pochi giorni dopo circa novanta *operators* statunitensi, assieme a un pugno di loro colleghi australiani e britannici, presero posizione nella zona di Tora Bora, a contatto con le posizioni dei jihadisti: con loro c’erano alcune migliaia di miliziani afgani frettolosamente raccolti nella zona di Jalalabad, la cui dedizione alla causa occidentale era quantomeno dubbia[47].

Le operazioni per la cattura o l’eliminazione di Osama bin Laden e dei suoi seguaci a Tora Bora iniziarono l’8 dicembre 2001 e si prolungarono per nove giorni. È impossibile ricostruirle nei particolari: più che di una «battaglia», come venne poi descritta all’opinione pubblica, si trattò infatti di una lunga serie di scontri a fuoco tra piccoli gruppi di combattenti, su un terreno estremamente difficile, a un’altitudine variabile tra i 3.000 e i 4.000 metri, interrotti da violente incursioni aeree indirizzate dagli *operators* delle forze speciali statunitensi sulle posizioni nemiche di volta in volta individuate dai miliziani afgani. Quella che avrebbe dovuto costituire il coronamento della tattica dell’«impronta leggera» rivelò invece tutti i limiti di questo nuovo modo di combattere: perché i *proxies* afgani non furono in

grado di stanare i seguaci di al-Qa'ida dalle postazioni in alta montagna, e meno ancora di impedire loro di raggiungere alla spicciolata e attraversare il confine pachistano. Il risultato fu una grave sconfitta strategica, che venne maldestramente mascherata – come sempre, in casi simili – con l'irrilevante risultato tattico del favorevole *body count*: il generale Franks annunciò infatti di aver «eliminato centinaia di nemici» tra le montagne e le caverne di Tora Bora, lasciando intendere che la struttura militare di al-Qa'ida era stata annientata.

Tora Bora divenne – giustamente o meno – il punto focale delle successive analisi sull'efficacia dell'«impronta leggera». Dispiegando sul terreno un migliaio di marines e rangers, che erano pronti all'impiego, e affidando loro il compito di sigillare e bloccare le vie di fuga verso il Pakistan, sarebbe stato possibile, se non probabile, impedire a Osama bin Laden e a una parte consistente dei suoi miliziani di mettersi in salvo oltre il confine. È quanto hanno sostenuto vari ufficiali coinvolti nelle operazioni, tra cui il maggiore delle forze speciali noto con lo pseudonimo di Dalton Fury, particolarmente critico nei confronti dell'azione di comando di Tommy Franks[48]: non c'è alcun dubbio (come è stato riconosciuto anche dalla ricostruzione ufficiale dei fatti, presentata al Congresso nel 2009) che vi era la possibilità di impiegare massicciamente sul terreno truppe statunitensi, ma che si decise di non farlo per mantenere intatta l'immagine di una vittoria senza sangue, e soprattutto di un minimo coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nella lotta sul terreno. Donald Rumsfeld tenne il punto: «la volontà di evitare coinvolgimenti, perdite e impiego massiccio di una forza regolare fu più forte della convinzione dei comandi militari statunitensi in Afghanistan che i vantaggi valessero i rischi da correre»[49].

Aveva torto. Come chiunque voglia mantenersi rigidamente fedele a una linea d'azione decisa a tavolino, sulla base di considerazioni almeno in

parte astratte, Rumsfeld e Franks non seppero cogliere le peculiarità della situazione contingente: si illusero (o meglio vollero illudersi) che le milizie afgane pagate dalla CIA sarebbero state in grado di agganciare Osama bin Laden e i suoi seguaci, e che le mostruose «Daisy Cutter» da 17.000 libbre fatte rotolare fuori dalla pancia dei C-130 avrebbero completato l'opera, annientandoli o seppellendoli vivi nelle loro caverne. Sbagliavano in tutti e due i casi: perché i capi dei *mujahidin* locali, molto meno affidabili dei tagichi e degli uzbechi dell'«alleanza del nord», accettarono volentieri i dollari americani, ma contemporaneamente presero accordi con Osama bin Laden per garantirgli una possibilità di fuga; e perché l'alto esplosivo raramente riesce a ottenere risultati decisivi, soprattutto quando viene utilizzato per colpire un nemico privo di mezzi pesanti, che può disperdersi in un'area tanto vasta e impervia. Per catturare o uccidere il capo di al-Qa'ida sarebbero stati necessari, a Tora Bora, i *boots on the ground* di centinaia di soldati altamente addestrati e motivati; e sarebbe stata necessaria soprattutto la volontà politica, da parte del governo di Washington, di accettare un livello limitato ma non trascurabile di perdite.

L'imperativo delle *zero casualties* fu la prima causa della fuga di Osama bin Laden. Donald Rumsfeld non voleva che alcune decine di bare di rangers e marines rendessero meno brillante la vittoriosa conclusione della sua campagna militare: un «capolavoro», come era già stata definita da un influente analista, che doveva restare senza macchia[50]. Il capo di al-Qa'ida non fu il solo ad approfittare dell'assenza di soldati americani sul terreno: anche il *mullah* Omar e i suoi principali luogotenenti non erano stati catturati né uccisi. Questo significava che «Enduring Freedom» non aveva raggiunto tutti i suoi obiettivi. C'era poi un ulteriore, grave motivo di preoccupazione per gli strateghi di Washington: il governo pachistano, nonostante le pressioni esercitate dalla diplomazia statunitense, stava

continuando a tenere un comportamento ambiguo, e questo non prometteva bene per il futuro. All'inizio di dicembre il servizio segreto militare di Islamabad – il potentissimo ISI, o Inter Service Intelligence – si adoperò per organizzare un vero e proprio ponte aereo destinato a riportare a casa centinaia di connazionali che avevano combattuto a fianco dei talebani nella provincia di Kunduz[51]. Nonostante la caduta dell'Emirato Islamico, una parte del complesso sistema decisionale politico-militare pachistano non si decideva ancora ad abbandonare la strategia seguita in Afghanistan negli ultimi anni, volta a mantenere il «mucchio di pietre dimenticato da Allah»[52] in una situazione di debolezza e instabilità, in modo da esercitare una sorta di tutela sul suo governo amico. I talebani, che l'ISI aveva generosamente appoggiato fin dal 1994, erano perfettamente adatti allo scopo, sia perché la loro intransigenza aveva garantito il prolungarsi della guerra civile, sia per la loro decisa connotazione etnica pashtun, che li rendeva al tempo stesso invisi a una parte della popolazione afgana e graditi ospiti nelle aree tribali sul versante pachistano della frontiera[53].

Nei primi mesi dell'operazione «Enduring Freedom» si preferì chiudere un occhio sui lati oscuri della condotta pachistana, sperando che la vittoria ottenuta sul campo fosse tanto schiacciante da renderla prima tollerabile, poi ininfluente. Era un altro errore, forse il più grave tra quelli commessi fino a quel momento, perché lasciava aperta la strada non soltanto alla ripresa della resistenza degli «studenti coranici», ma alla sua vittoria finale. Sarebbe bastato studiare la storia delle cosiddette guerre di guerriglia per capire a quali rischi si andava incontro. Per avere successo, il debole che sfida il forte ha bisogno di due condizioni necessarie, anche se non sempre sufficienti: prima di tutto aiuti economici e militari provenienti dall'esterno, aiuti che l'ISI non aveva sospeso nemmeno dopo l'inizio dei bombardamenti americani nell'autunno del 2001; in secondo luogo un

«santuario», ovvero una zona franca dove i combattenti irregolari possano ritirarsi e riorganizzarsi senza essere colpiti dal nemico, che i talebani pashtun potevano trovare appena un passo oltre la Durand Line. In altre parole, avrebbe dovuto essere chiaro fin dall'inizio che senza la piena collaborazione del governo e dell'esercito pachistano sarebbe stato molto difficile, se non impossibile, soffocare la guerriglia islamica. Nel momento della vittoria, quindi nel dicembre del 2001, gli americani ebbero forse la possibilità di convincere Islamabad a cambiare politica, accettando di contribuire lealmente alla rinascita dell'Afghanistan. Ma non la sfruttarono. Il Pakistan, potenza nucleare sempre sull'orlo di una crisi interna dalle conseguenze inimmaginabili, andava trattato con cautela estrema, visto che sembrava essere più pericoloso per la sicurezza globale dei pochi talebani sopravvissuti[54].

Il 22 dicembre 2001 Hamid Karzai prestò giuramento a Kabul come presidente del governo provvisorio, un consiglio formato da ventinove membri in rappresentanza di tutte le fazioni afgane ad eccezione degli «studenti coranici» sconfitti. A Washington si ostentava fiducia: Osama bin Laden e il *mullah* Omar avrebbero finito per cadere nella rete. Intanto però girava voce che il capo di al-Qa'ida avesse trovato un rifugio sicuro nei dintorni di Peshawar, mentre il «condottiero dei credenti», dopo la fuga da Kandahar, sembrava svanito nel nulla.

I combattenti talebani, abbandonati dai loro capi, erano ormai allo sbando. Nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 2002 una colonna mobile afgana – guidata, come sempre, da un pugno di *operators* statunitensi – circondò il villaggio di Baghran, un centinaio di chilometri a nord-ovest di Kandahar, dove era stato segnalato un grosso contingente nemico. Gli «studenti coranici», vista la situazione ormai senza speranza, accettarono di arrendersi quando il comandante afgano, ignorando il parere contrario degli

americani, concesse loro di tornare alle proprie case. Mentre iniziavano le procedure per la consegna delle armi, piuttosto delicate, alcuni uomini in motocicletta riuscirono a forzare un posto di blocco e ad allontanarsi dal centro abitato di Baghran. Qualcuno credette di riconoscere il *mullah* Omar e le sue quattro guardie del corpo: «l'uomo più ricercato dagli americani dopo Osama bin Laden», scrisse il corrispondente del «Guardian» il giorno dopo, «è riuscito a scappare compiendo un'impresa che ricorda quella di Steve McQueen ne *La grande fuga*»; soltanto che nel film di John Sturges il capitano Hilts finisce contro i reticolati al confine svizzero e viene riportato al campo di prigionia, mentre il *mullah* Omar riuscì a far perdere le proprie tracce[55]. L'immagine dell'*amir al-muminin* che fugge in motocicletta verso le sue montagne inaccessibili divenne subito popolarissima in tutto il mondo musulmano. Il CENTCOM la presentò come l'ennesima prova della situazione disperata del nemico sconfitto; era invece un seme pericoloso lasciato cadere in un futuro incerto.

5. «Assicurare il futuro dell’Afghanistan»

Quale che fosse il destino del *mullah* Omar, il regime dei talebani era stato abbattuto. Poteva iniziare la ricostruzione politica, sociale ed economica del paese: la vita della popolazione sarebbe lentamente tornata alla normalità (un concetto problematico, in Afghanistan) quando il mondo si fosse impegnato a fornire un adeguato sostegno economico. Prima di aprire i cordoni della borsa, la comunità internazionale voleva sapere chi avrebbe gestito le risorse. C’era bisogno di un governo solido, legittimato dal consenso popolare e ragionevolmente affidabile nell’amministrazione del flusso di denaro che avrebbe iniziato a riempire le casse del nuovo Stato afgano. Per nascere e sopravvivere un simile governo aveva bisogno di sicurezza; la sicurezza poteva essere garantita soltanto da un efficiente esercito afgano, visto che gli americani insistevano nel non voler impegnare una forza d’occupazione degna di tale nome; ma un efficiente esercito afgano poteva essere creato solo grazie a massicci finanziamenti occidentali, che avrebbero dovuto essere gestiti nell’arco di vari anni da un governo nazionale solido, libero dalla corruzione, credibile nelle sue scelte.

La ricostruzione del paese, della sua economia e delle sue forze di sicurezza è la storia di un fallimento durato diciotto anni. La comunità internazionale ha investito una quantità di denaro stupefacente per ottenere, secondo la valutazione più generosa, un miglioramento molto limitato della situazione interna. Una percentuale elevatissima delle decine di miliardi di dollari spesi in Afghanistan è finita nelle tasche di politici spregiudicati, è stata dilapidata o è servita a pagare la gigantesca macchina degli aiuti, destinata quindi ad apparire agli occhi degli afgani come una sorta di corpo estraneo intento a nutrire sé stesso. Già nel luglio del 2014 lo Special

Inspector General for Afghanistan Reconstruction (SIGAR) di Washington attestava che

> il totale delle risorse destinate alla ricostruzione afgana, tenendo conto dell'inflazione, ha ormai superato il totale degli aiuti statunitensi destinati al Piano Marshall per la riedificazione di buona parte d'Europa dopo la seconda guerra mondiale[56].

Sembra incredibile. Se fosse stato speso con ragionevole onestà e competenza, il denaro destinato all'Afghanistan avrebbe potuto trasformare il paese in un'isola felice nel cuore dell'Asia Centrale. Centinaia di progetti sono stati avviati e abbandonati prima di diventare operativi; centinaia di altri, completati a prezzi esorbitanti, si sono poi rivelati inadatti alla realtà economica e sociale del paese. Il governo provvisorio di Hamid Karzai – legittimato il 22 giugno del 2002 dalla *loya jirga*, l'assemblea generale dei capi tribali – è diventato tristemente noto per un livello di corruzione quasi senza paragone al mondo. Lo stesso Karzai, incapace di controllare la miriade di «uomini forti» afgani, ha finito ben presto per essere disprezzato dalla maggioranza dei suoi interlocutori: persino tra la gente comune è diventato normale riferirsi al presidente del nuovo Afghanistan come al «sindaco di Kabul», riconoscendo nella capitale affollata di occidentali il breve orizzonte del suo potere effettivo.

Uno dei principali protagonisti dello sforzo internazionale per «assicurare un futuro all'Afghanistan» è stato fin dai primi mesi del 2002 Ashraf Ghani Ahmadzai, antropologo afgano di formazione accademica statunitense, esperto in «stati falliti» e nella loro ricostruzione, membro della Banca Mondiale dal 1991, consigliere speciale e poi ministro delle Finanze del governo provvisorio di Karzai dal giugno 2002 al dicembre 2004, presidente della repubblica afgana dal 29 settembre 2014. Come ha scritto Rory Stewart,

> le idee di Ashraf Ghani non erano quelle di un accademico un po' eccentrico. La sua era forse la voce più influente dell'epoca [2002]; come ministro delle Finanze ha plasmato la nuova teoria internazionale [sulla ricostruzione del paese] attraverso una dozzina di riunioni giornaliere, piani strategici, articoli scientifici, rapporti ufficiali, seminari... con fascino, mistificazione, solide statistiche e argomentazioni trascinanti. E la comunità internazionale si è messa all'opera per tradurre in pratica alcune delle sue idee. Nell'aprile del 2004, [...] settecento delegati in rappresentanza di cinquantadue paesi – tra i quali l'intera Unione Europea, il G8 e la NATO – si sono riuniti a Berlino per firmare un accordo strategico che derivava in larga misura dalle sue concezioni[57].

Da allora alcuni principi-guida del *nation building* sono stati ripetuti fino alla noia in tutte le riunioni, i documenti ufficiali, le proposte, i programmi, gli auspici. Bisognava dare all'Afghanistan uno Stato, un governo e una *governance*. Lo Stato doveva essere «centralizzato, multietnico, *gender-sensitive*, democratico», oltre che ovviamente fondato sul rispetto dei diritti umani e della legge; il governo «legittimo e *accountable*», ovvero disposto ad assumersi la responsabilità dei suoi atti; la *governance* – i modi dell'esercizio dell'autorità del governo: concetto probabilmente poco utilizzato nel dibattito interno afgano prima del 2002 – «effettiva e incisiva», oltre che, ovviamente, anch'essa *accountable*[58].

Sulla sabbia di queste astrazioni si è tentato di costruire una realtà politica e sociale non solo nuova, ma molto distante, se non del tutto estranea, alla cultura e alla mentalità della grande maggioranza della popolazione afgana. Nelle 127 pagine del documento cardine della ricostruzione, presentato a Berlino nel 2004 e intitolato *Securing Afghanistan's Future* («Assicurare il futuro dell'Afghanistan») – scritto sotto la supervisione di Ashraf Ghani, approvato da tutte le principali organizzazioni internazionali, destinato a diventare il «manuale d'uso» per la spesa di miliardi di dollari di aiuti internazionali, frutto di studi approfonditi e arricchito da dozzine di tabelle statistiche, perfino una sulla *predicted teledensity*, la «prevista diffusione di apparecchi televisivi» – non

compaiono *mai* le parole *pashtun*, *hazara*, *tajik*, *Islam*, *sharia*, *jihad*, «alleanza del nord», *warlord*, democrazia, insorgenza, resistenza...[59] «Se nel testo del documento si sostituisse la parola Botswana alla parola Afghanistan, sarebbe molto difficile capire di quale paese si stia parlando»[60]. La distanza incolmabile tra le nobili intenzioni dell'Occidente e la realtà del «mucchio di pietre dimenticato da Allah» è messa chiaramente a nudo dalle parole: soprattutto da quelle che mancano, ma che sarebbero necessarie a descrivere e a comprendere l'Afghanistan.

6. L’inutilità della forza

È in qualche misura arbitrario trattare come vicende distinte le operazioni belliche condotte dalla coalizione occidentale dopo la sconfitta dei talebani e il difficile processo di *nation building*. Anche perché si tratta di due aspetti complementari nel quadro della stessa lotta per la stabilizzazione e lo sviluppo: l’obiettivo principale delle prime, infatti, era e rimane quello di garantire alle varie regioni afgane il livello di sicurezza necessario ad avviare la ricostruzione, che a sua volta dovrebbe essere l’arma principale per «conquistare i cuori e le menti» della gente, prosciugando a poco a poco l’acqua in cui nuotano i pesci della guerriglia, per usare la celebre similitudine maoista. Nonostante questo, le pagine che seguono saranno dedicate all’analisi delle questioni militari più rilevanti della *long war* afgana, lasciando da parte gli enormi problemi legati alle prospettive di cambiamento della vita civile del paese.

All’inizio del 2002 Donald Rumsfeld aveva fretta di concludere la guerra in Afghanistan, che considerava un teatro secondario da abbandonare al più presto alle cure delle organizzazioni civili protette da una piccola guarnigione. Per farlo in maniera convincente il capo del Pentagono voleva mostrare al mondo un chiaro successo sul campo di battaglia: l’occasione si presentò alla fine di febbraio, quando i servizi d’informazione alleati individuarono nella valle di Shah-i Kot – «il luogo del re», a sud della cittadina di Gardez e in prossimità del confine pachistano – un’importante zona di raccolta dei superstiti combattenti talebani e jihadisti. Sembrava l’occasione giusta per infliggere un colpo mortale alla resistenza nemica, e il CENTCOM pianificò immediatamente una complessa manovra del tipo «incudine e martello», nome in codice «Anaconda», con l’obiettivo di circondare e annientare le forze nemiche. Nel fondovalle doveva avanzare,

da occidente verso le creste di confine, la forza d'urto (il «martello», in codice Task Force Dagger) formata da un migliaio di miliziani afgani guidati da *operators* statunitensi; contemporaneamente, due battaglioni della 101ª divisione paracadutisti americana e uno della 10ª divisione da montagna (Task Force Rakkasan) sarebbero stati trasportati in elicottero sulle cime che dominano lo Shah-i Kot per formare l'«incudine», ovvero la forza destinata a bloccare le vie di fuga verso il Pakistan. Il piano era semplice: il «martello», con l'aiuto di pesanti bombardamenti aerei, avrebbe spinto i nemici a ritirarsi verso le posizioni di alta quota occupate dall'«incudine», dove sarebbero stati decimati e costretti a deporre le armi.

Questo sulla carta. Ma sul terreno, come scriveva già von Clausewitz nel XIX secolo, anche le cose semplici diventano spesso molto complicate, e l'operazione «Anaconda» non fece eccezione: nelle primissime fasi dell'attacco, all'alba del 2 marzo 2002, una cannoniera volante americana C-130 Spectre colpì per errore gli elementi avanzati della Task Force Dagger, causando vari feriti tra i miliziani afgani e uccidendo Stanley L. Harriman, il *chief warrant officer* delle forze speciali che guidava il reparto, primo caduto statunitense dell'intera operazione «Enduring Freedom»[61]. Da quel momento, piuttosto demoralizzati, i *proxies* combatterono con scarso entusiasmo, anche perché bersagliati dal preciso tiro dei mortai nemici; nello stesso tempo, sulle creste innevate a oltre 3.000 metri di altezza, i fanti americani sbarcati dagli elicotteri dovevano lottare duramente per occupare le posizioni previste. «Anaconda» non era infatti riuscita a ottenere l'effetto sorpresa: tra la scarsa popolazione della zona – o tra i miliziani «amici» – c'era ancora chi appoggiava i combattenti islamici, e la sicurezza era stata violata.

Le operazioni continuarono fino al 12 marzo, quando gli esausti uomini della Task Force Rakkasan vennero rilevati da elementi di rincalzo della 10ª

divisione da montagna. In dieci giorni erano state inflitte perdite pesanti al nemico, almeno secondo il comando di «Enduring Freedom»: il generale Tommy Franks parlò di 517 morti nemici «confermati» e 250 «probabili», ma i giornalisti occidentali, quando vennero portati a visitare il campo di battaglia, trovarono appena una ventina di cadaveri[62]. In compenso il *butcher's bill* da parte americana si prestava a considerazioni non del tutto lusinghiere sulla combattività e l'efficienza delle migliori truppe statunitensi: otto morti, uno dei quali causato da fuoco amico, gli altri sette caduti nella sfortunata, epica ma marginale lotta per il controllo di una vetta secondaria, Takur Ghar, che colpì l'opinione pubblica ma ebbe scarso peso nello svolgimento complessivo della battaglia. Per il resto, i tre battaglioni della Task Force Rakkasan, che pure dichiararono di aver dovuto sostenere combattimenti durissimi dopo l'aviosbarco, non accusavano perdite[63].

Ottimo addestramento, perizia tattica e una buona dose di fortuna, senza dubbio. Ma anche il risultato di un modo di fare la guerra in cui la priorità non era quella di snidare il nemico e annientarlo secondo le vecchie regole della fanteria (*Find 'em! Fix 'em! Fight 'em! Finish 'em!*[64]), quanto preservare la forza, individuare le posizioni avversarie e rovesciare loro addosso la potenza di fuoco dell'aviazione e dell'artiglieria. Più comodo e sicuro: ma così non si vincono le guerre, specialmente quelle combattute contro un nemico elusivo, per il quale è un successo sopravvivere per tornare a combattere domani, o tra un anno, o tra cinque.

Nessuno, ovviamente, si lamentò del poco sangue versato dalle truppe americane, né delle stime ottimistiche sulle perdite subite dal nemico. Ma non si poteva certo dire che «Anaconda» avesse raggiunto un risultato strategico degno di nota: i vincitori sgombrarono la valle di Shah-i Kot e le montagne circostanti pochi giorni dopo la conclusione della battaglia, mentre il confine pachistano rimase aperto al passaggio dei combattenti

islamici sconfitti. Donald Rumsfeld preferì comunque considerare risolto il problema afgano, almeno dal punto di vista di sua competenza. Non aveva senso dare la caccia a ogni singolo gruppo di talebani superstiti in uno degli ambienti geografici più ostili del pianeta: visto che le capacità militari del nemico sembravano ormai quasi inesistenti, gli strateghi di Washington decisero di lasciar scivolare nell'ombra l'Afghanistan, le sue montagne e i suoi ultimi irriducibili guerriglieri. L'amministrazione Bush si preparava a un'avventura bellica molto più impegnativa: a partire dal 2003, infatti, l'Iraq sarebbe diventato il principale teatro di operazioni della «guerra al terrore», nonostante il regime di Saddam Hussein fosse estraneo agli attacchi dell'11 settembre e non ci fossero prove credibili che potesse costituire una minaccia per la sicurezza globale[65].

Gli americani amano le metafore sportive. «In quei giorni», come ha spiegato efficacemente Bruce Riedel nove anni dopo, «abbiamo distolto il nostro sguardo dalla palla» (*we took our eyes off the ball*), ovvero ci siamo lasciati distrarre mentre il gioco durava ancora. Errore fatale in una partita di baseball; errore fatale anche in Afghanistan, perché

> offrimmo a Osama bin Laden e al Mullah Omar un'eccezionale seconda possibilità. Così, mettendo a segno una delle più brillanti rimonte [*comebacks*] militari dei tempi moderni, i talebani sono passati dalle ceneri della sconfitta ai sobborghi di Kabul in meno di dieci anni[66].

La storia del conflitto afgano, dopo l'autunno-inverno del 2001-2002, può davvero essere considerata una delle più brillanti «rimonte» militari dei tempi moderni: perché in diciassette anni abbiamo visto le milizie di un regime schiacciato in poche settimane, costrette a fuggire e disperdersi oltre confine, riorganizzarsi, rientrare nel paese, riacquistare a poco a poco la fiducia di una parte della popolazione, delegittimare il governo centrale, stabilire centri di potere alternativo, sfidare apertamente le forze militari occidentali e ampliare il proprio controllo sul territorio – fino a costringere

gli Stati Uniti a negoziare, con grande difficoltà, una via d'uscita dignitosa da una guerra perduta.

Per riuscire in un'impresa del genere c'è stato bisogno sia di un aiuto esterno, sia della complicità involontaria degli avversari occidentali. Il conflitto in Afghanistan, infatti, è anche la storia di un prolungato e costosissimo esercizio di uso sbagliato della forza militare. Sono stati fatti tutti gli errori possibili: scarsa chiarezza riguardo gli obiettivi strategici della campagna; errata valutazione dei mezzi necessari a conseguirli; frammentazione delle responsabilità di comando; discordia tra i responsabili politici e i comandanti militari sul campo; sopravvalutazione delle capacità degli alleati afgani; manifestazione di irresolutezza riguardo l'eventuale necessità di prolungare la lotta nel tempo.

Sulla prima pagina di un ipotetico manuale di arte militare si troverebbe certamente scritto: abbiate chiaro *perché* fate la guerra, altrimenti lasciate stare. Subito dopo: assegnate al comandante mezzi adeguati a conseguire lo scopo. Poi: definite chiaramente le responsabilità del comandante e dei suoi subordinati; infine, nei limiti del possibile, non cambiate i loro obiettivi nel corso del conflitto, e se lo fate che siano formulati in maniera almeno altrettanto chiara di quelli iniziali.

La missione assegnata dal presidente Bush alle forze armate statunitensi il 7 ottobre del 2001 era piuttosto lineare: abbattere il regime dei talebani e catturare Osama bin Laden, allo scopo di punire i responsabili materiali degli attacchi dell'11 settembre e impedire che l'Afghanistan potesse essere utilizzato ancora come «base per operazioni terroristiche». «Oggi ci concentriamo sull'Afghanistan», aveva proseguito il presidente, «ma la battaglia è più ampia. Ogni nazione deve fare la sua scelta. In questo conflitto, non ci sono territori neutrali»[67].

Cinque mesi dopo, all'inizio di marzo del 2002, solo il primo obiettivo era stato raggiunto, mentre la *war on terror* statunitense stava per allargarsi all'Iraq. In Afghanistan continuava la missione «Enduring Freedom»: senza una ridefinizione chiara dei suoi obiettivi, si sarebbe rivelata ben presto una costosissima dimostrazione dell'«inutilità della forza»[68].

Il primo grave errore commesso dagli Stati Uniti e dai loro alleati fu quello di sottovalutare la capacità di recupero del nemico dopo la sconfitta iniziale. Il secondo, non sfruttare a dovere il periodo in cui la maggioranza degli afgani era disposta ad accettare la presenza occidentale come il male minore, e a riconoscere ai *feringhees*[69] almeno il beneficio del dubbio. Il terzo, e più grave, «distogliere lo sguardo dalla palla» per spostare il fulcro strategico della *war on terror* da Kabul a Baghdad.

Quando la guerra in Iraq, inizialmente osteggiata persino da Francia e Germania all'interno della NATO – con gravi ripercussioni sulla solidità dell'alleanza – divenne un fatto compiuto, e sembrò anche andare piuttosto bene dal punto di vista militare, in molti governi europei crebbe il desiderio di mettere riparo in qualche modo ai gravi danni diplomatici causati dall'intervento americano: sorprendentemente – non solo a posteriori, ma alla luce della storia del paese, che certo non prometteva bene in fatto di interventi di eserciti stranieri – «vari elementi si sommarono per suggerire che l'Afghanistan avrebbe potuto fornire i mezzi adatti a rinsaldare l'alleanza»[70]. Si creò infatti un'apparente convergenza di interessi, con ottimistiche aspettative per entrambe le parti in causa. Da un lato gli americani, convinti che il problema afgano fosse ormai risolto dal punto di vista militare – eccezion fatta per la «caccia all'uomo» da portare a termine catturando o uccidendo i capi nemici – pensarono di poter sfruttare la NATO per affidare ad altri lo sforzo di *peace-keeping* e *nation building*: in quel modo i pochi soldati statunitensi rimasti nel paese avrebbero potuto

concentrarsi sulla «lotta al terrorismo», mentre il costo materiale della ricostruzione sarebbe stato sostenuto quasi esclusivamente dagli alleati. Ma anche questi ultimi credevano di avere buoni motivi per partecipare all'avventura afgana: dal momento che non si poteva arrivare in alcun modo a un'intesa transatlantica sull'Iraq, si poteva almeno utilizzare la missione ISAF – autorizzata dalle Nazioni Unite fin dal 20 dicembre 2001 ma limitata alla capitale Kabul e alle zone circostanti – per ripristinare buoni rapporti nell'alleanza atlantica facendosi perdonare da Washington lo sgarbo mesopotamico. Partecipare attivamente alla ricostruzione del paese, infatti,

> sembrava offrire, nella prospettiva della metà del 2003, un modo relativamente indolore per riconquistare il favore americano e rimettere in carreggiata i rapporti politici all'interno della NATO. Vennero quindi avanzate proposte al governo Karzai e alle Nazioni Unite; in risposta, giunse la richiesta congiunta di trasferire il comando di Kabul della missione ISAF alla NATO – un invito che venne graziosamente accolto dall'alleanza[71].

L'11 agosto del 2003 l'alleanza atlantica prese ufficialmente la guida della missione ISAF. Il 13 ottobre successivo il Consiglio di Sicurezza, con la risoluzione 1510 (approvata all'unanimità), autorizzò l'estensione del mandato ISAF

> per consentire, nella misura in cui le risorse lo permetteranno, di assistere il governo provvisorio afgano (*Afghan Transitional Authority*) e i suoi successori nel mantenimento della sicurezza anche nelle aree al di fuori di Kabul e dei suoi dintorni: in modo che le autorità afgane, il personale delle Nazioni Unite e altro personale civile impegnato nella ricostruzione e negli sforzi umanitari possa operare in un ambiente sicuro, ed anche al fine di garantire assistenza nel mantenimento della sicurezza per portare a termine altri compiti a sostegno degli accordi di Bonn[72].

La risoluzione 1510, riconoscendo che la situazione in Afghanistan costituiva ancora «una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale», lasciava completa discrezionalità ai paesi dell'alleanza atlantica sui modi, i

tempi e i mezzi da utilizzare per raggiungere l'obiettivo di consentire alle «autorità afgane, al personale delle Nazioni Unite e ad altro personale civile» di «operare in un ambiente sicuro». Nell'ottobre del 2003 ci si poteva illudere che questo compito potesse essere portato a termine con un'operazione di *peace-keeping*, ovvero basata – secondo la carta delle Nazioni Unite – sui tre principi «del consenso delle parti, dell'imparzialità e dell'uso della forza solo per autodifesa, o per la difesa del mandato». Pensare che vi potesse essere un reale consenso delle parti, in Afghanistan, era segno di ipocrisia, o prova di un tale candore da sconfinare nella stupidità; di conseguenza, era inevitabile che gli altri due principi sarebbero stati clamorosamente disattesi. Almeno qualcuno sembrava rendersene conto: non a caso sia il segretario generale dell'alleanza nell'autunno del 2003, lord Robertson, sia il suo successore dal gennaio 2004, il generale Jaap de Hoop Scheffer, dichiararono senza mezzi termini che «la posta in gioco, in Afghanistan, era la credibilità della NATO in quanto alleanza militare»[73].

La situazione, a tre anni dall'inizio della guerra, appariva dunque piuttosto confusa. Poche migliaia di soldati americani, dipendenti dal CENTCOM di Tampa, continuavano a fare la guerra sotto il marchio vincente dell'operazione «Enduring Freedom»; assieme a loro – o accanto, o dietro di loro – i paesi della NATO stavano iniziando a inviare truppe per presidiare il territorio e permettere la ricostruzione del paese, senza compiti «cinetici», come si dice in gergo, e dunque senza sparare un colpo se non per autodifesa. Molto presto si diffuse un'interpretazione scherzosa dell'acronimo ISAF: *I seat, Americans fight*, ovvero «mentre io me ne sto seduto, gli americani combattono». E tutti sprecavano tempo: in guerra, un errore fatale.

7. «Conquistare i cuori e le menti»

Dall'autunno 2003 alla fine del 2005, mentre lo sguardo del mondo era rivolto all'Iraq, in Afghanistan la situazione militare peggiorò lentamente ma inesorabilmente. A posteriori possiamo dire che si assistette a una clamorosa dimostrazione della cosiddetta legge di Dornbusch, secondo la quale «le crisi ci mettono più tempo ad arrivare di quanto immaginate; ma quando arrivano, si scatenano più in fretta di quanto avreste mai potuto pensare»[74]. Alla vigilia della primavera del 2006, quando gli *insurgents* – gli «insorti», come ormai venivano definiti i guerriglieri islamici affiliati in maniera più o meno diretta al movimento dei talebani – stavano per inaugurare una nuova stagione di combattimenti, la NATO decise di cambiare strategia. Non bastava limitarsi a presidiare il territorio per facilitare il processo di *nation building*, cosa che fino ad allora era stata fatta in maniera comunque troppo limitata, e quindi inefficace: era necessario «conquistare i cuori e le menti» della popolazione. Non uccidere i nemici, ma convincere la gente a rinunciare alla violenza. Vincere la guerra con la pace.

Si sprecarono molte belle parole, e l'ottimismo ostentato prese il posto di una valutazione realistica delle difficoltà. Il 26 gennaio 2006 il ministro della Difesa britannico John Reid annunciò alla Camera dei Comuni che il Regno Unito avrebbe inviato alcune migliaia di soldati nella provincia meridionale dell'Helmand nel quadro della programmata estensione della missione ISAF all'intero Afghanistan, perché – come al solito – «non possiamo rischiare che l'Afghanistan torni a essere una base sicura per i terroristi»[75]; tre mesi dopo, in una conferenza stampa a Kabul, aggiunse fiducioso: «saremmo perfettamente soddisfatti di andarcene da qui entro tre

anni senza sparare un colpo, perché il nostro compito è quello di proteggere la ricostruzione».

Il 4 maggio del 2006 il generale britannico David Richards prese il comando delle forze NATO in Afghanistan rilevando l'italiano Mauro Del Vecchio, sotto il quale la missione ISAF aveva completato il dispiegamento nel Regional Command West (RC-West) comprendente le province di Herat, Badghis, Farah e Ghor[76]. Richards sapeva di avere davanti a sé un compito tutt'altro che semplice: completare la «fase 3» di ISAF nel sud, infatti, avrebbe portato i suoi soldati in alcune delle aree dove erano più attivi i talebani e più diffusa la produzione di oppio; questo significava non soltanto sfidare il nemico nella sua tana, ma affrontare una delle questioni più critiche per l'economia, la società e le prospettive di sviluppo del paese. Il nuovo comandante ISAF non si faceva troppe illusioni: una delle sue preoccupazioni principali appena arrivato in Afghanistan, scrive infatti Richards, era quella di «convincere le nazioni della NATO, riluttanti a riconoscere che quella era una vera guerra, del fatto che avrebbero dovuto combattere duramente». L'ottimismo del governo di Londra non lo aveva contagiato: a ragione, perché la sua «luna di miele» a Kabul finì già il 5 maggio, quando un IED uccise due militari italiani pochi chilometri a sud-est della capitale[77]. Dopo una quindicina di giorni il nuovo comandante ISAF non poteva nascondere la propria frustrazione:

> sono arrivati alcuni terribili rapporti sui rovesci subiti dalle forze della coalizione e dell'ANA. Attacchi nemici efficaci; molte perdite; non molto, invece, di positivo. Abbiamo una guerra per le mani, qualsiasi cosa i nostri riluttanti uomini politici amino pensare: farebbero meglio a iniziare a fornirci i mezzi, le regole e le risorse per vincerla[78].

Più chiaro di così. Ma Richards scriveva queste note nel suo diario personale: in pubblico, anche lui doveva uniformarsi alla legge dell'eufemismo e del *wishful thinking*. A fine maggio del 2006 il generale

Richards diede ordine al colonnello Stuart Tootal (al comando del 3 PARA, ovvero il III battaglione del Parachute Regiment britannico) di «difendere posizioni fino a 70 miglia a nord della “reconstruction area” attorno a Lashkar Gah». La 16ª Air Assault Brigade (brigata d’assalto aereo), di cui il 3 PARA costituiva la principale unità di manovra, benché considerata a buon diritto un reparto capace di operare con grande efficienza in condizioni difficili, poteva schierare soltanto circa ottocento soldati in prima linea, cosa che limitava notevolmente le possibilità di impiego del contingente britannico in una regione vasta quasi 60.000 chilometri quadrati, con un milione e mezzo di abitanti, dove era concentrato il 42% della produzione *mondiale* di papaveri da oppio.

Anche circoscrivendo la zona di operazioni al solo settore settentrionale della provincia, come aveva deciso di fare il generale Richards, gli uomini e i mezzi a disposizione erano del tutto insufficienti a condurre una campagna di controguerriglia. Solo una stupefacente e colpevole dose di ottimismo poteva lasciar intravedere la possibilità di conquistare il controllo del territorio, garantire la sicurezza alla popolazione e avviare una riconversione dell’economia locale dalla coltura dell’oppio a quella di frutta, verdura e cereali impiegando un solo battaglione di fanteria e qualche unità di supporto. In guerra assegnare forze insufficienti a un obiettivo ambizioso e sottovalutare il nemico è un modo sicuro per andare incontro alla sconfitta.

Una delle testimonianze più incisive sugli errori compiuti dai britannici nel 2006 è quella della finlandese Minna Jarvenpaa, all’epoca *governance advisor* della missione nell’Helmand, poi capo della sezione analisi e pianificazione delle Nazioni Unite in Afghanistan. Il punto focale dell’operazione era Sangin, una settantina di chilometri a nord-est del capoluogo Lashkar Gah: una cittadina di circa 15.000 abitanti sulla riva

sinistra del fiume Helmand, cuore della produzione di oppio dell'intera regione, nella quale era già stata segnalata l'attività di numerosi elementi ostili. «Non c'erano angeli a Sangin», ha dichiarato la Jarvenpaa in un'intervista rilasciata alla BBC alcuni anni dopo:

> c'erano due cartelli della droga in guerra, e noi stavamo per mandare truppe britanniche proprio in mezzo a loro. Ho fatto tutto quello che era in mio potere per coinvolgere chiunque avesse voce in capitolo e convincerlo a dire: «questa è una follia, non può accadere davvero»... Ma era proprio così, invece. L'arrivo dei nostri soldati ha risvegliato un nido di vespe. Ero furiosa, eppure non potevo far altro che osservare l'intera strategia che avevamo pianificato andare in pezzi per quella decisione[79].

La politica delle organizzazioni civili era basata sulla lenta e progressiva sostituzione delle estesissime piantagioni di papavero da oppio con altre colture meno redditizie ma legali (e sostenute da contributi versati dalla comunità internazionale). Non è detto che questa linea d'azione potesse avere successo: certamente l'arrivo dei paracadutisti di Tootal e delle altre truppe della 16ª Air Assault Brigade trasformò in modo radicale la situazione, dando inizio a una delle fasi più intense dell'intero conflitto afgano. I talebani si organizzarono per resistere e contrattaccare, appoggiati apertamente dai coltivatori di oppio che temevano di veder crollare i loro profitti; i civili, presi nel fuoco incrociato di scontri sempre più violenti, abbandonarono il campo in attesa di tempi migliori.

La compagnia A del 3 PARA finì sotto assedio nel District Centre di Sangin a partire dal 27 giugno 2006. Un plotone di Royal Engineers riuscì a fortificare il compound con un doppio anello degli onnipresenti *hesco bastions*, comprendendo nel perimetro anche una piazzola d'atterraggio per elicotteri, da cui dipendeva ormai la sopravvivenza della guarnigione. I britannici, in questo come in altri casi simili, si difesero con la tradizionale tenacia resistendo fino al 16 luglio, quando altri duecento paracadutisti appoggiati da elicotteri Apache statunitensi riuscirono a spezzare l'assedio.

Gli uomini del colonnello Tootal avevano subito perdite rilevanti, che spinsero il generale Richards a dichiarare che «si era trattato dei combattimenti più violenti in cui si fosse trovato coinvolto l'esercito britannico dai tempi della guerra di Corea». Ma non era nemmeno quello il problema principale: i soldati di Sua Maestà erano ben addestrati e pronti ad affrontare le difficoltà tattiche dell'impiego in Afghanistan, e l'opinione pubblica interna – a differenza di quella di altri paesi europei – era disposta ad accettare i sacrifici inevitabili, in termini di *blood and treasure*, quando si decide di combattere una guerra. Condizioni necessarie ma non sufficienti, perché mancava quello che serve davvero a impostare e condurre con successo una campagna militare: chiarezza sugli obiettivi strategici e mezzi adeguati a conseguirli. Per cosa si stava combattendo a Sangin e tra i villaggi dell'Helmand settentrionale? Se lo scopo era garantire la sicurezza della popolazione e favorire lo sviluppo, le azioni intraprese erano chiaramente controproducenti: l'arrivo delle truppe britanniche aveva reso molto più difficile la vita della gente, e provocato numerose perdite tra i civili. Se si trattava di uccidere gli insorti, per scoraggiare il diffondersi della resistenza armata contro gli occidentali e il governo di Kabul, il bilancio era anche peggiore: come avrebbe dichiarato sir Richard Dannatt, capo di Stato Maggiore britannico dal 2006 al 2009,

> molta della gente che stavamo ammazzando erano in realtà semplici contadini a cui i leader talebani avevano messo in mano un AK-47. Una specie di talebani part-time, non molto ben addestrati al combattimento. Ne uccidevamo un numero enorme: ma questo non ci rendeva particolarmente felici, perché eravamo consapevoli del fatto che ogni volta che eliminavamo uno di loro, stavamo in realtà alimentando l'insurrezione[80].

Un esito quantomeno prevedibile, soprattutto da parte di uno Stato Maggiore come quello britannico con una lunga esperienza nelle campagne di controinsurrezione. In situazioni del genere, uccidere civili armati è facile ma perdente: per ogni nemico eliminato se ne creano dieci nuovi,

soprattutto in un paese come l'Afghanistan, dove l'obbligo della vendetta per un parente ucciso è un elemento cardine della cultura popolare.

La lezione del 2006 – combattimenti durissimi e perdite inutili, nessun passo avanti nel «conquistare i cuori e le menti» della popolazione della provincia di Helmand – non venne messa a frutto dai britannici, né dal comando ISAF. Nella primavera successiva non si fece altro che ripetere lo stesso schema: un'operazione offensiva per conquistare il controllo di una fascia di territorio tra Sangin e la diga di Kajaki, circa quaranta chilometri più a nord-est, un impianto fondamentale per l'irrigazione di buona parte della provincia. Il comando ISAF lanciò l'operazione «Lastay Kulang» («manico d'ascia») il 30 maggio 2007 affidandone l'esecuzione al generale Jacko Page, allora responsabile del Regional Command South, che poteva schierare un migliaio di soldati britannici, circa cinquecento afgani e contingenti minori statunitensi, canadesi, estoni, danesi e norvegesi.

La principale unità di manovra assegnata a Lastay Kulang era il I battaglione del Royal Anglian Regiment (1 RANGLIAN) del tenente colonnello Stuart Carter, destinato quindi a guidare le truppe sul campo di battaglia. Come d'uso il colonnello Carter tenne un breve discorso ai suoi uomini per spiegare lo scopo dell'azione che stavano per intraprendere:

> Quelli che riceverete adesso sono gli ordini per l'operazione «Lastay Kulang». Si tratta di un'operazione offensiva nell'area a nord-est di Sangin; lo scopo, in senso ampio, è quello di mettere in soggezione i talebani, sorprenderli e costringerli a pensare soprattutto alla loro sopravvivenza. Il motivo per cui vogliamo condurre un'operazione del genere è permettere [ai civili] di avviare la ricostruzione e lo sviluppo: fino ad oggi non si può dire che sia stato fatto granché, in questo senso. Se ne è parlato molto, ma senza alcun risultato tangibile da mostrare agli abitanti della zona. Nessun segno che siamo in grado di offrire loro qualcosa. Tutta questa gente, nel distretto di Sangin, è ancora indecisa se appoggiare noi sul serio o tornare a parteggiare per i talebani[81].

È un esempio tra i tanti, ma illustra perfettamente la situazione sul campo nel momento in cui «l'Afghanistan si stava avvicinando alla guerra totale», come scriveva in quei giorni Thomas Harding sul «Telegraph» di Londra[82]. Le parole del tenente colonnello Carter descrivevano infatti una situazione tipica di molte zone del paese, soprattutto nel sud-est, e delle misure militari prese per tentare di strappare l'iniziativa al nemico. L'obiettivo strategico era creare condizioni di sicurezza sufficienti a permettere l'inizio delle attività volte a migliorare la vita della popolazione, nella speranza di guadagnare finalmente il suo appoggio incondizionato; dal punto di vista tattico si trattava di attaccare i talebani in una delle loro roccaforti – la *green zone* a nord-est di Sangin – per costringerli a battere in ritirata, se possibile dopo aver inflitto loro perdite tali da scoraggiare un ritorno offensivo in tutta l'area interessata dall'operazione. Il colonnello Carter non si preoccupava di nascondere la realtà: fino a quel momento non era stato possibile conseguire alcun risultato sul piano della ricostruzione e dello sviluppo – al contrario, avrebbe potuto aggiungere, l'ingresso delle truppe occidentali nell'Helmand aveva certamente peggiorato le cose – e dunque gli abitanti del distretto di Sangin e di quelli confinanti si mantenevano per la maggior parte neutrali, in attesa di capire quale delle due parti in lotta sarebbe riuscita a prevalere. Le cose dovevano cambiare in fretta, e il difficile compito che attendeva gli uomini del Royal Anglian Regiment si poteva riassumere usando tre sole parole: *clear, hold, build* – «ripulire, controllare, costruire» – la santissima trinità della controguerriglia del terzo millennio.esclusiva del sito evrecadl

Questo compito, tutt'altro che semplice nell'Helmand settentrionale, venne affidato essenzialmente a due sole compagnie di fanteria del 1 RANGLIAN: per quanto fossero supportate da aviazione e artiglieria, si trattava pur sempre di circa trecento uomini. Lo svolgimento

dell’operazione «Lastay Kulang» rappresenta un buon esempio della perizia tattica dell’esercito britannico: vennero raggiunti tutti gli obiettivi previsti, e nel corso dei combattimenti furono inflitte al nemico perdite rilevanti al prezzo di soli tre caduti e una ventina di feriti. Ma poi bisognava sapere che cosa fare con la vittoria conquistata sul campo. Scrive Ross Kemp, aggregato con la sua troupe della BBC alla compagnia B degli *Anglians*:

> Per quello che potevamo dire, la minaccia immediata costituita dai talebani era stata neutralizzata. Nonostante questo, il lavoro della compagnia B era tutt’altro che compiuto: ci si rese conto ben presto che i talebani non erano stati i soli ad essere colpiti nel corso degli scontri per il controllo di Jucaylay. A poco a poco un flusso continuo di abitanti del villaggio iniziò ad avvicinarsi: molti dei loro bambini erano stati feriti ai margini della zona dei combattimenti, e adesso cercavano l’aiuto dei dottori dell’esercito.

Alcuni dei feriti vennero curati sul posto, mentre i più gravi furono trasportati in elicottero a «Camp Bastion», la grande base ISAF nell’Helmand. L’atmosfera nel villaggio non era certamente quella festosa che segue a una «vittoria», o a una «liberazione»: non solo a causa del dolore per le vittime civili, ma per la consapevolezza dell’inutilità dello sforzo compiuto.

> Sapevamo bene, a quel punto, che sarebbe stato da irresponsabili mostrare in TV il volto dei bambini [che venivano curati]. Gli *insurgents* talebani sarebbero inevitabilmente tornati a Jucaylay, e se avessero saputo che questa gente aveva cercato l’aiuto delle truppe britanniche, le conseguenze sarebbero state crudeli[83].

Bastano queste parole a dare la misura del fallimento strategico di «Lastay Kulang» come di molte altre operazioni simili. Che importanza poteva mai avere uccidere qualche dozzina di nemici – molti dei quali, come ammettevano le stesse fonti ufficiali ISAF, erano contadini armati in tutta fretta dai talebani – e occupare qualche villaggio, se poi non si aveva la possibilità materiale di mantenere nel tempo il controllo del territorio? Come si poteva sperare di «conquistare i cuori e le menti» della

popolazione se dopo averla «liberata» la si lasciava di nuovo alla mercé del nemico?

Il tenente colonnello Charlie Mayo, portavoce del comando ISAF, alla metà di giugno del 2007 dichiarò in conferenza stampa che «Lastay Kulang» era stata un «chiarissimo successo»: i talebani erano stati scacciati dall'intera area dei combattimenti che andava da Sangin a Greshk, e si trovavano adesso «in condizione di debolezza, incapaci di affrontare in combattimento le forze ISAF e quelle del governo afgano». Una ricerca sul campo condotta da giornalisti indipendenti un paio di settimane dopo mise in luce una realtà del tutto diversa: molti civili uccisi, molte case distrutte, e gli insorti di nuovo in grado di controllare il vitale distretto di Kajaki non appena le truppe ISAF si erano reimbarcate sui loro elicotteri la sera del 14 giugno. Gli abitanti della zona dei combattimenti confermavano senza esitare che «non appena gli ultimi soldati stranieri se ne vanno, i talebani, che temono solo la schiacciante potenza aerea della NATO e le più pesanti corazzature [dei mezzi], tornano in massa»...[84].

L'Afghanistan stava rivelandosi ancora una volta una trappola per gli stranieri che avevano deciso di entrare in armi nei suoi confini. Non c'era più alcun dubbio, infatti: truppe ben addestrate, bene armate e con il decisivo sostegno di artiglieria e aviazione potevano sconfiggere gli insorti senza troppa difficoltà, ma una volta terminata la fase «cinetica» delle operazioni le forze della coalizione non avevano la possibilità di dare senso strategico al successo conquistato sul campo. Non c'erano abbastanza uomini per farlo: il fatto che l'aritmetica della sicurezza sia molto diversa da quella del combattimento non è, o meglio non dovrebbe essere un mistero per nessun militare con responsabilità di comando, dal capitano al generale di corpo d'armata. Certo non nella nostra epoca, con decenni di

guerriglia e controinsurrezione alle spalle e migliaia di pagine scritte sull'argomento.

Un'aritmetica di facile e immediata comprensione, per di più. Ricordo una delle mie prime conversazioni con M., alla FOB «Tobruk» di Bala Baluk, nel giugno del 2011. «Non possiamo difendere nemmeno chi sta dalla nostra parte», mi disse allora il mio nuovo amico della «Folgore»: «perché con le forze che abbiamo e il territorio che ci è stato assegnato possiamo visitare ogni villaggio solo un paio di volte al mese. E sempre nelle ore di luce». Questo significava, ovviamente, che gli anziani dei villaggi disposti a collaborare venivano abbandonati alle cure degli insorti per ventotto giorni su trenta. E ogni notte:

> Non può funzionare in questo modo. Quando costruiamo un pozzo, il capo villaggio che ce lo ha chiesto rischia la vita. Se distribuiamo dei medicinali, per bene che vada il giorno dopo vengono requisiti dagli insorti. Nelle ore di buio vengono recapitate le *shabnamah*, le «lettere notturne», a chiunque sia sospettato di collaborare con noi. Puoi immaginare che cosa contengano. E le minacce hanno quasi sempre effetto.

Ne ho vista una sola: era stata inchiodata al cancello della casa di un anziano del villaggio di Nowabad, non lontano da Bala Baluk. Era scritta a mano, ma nel margine superiore era stato aggiunto qualcosa che assomigliava a un timbro ufficiale. L'interprete della compagnia ne tradusse una parte: non presi appunti, ma ricordo che si parlava di *feringhees* invasori, infedeli da scacciare, patria da difendere, precetti islamici da osservare. E di quello che sarebbe capitato a chi non avesse dato ascolto a quella «lettera notturna». Non mi sembrò un metodo molto sofisticato per «conquistare i cuori e le menti della popolazione», e quindi cercare di vincere la guerra. Ma noi *feringhees* non avevamo niente di meglio da offrire.

8. Il fallimento dei migliori

L’ammiraglio Michael G. Mullen, nominato capo dello Stato Maggiore Congiunto statunitense il primo ottobre 2007, circa due mesi dopo aver assunto l’incarico spiegò in maniera molto chiara a un giornalista del «Los Angeles Times» che «in Afghanistan facciamo quello che possiamo, in Iraq quello che dobbiamo»[85]. Il fronte principale della *global war on terror* iniziata nell’ottobre del 2001 era quello mesopotamico; in Afghanistan l’America si trovava a combattere suo malgrado una campagna diventata ormai priva di scopo, perché alla favola «difendiamo la sicurezza delle nostre città tra i monti dell’Hindu Kush» potevano credere solo gli sprovveduti.

Alla mancanza di un obiettivo non poteva che corrispondere la mancanza di un disegno strategico. «Facciamo quello che possiamo» significava ammettere non soltanto di non avere l’iniziativa nella campagna di controguerriglia in corso da sei anni, ma di non avere nemmeno una prospettiva per le azioni da intraprendere in futuro. La guerra in Afghanistan era diventata per gli Stati Uniti un peso da cui liberarsi limitando i danni.

Tra la nomina dell’ammiraglio Mullen a primo soldato d’America e la sua intervista al «Los Angeles Times» era successo qualcosa: il senatore dell’Illinois Barack Obama, candidato democratico, aveva vinto le elezioni presidenziali sconfiggendo il veterano di guerra John McCain. Una vittoria con ampio margine, che dava a Obama una base solida per governare; il suo punto debole, come per molti democratici – fin da quando Truman era stato accusato dai suoi avversari di debolezza per «aver perso la Cina» nel 1949 – rischiavano di essere proprio le guerre, nel suo caso ereditate senza colpa dall’amministrazione di George W. Bush Jr.

Il nuovo presidente decise di rovesciare la strategia del suo predecessore. L'Iraq passava in secondo piano – in fondo dopo il *surge* guidato da David Petraeus la situazione sembrava decisamente migliorata[86] – e diventava invece prioritario trovare una via verso il successo in Afghanistan. Barack Obama, d'accordo con l'ammiraglio Mullen, scelse l'uomo migliore per il compito più difficile: il 10 giugno 2009 il Senato degli Stati Uniti approvò la nomina presidenziale del generale Stanley McChrystal quale nuovo comandante delle forze ISAF. A 55 anni scarsi McChrystal riceveva così la sua quarta stella, diventando uno dei più giovani ufficiali nella storia dell'esercito americano a raggiungere il grado di generale d'armata. Carismatico, atletico, ex comandante del 75º reggimento rangers e soprattutto del Joint Special Operations Command (JSOC) dall'ottobre del 2003 all'agosto del 2008, McChrystal era famoso per aver guidato la Task Force 714, ovvero l'unità destinata a eliminare con ogni mezzo *high-value targets*, «bersagli di alto valore» strategico e simbolico – tra i quali Abu Musab al-Zarqawi, capo di al-Qa'ida in Iraq, ucciso nel giugno del 2006 – e per aver trasformato il JSOC «in una forza di agilità e letalità senza precedenti»[87]. Quando il generale Petraeus venne promosso e assegnato al comando del CENTCOM, a molti dentro e fuori il Pentagono sembrò ovvia e appropriata la scelta di quello che era stato il suo «uomo nell'ombra» durante il *surge* come suo primo subordinato, a cui affidare il nuovo corso della guerra in Afghanistan.

La nomina di McChrystal alla guida della missione ISAF suscitò immediatamente grandi aspettative nei media statunitensi, che fecero a gara per esaltarne le doti militari e umane. «In Afghanistan c'è bisogno di una nuova linea di pensiero», aveva spiegato il segretario alla Difesa Robert Gates già l'11 maggio: «abbiamo una nuova strategia, una nuova *mission* e un nuovo ambasciatore. Credo che ci sia bisogno anche di una nuova guida

militare». Così l'incolpevole David D. McKiernan, che aveva assunto il comando ISAF il 3 giugno 2008, venne rimosso dall'incarico prima del tempo per far posto al «migliore», nell'illusione che un generale più brillante e spregiudicato potesse creare le condizioni per la vittoria[88].

McChrystal non perse tempo. Il 2 luglio 2009 circa 4.000 uomini appartenenti alla 2ª Marine Expeditionary Brigade lanciarono l'operazione «Khanjar» («colpo di spada»), la più ambiziosa offensiva delle forze ISAF dall'inizio della guerra in Afghanistan[89]. L'obiettivo era «ripulire e occupare» una vasta area dell'Helmand meridionale attorno al distretto di Garmsir, fino a quel momento nelle mani degli insorti, in modo da permettere al governo di Kabul di estendere il proprio controllo sulla regione. Alle modalità tattiche usuali – avanzata frontale con mezzi blindati lungo la principale via di comunicazione, abbinata all'inserzione per via aerea di truppe d'assalto alle spalle delle probabili posizioni nemiche – McChrystal aggiunse una nuova enfasi sul rispetto della popolazione civile, da realizzare attraverso quello che lui stesso definì *courageous restraint*, ovvero «una coraggiosa rinuncia all'uso della forza» per sconfiggere i cattivi senza alienarsi le simpatie dei buoni. O dei quasi buoni, o dei possibilmente buoni in futuro.

Non tutti accolsero bene la nuova direttiva di McChrystal sulle regole d'ingaggio. I marines persero quattordici uomini nel corso dell'operazione, che venne dichiarata vittoriosamente conclusa il 20 agosto 2008. Alcuni ufficiali lasciarono intendere che i loro uomini erano morti per colpa del *courageous restraint*; altri, più in linea con la nuova tattica, osservarono invece che erano state ridotte al minimo le perdite civili grazie soprattutto alla rinuncia al supporto aereo, e quello era il solo modo per ottenere un risultato positivo quando si conduceva un'operazione di controguerriglia in un ambiente così ostile. Ma cosa si era ottenuto? Questa volta era stata

usata una forza addirittura eccessiva rispetto all'obiettivo militare: 4.000 marines per attaccare e disperdere un numero inferiore di miliziani nemici, che comunque non erano rimasti ad attendere il loro arrivo, perché erano stati avvertiti del pericolo che incombeva dai loro informatori presenti nelle basi ISAF e si erano spostati per tempo nelle province confinanti di Kandahar e Nimruz[90].

McChrystal non si perse d'animo. Non c'era, in realtà, una nuova strategia: le parole di Robert Gates del maggio precedente erano rimaste sospese nel vuoto, perché nessuno aveva elaborato qualcosa del genere e lo scopo della missione era rimasto quello del 2001, legato alla determinazione di eliminare la minaccia di al-Qa'ida e alla necessità di «ricostruire il paese» per evitare che potesse tornare ad essere una base utile ai terroristi nemici dell'Occidente. Il 30 agosto il comandante ISAF fece pervenire al capo del Pentagono il suo rapporto sulla situazione in Afghanistan: sessantasei pagine (rese pubbliche tre settimane dopo) piuttosto deludenti, considerate le grandi aspettative. Dopo una serie di considerazioni banali, McChrystal si limitava a chiedere più truppe per lanciare una vasta campagna di controinsurrezione simile al *surge* di Petraeus in Iraq. La conclusione era prudente, ma ottimistica: «benché la situazione sia seria, si può ancora raggiungere il successo»[91].

Il generale McChrystal chiedeva almeno 40.000 rinforzi per condurre a buon fine la sua campagna afgana. Aver reso pubblico il rapporto era un atto grave: metteva infatti il presidente Obama nella situazione di dover accettare senz'altro le valutazioni del suo comandante sul campo, implicitamente ammettendo la propria inadeguatezza quale comandante in capo, ovvero di ignorarle, assumendosi però la piena responsabilità dell'eventuale insuccesso nella lotta contro gli *insurgents*. All'inizio di ottobre il vicepresidente Joe Biden, d'accordo con l'ambasciatore a Kabul

Karl Winfrid, propose al presidente una strategia del tutto diversa: dal momento che in Afghanistan, secondo la CIA, restava meno di un centinaio di combattenti di al-Qa'ida ancora attivi, che bisogno c'era di schierare 150.000 uomini della NATO? Queste truppe non avrebbero di fatto combattuto i terroristi dell'organizzazione di Osama bin Laden, ma degli *insurgents* locali, che a loro volta impugnavano le armi soltanto per due motivi: primo, perché stavano combattendo una guerra civile (nella quale gli interessi degli Stati Uniti e dell'Occidente in generale erano minimi, se non inesistenti) e, secondo, perché c'erano degli stranieri armati che calpestavano la loro terra. Biden disse esplicitamente che la strategia di McChrystal – ovvero inviare più soldati in Afghanistan per combattere efficacemente gli insorti – era sbagliata perché non c'era alcun bisogno di condurre una campagna del genere: sarebbe stato sufficiente, invece, concentrarsi sull'antiterrorismo, ovvero sul contrasto ai pochi veri nemici rimasti in campo, e lasciare che gli afgani risolvessero da soli le loro dispute interne, che la presenza di truppe occidentali poteva soltanto esacerbare senza alcun risultato positivo.

Il presidente decise di dare ragione, per il momento, al soldato che lui stesso aveva scelto. Nonostante l'irritazione per essere stato messo in una situazione difficile, Obama fece buon viso a cattivo gioco e concesse a McChrystal il minimo delle truppe «necessarie a rendere inoffensivi i talebani». Ma aveva in serbo una brutta sorpresa: il comandante ISAF aveva chiesto almeno 40.000 uomini per un *surge* di ventuno mesi; il presidente le concedeva solo per nove mesi, specificando che «un consistente numero di truppe» doveva iniziare a tornare a casa entro il luglio del 2011, e che il piano d'operazioni restava soggetto comunque alle «condizioni sul terreno». Era un modo per far rimarcare il proprio ruolo di comandante in capo, dettando i tempi dell'operazione e mantenendo il

diritto di cambiare i piani sulla base dei risultati ottenuti durante il suo svolgimento effettivo.

McChrystal non si lasciò scoraggiare: non appena ricevuti i rinforzi decise di mostrare alla Casa Bianca e al mondo intero quello che aveva in mente quando parlava di *counterinsurgency*. Il 13 febbraio scattò l'operazione «Moshtarak» («insieme», in lingua dari), che aveva come obiettivo la cittadina di Marjah, ancora una volta nell'Helmand meridionale, circa trentacinque chilometri a sud-ovest di Lashkar Gah e altrettanti a nord di Garmsir, che avrebbe dovuto essere già stata «ripulita» nell'estate precedente. Vi presero parte non meno di 7.000 effettivi ISAF; Moshtarak doveva essere «guidata dagli afgani», almeno in teoria, in modo da convincere la popolazione della capacità e della volontà dell'esercito di Kabul di sconfiggere i talebani sul loro terreno. McChrystal si spinse fino a delineare lo scopo «strategico» finale: installare a Marjah un *government in a box*, «un governo in una scatola», un'oasi di pace e di legittima amministrazione pubblica protetta temporaneamente dalle armi ISAF. Il destino della cittadina era fondamentale non tanto per la sua limitata rilevanza strategica, ma perché l'intera operazione era concepita come una *proof of concept*, una prova dell'efficacia di un'intera concezione della lotta controinsurrezionale di cui Stanley McChrystal voleva essere l'interprete perfetto[92].

Moshtarak fu un completo fallimento. Al facile e prevedibile successo iniziale seguì uno stillicidio di scontri a fuoco e attentati che convinse la popolazione dell'incapacità, da parte delle forze ISAF, di creare una «bolla di sicurezza» dove fosse possibile vivere senza scendere a patti con i talebani. Gli americani subirono più perdite tra metà maggio e metà giugno di quanto non fosse accaduto nelle fasi iniziali dell'offensiva: dopo novanta giorni lo stesso McChrystal fu costretto ad ammettere che Marjah era

diventata *a bleeding ulcer*, «una ferita sanguinante». I talebani avevano evitato di farsi agganciare e annientare dal primo assalto ISAF, com'era logico, e avevano fatto ricorso alla tattica più redditizia – tornare a piccoli gruppi nel centro abitato per disseminare le case di trappole esplosive, infiltrare cecchini, tendere imboscate ai convogli che percorrevano la sola strada carrozzabile tra Lashkar Gah e Marjah. Niente di nuovo o imprevisto: un modo di combattere tipico della guerriglia e vecchio come il mondo, che McChrystal e i suoi comandanti sul campo avrebbero dovuto essere preparati a contrastare con la pazienza dei forti.

E forse nemmeno quella poteva bastare: non in Afghanistan, almeno. L'idea che un paio di battaglioni di marines, per quanto militarmente efficienti e disposti ad applicare il *courageous restraint* richiesto dal loro comandante in capo, potessero davvero avviare il grande, auspicato cambiamento nel modo in cui gli abitanti di Marjah percepivano la realtà del conflitto, e quindi reagivano ad essa, era ingenuamente e colpevolmente ottimistica. Conquistare i cuori e le menti degli afgani di etnia pashtun che vivevano nell'Helmand era un'impresa possibile solo in un arco temporale molto ampio, con mezzi non esclusivamente militari, attraverso un'interazione culturale e religiosa di estrema complessità.

Nonostante i successi tattici sul campo, a Marjah fu ben presto chiaro che nessuno degli obiettivi iniziali dell'operazione «Moshtarak» sarebbe stato raggiunto. Come sempre in questi casi, il comando ISAF diffuse comunicati ottimistici, in cui si parlava dei chilometri quadrati di territorio «ripulito» dai talebani e del numero dei nemici uccisi; in realtà ancora ai primi di ottobre la cittadina rimaneva «teatro di una guerriglia su vasta scala, che infuria quotidianamente attraverso un paesaggio devastato dalle bombe»[93]. Le forze ISAF avevano perso 61 uomini, più un numero imprecisato di feriti; tra gli insorti si contavano invece «alcune centinaia» di morti, ma le

stime ufficiali erano poco affidabili. E soprattutto ininfluenti. L'Helmand restava territorio nemico.

Che cosa non stava funzionando? Tutto e niente, per strano che possa sembrare: tutto, perché la situazione della sicurezza interna non faceva che peggiorare, nell'immediato, nonostante le perdite inflitte ai talebani; niente perché da sempre, in una campagna di controguerriglia del tipo di quella che si stava combattendo in Afghanistan, le forze che lottano per consolidare un governo e la sua capacità di imporre la legge e l'ordine fanno di continuo un passo avanti e due indietro, almeno all'apparenza. Ma questo devono saperlo fin dall'inizio; devono sapere che la sola speranza di vittoria è che il nemico si stanchi prima di loro in questo estenuante percorrere e ripercorrere gli stessi sentieri, contendersi gli stessi villaggi, parlare con gli stessi capi tribali per convincerli e convincerli ancora. Per soffocare una tenace resistenza armata e ricostruire un paese devastato dalla guerra non basta «cambiare il *mindset* delle operazioni», qualsiasi cosa voglia dire, come sembrava credere McChrystal[94]; non esiste un *government in a box* che possa funzionare e dare il buon esempio mentre attorno la sicurezza è continuamente messa in pericolo dagli insorti. È un compito da assumersi solo con la consapevolezza che ci vorranno molti anni, e probabilmente più di una generazione, per portarlo a termine, forse neppure in modo del tutto soddisfacente e irreversibile; con la consapevolezza che la propria resistenza morale e materiale verrà messa alla prova fino al limite estremo, e che sarà necessaria una determinazione ferrea, costosissima in termini politici, economici e umani. Soprattutto non esiste vittoria duratura, in questo tipo di conflitto, che non sia il frutto di un incontro e non di uno scontro tra culture diverse. Stan McChrystal era stato definito dal «New York Times» un *warrior-scholar*, ovvero un intellettuale oltre che un uomo di guerra, e si vantava di tenere il testo di David Galula

accanto al letto[95]: forse avrebbe dovuto studiare anche la storia antica, e riflettere di più sull'esperienza romana in Gallia o nella penisola iberica oltre che su quella, recente ma fallimentare, dei francesi in Algeria.

Nonostante l'insuccesso di Moshtarak il generale McChrystal, da vero *COINdinista* – come erano soprannominati dai colleghi più scettici i sostenitori della dottrina Petraeus sulla controinsurrezione – proseguì per la sua strada, convinto che la vittoria sarebbe arrivata con più impegno, più tempo, più determinazione. Non si rendeva conto di trasgredire così una delle regole auree della strategia, che i cadetti di West Point imparano al primo anno: *never reinforce failure*, mai insistere in un'azione fallimentare, mai alimentare una sconfitta. La situazione sul campo non mostrava alcun segno di miglioramento; al contrario, aumentavano l'intensità e la frequenza degli scontri con gli insorti, e tra i soldati americani cominciava a manifestarsi il malcontento per la necessità di combattere una guerra di cui nessuno comprendeva più il senso strategico con una tattica che chiedeva loro sacrifici crescenti.

Alle 06.27 del pomeriggio del 27 febbraio 2010 il generale McChrystal ricevette una e-mail dal sergente Israel Arroyo, in servizio con la Task Force 1-12 nel distretto di Zhari, il «cuore di tenebra» della provincia di Kandahar[96]. «Io comprendo la vostra *restraint tactic*», scriveva Arroyo, ovvero la «tattica della limitazione nell'uso della forza», ma per i soldati di fanteria leggera in un avamposto afgano la situazione era insostenibile: «abbiamo perso molti uomini in questa zona e non vogliamo perderne altri. Con le nuove ROE (regole d'ingaggio) sembra di capire che gli uomini non possano sparare nemmeno se stanno correndo il pericolo di essere uccisi...».

Quattro ore dopo il comandante ISAF rispondeva al sergente Arroyo spiegando il senso del *courageous restraint* e più in generale la logica della controguerriglia americana in Afghanistan: le regole d'ingaggio erano state

cambiate, certamente, ma i soldati avevano sempre la possibilità di difendersi quando erano sotto il fuoco nemico «con tutti i mezzi necessari». La cosa essenziale, proseguiva McChrystal,

> è che sto chiedendo a tutti noi di vedere la lotta nel suo contesto generale. In senso più ampio, la realtà di questo sforzo è che il suo risultato non sarà deciso dall'aritmetica militare convenzionale, dove si accumulano nemici uccisi finché non vengono sconfitti. La guerra sarà vinta da chi convincerà la popolazione afgana a stare dalla sua parte. Può suonare meno marziale di quel che vorremmo, ma è la realtà di questa situazione. Se vogliamo vincere, la strada è quella di conquistare l'appoggio della gente – non c'è altro modo. Stan[97].

Tutto giusto, eppure quel modo non era ancora stato trovato: il *courageous restraint* non bastava. E non soltanto perché molti ufficiali sul campo si rifiutavano di chiedere ai loro uomini di applicarlo secondo le istruzioni ricevute dal comando ISAF; non soltanto perché i talebani erano capaci di sfuggire ai colpi più duri, e mantenere comunque una parte sempre più ampia del paese in una condizione di insicurezza che esasperava la popolazione. La *counterinsurgency* americana non funzionava e non poteva funzionare senza avere alle spalle un governo afgano considerato legittimo dalla maggioranza della popolazione, senza un esercito afgano davvero «nazionale» e capace di operare efficacemente per la sicurezza del territorio, senza un dialogo tra culture che consentisse di superare la diffidenza reciproca. Per tutto questo il sergente Israel Arroyo e i suoi uomini potevano fare ben poco, se non combattere e morire maledicendo il *courageous restraint* che li rendeva ancora più vulnerabili.

La missione di Stan McChrystal in Afghanistan si concluse prima del tempo in maniera sorprendente. Nell'aprile del 2010 il generale e il suo staff avevano accettato di farsi accompagnare per alcuni giorni, durante una visita a Parigi e a Berlino, da Michael Hastings, un giornalista freelance incaricato di scrivere un articolo per la rivista «Rolling Stone». Nel corso di chiacchierate più o meno informali Hastings aveva colto vari commenti

sprezzanti sul vicepresidente Biden e la sua proposta di riformulare una strategia afgana basata sull'antiterrorismo piuttosto che sulla controinsurrezione; li aveva quindi riportati per esteso nel suo articolo, pubblicato da «Rolling Stone» il 22 giugno 2010[98]. Il giorno successivo Obama decise di richiamare McChrystal a Washington per accettare le sue dimissioni: la sola cosa che in America non può essere perdonata a un comandante sul campo, peggiore di una sconfitta di fronte al nemico, è rendere di pubblico dominio la propria disapprovazione per la linea politica e la strategia decise dal governo di Washington. Era già successo con MacArthur nel 1951; come in quel caso, anche il *warrior-scholar* che sembrava destinato a più grandi onori accettò di farsi da parte senza troppo clamore. E senza lasciare troppi rimpianti, dopotutto.

L'intero *affaire* McChrystal era prova della drammatica incapacità dimostrata dalla più grande potenza militare della storia nel trovare una soluzione al problema della guerra in Afghanistan. Un anno esatto era stato speso nel peggior modo possibile: nel teatro operativo era aumentato il livello della violenza senza che fosse stato fatto un solo passo avanti verso la vittoria; in patria si era palesata una pericolosa frattura tra i vertici della politica e il loro apparato militare. Obama corse ai ripari nel solo modo possibile. Dal momento che aveva fallito uno dei migliori soldati del paese, non restava che mettere al suo posto il migliore fra tutti, almeno agli occhi dell'opinione pubblica: David Petraeus, l'uomo che aveva guidato il *surge* in Iraq mettendo fine alla fase più aspra della lotta nella parte centrale del paese.

Petraeus cambiò ben poco. Non avrebbe potuto farlo, del resto, senza sconfessare sé stesso e la propria concezione della *counterinsurgency*. Il 29 giugno 2010, di fronte all'Armed Services Committee del Senato statunitense che doveva approvare la sua nomina al comando ISAF,

dichiarò senza esitare che «ammirava quello che il generale McChrystal aveva ottenuto in termini di *input* e *output*», e avrebbe quindi portato avanti gran parte del suo lavoro seguendo le stesse modalità operative. A quali «impulsi» positivi e a quali «risultati» facesse riferimento Petraeus non è chiarissimo; ma il successore di McChrystal aveva invece abbastanza chiaro in mente cosa fare per dare una svolta al conflitto in Afghanistan. Prima di tutto si smise di parlare di *courageous restraint*, anche se il principio non venne ufficialmente sconfessato, e si modificarono di conseguenza le regole d'ingaggio: in vista della fase finale della campagna era necessario far cessare immediatamente il malcontento diffuso tra le truppe statunitensi. In secondo luogo Petraeus decise di accelerare il processo di transizione delle responsabilità militari agli afgani appoggiandosi a *warlords* e altri personaggi di dubbia fama: nel luglio del 2010, appena un mese dopo essere subentrato a McChrystal, il nuovo comandante ISAF fece approvare dal governo di Kabul un decreto che istituiva la Afghan Local Police (ALP), una milizia che avrebbe dovuto raggiungere i 10.000 effettivi nell'arco di pochi mesi, per poi espandersi ulteriormente, destinata in primo luogo alla difesa autonoma dei villaggi.

L'idea, anche in questo caso, sembrava avere un senso. Cosa c'è di più saggio se non responsabilizzare gli abitanti del paese che si sta tentando di ricostruire? Se saranno gli anziani di un villaggio a scegliere gli uomini a cui affidare la propria difesa, come potranno nascere equivoci e incidenti? Ma in Afghanistan, purtroppo, «armare dei miliziani a livello locale significa, per definizione, mettere degli AK-47 in mano ad alcuni dei criminali più spietati»[99]. In molti casi il reclutamento dell'ALP è stato condotto nel modo più sbagliato possibile: ovvero rivolgendosi a chi, in un determinato distretto, già controllava un qualche tipo di organizzazione armata, trasformando così da un giorno all'altro gruppi di trafficanti,

contrabbandieri o semplici banditi da strada in guardiani della pace e della sicurezza. Già nel febbraio del 2013 almeno un'ottantina di membri dell'ALP erano stati messi sotto processo per i reati più diversi, compresi omicidio e stupro; e questa è certamente soltanto una piccola parte dei crimini commessi sotto la copertura delle attività della milizia[100].

Nonostante questo, proprio all'inizio del 2013 il Pentagono ha annunciato di avere intenzione di finanziare il programma ALP con altri 1.200 milioni di dollari per cinque anni, ampliandone la forza fino a raggiungere i 45.000 effettivi ed estendendo il suo campo d'azione a circa un terzo del territorio afgano. Con una buona dose di cinismo, si potrebbe aggiungere, si stava abbandonando di fatto il paese alla guerra civile, al solo scopo di ridurre rapidamente l'impegno diretto delle forze NATO nel controllo del territorio: non a caso il piano quinquennale di espansione dell'ALP si collocava cronologicamente a cavallo di un mutamento radicale nel carattere della missione occidentale, perché alla mezzanotte del 31 dicembre 2014 ISAF si sarebbe trasformata in qualcosa di molto diverso, da tutti i punti di vista, assumendo anche un nome nuovo – «Resolute Support», «sostegno risoluto».

9. *Exit strategy*

Il modo più veloce per finire una guerra è perderla, ha scritto George Orwell. L'Occidente, in Afghanistan, è riuscito a perdere la guerra, ma lo ha fatto molto, molto lentamente. Non una buona idea. «Non esiste uno Stato che tragga profitto da una lunga guerra»: già Sun Tzu, circa duemila e trecento anni fa, metteva in guardia contro il protrarsi dei conflitti[101]. Combattere a lungo non conviene mai, a nessuno, perché persino il vincitore finisce per consumare risorse morali e materiali insostituibili.

La fine della missione ISAF, stabilita con largo anticipo il 31 dicembre 2014, era di per sé stessa un messaggio preciso: la transizione *doveva* essere completata in tempi ragionevolmente brevi. I destinatari di questo messaggio erano sia gli amici che i nemici: gli afgani «buoni» avrebbero dovuto cominciare a temere davvero per la propria sopravvivenza, e quindi rimboccarsi le maniche per combattere con maggiore efficienza; gli afgani «cattivi»... Già. Quelli cattivi?

In una situazione come quella della *long war* in Afghanistan, il messaggio «ce ne stiamo andando» è pericoloso, perché offre al nemico un orizzonte temporale preciso oltre il quale, se sarà capace di resistere, la vittoria non potrà sfuggirgli. Non c'è apparentemente alcun vantaggio nel diffonderlo: a meno che non si stia già pensando di intavolare trattative diplomatiche per chiudere il conflitto. In questo caso il passaggio da ISAF a «Resolute Support» – la missione NATO *no combat* che l'ha sostituita dal primo gennaio 2015[102] – è complesso e in parte ambiguo: ce ne stiamo andando, ma non del tutto; finirà l'occupazione, ma resteranno per il momento aerei, elicotteri e consiglieri militari in appoggio alle forze di sicurezza governative; saranno gli afgani «buoni» a gestire il proprio futuro, ma sotto la nostra ala protettiva. In questo modo si rischia di non ottenere

alcun risultato pratico: il governo di Kabul si sentirà comunque abbandonato, o in procinto di esserlo, rischiando di farsi prendere dal panico; i talebani – ovvero la forza principale, militare e politica, tra quelle che portano avanti la resistenza armata – non potranno comunque fare alcun decisivo passo avanti sulla strada della pacificazione per non dare all'ala estremista del movimento la possibilità di accusarli di accettare una «vittoria mutilata».

I vertici di Washington e della NATO ripetono da tempo che è stata decisa e concordata una conveniente *exit strategy* dal conflitto afgano. In realtà è stata certamente decisa la *exit*, ma la *strategy* che dovrebbe guidarla non sembra così chiara, né vantaggiosa. La missione «Resolute Support» è la pietra angolare su cui poggia per intero la speranza di lasciare il paese senza danno e senza vergogna, visto che è stata concepita impostata e condotta allo scopo di rendere le ANDSF in grado di «farcela da sole» ad affrontare la minaccia degli insorti. Dopo quasi quattro anni il suo fallimento si aggiunge a quello di ISAF ed «Enduring Freedom»: perché, come si legge in un recente rapporto del già citato ispettorato del governo di Washington per la ricostruzione in Afghanistan,

> nonostante diciotto anni di tentativi per tenere a bada l'insurrezione guidata dai talebani e creare un governo, un esercito e una polizia davvero autonomi ed efficienti, l'Afghanistan resta uno dei paesi più poveri e più pericolosi del mondo, le cui forze di sicurezza non sono in grado di proteggere la popolazione dalla violenza degli insorti in gran parte del territorio nazionale[103].

Le testimonianze sulla gravità della situazione, e sulla cortina di bugie stesa dai comandi militari e dai governi occidentali per mascherarla, sono numerosissime[104] – basta cercarle, aver voglia di leggerle e trarne le dovute conseguenze. Persino nella zona occidentale del paese affidata all'Italia, all'inizio una delle più tranquille, i risultati ottenuti dalla missione «Resolute Support» «non sono stati commisurati alle risorse impiegate»,

per usare un eufemismo. Non solo alcune aree periferiche come la valle del Murghab o il Gulistan sono ormai «infestate dal nemico, se non sotto il suo completo controllo», ma «nell'ottobre del 2016 la stessa città di Farah ha subito un pesante attacco da parte degli insorti, che spesso hanno acquisito la capacità di operare alla stregua di unità convenzionali, manovrando con distaccamenti mobili dotati di veicoli armati e difendendo il terreno conquistato»[105].

Dal punto di vista militare, gli anni di «Resolute Support» meritano solo un breve commento: con la riduzione dell'impiego delle unità occidentali, limitato ormai a sporadiche incursioni di forze speciali antiterrorismo[106], è stata lasciata maggiore libertà di movimento agli insorti, che l'hanno utilizzata per ampliare il controllo del territorio. L'esercito afgano si è dimostrato incapace di contrastare la minaccia: solo occasionalmente sono state condotte azioni di controguerriglia di un certo respiro, affidate ai reparti scelti di commandos con il sostegno dell'aviazione americana[107]. C'è stato quindi un prevedibile incremento delle azioni di appoggio aereo tattico, richieste sia da guarnigioni isolate delle ANDSF sotto attacco nemico sia dai commandos in difficoltà nel portare a termine le loro missioni; cosa che ha comportato un altrettanto prevedibile incremento nel livello di *collateral damage* e perdite civili. Come sempre accade nelle «guerre tra la popolazione», dunque, in questi ultimi anni alcuni limitati successi tattici sono stati pagati al prezzo carissimo di una disfatta strategica, suscitando il malcontento – se non l'odio e il desiderio di vendetta – di una parte sempre più ampia degli afgani.

Cosa resta, dunque, della *exit strategy* basata sulla completa transizione delle responsabilità militari alle forze afgane? Si può imparare qualcosa dal passato. Nella primavera del 1975 Henry Kissinger dichiarò che sarebbe dovuto trascorrere un *decent interval*, «uno spazio di tempo appropriato»,

tra il ritiro statunitense dal Vietnam del sud e la presa del potere da parte dei comunisti[108]. Non andò esattamente così, perché il presidente sudvietnamita Duong Van Minh annunciò la resa incondizionata alle 10.24 del 30 aprile, esattamente due ore e mezzo dopo che l'ultimo elicottero americano era decollato dal tetto dell'ambasciata di Saigon, carico all'inverosimile di fuggiaschi[109]. Sarebbe andata meglio ai sovietici in Afghanistan, perché l'Armata Rossa riuscì a mettere in scena un ripiegamento ordinato, a bandiere spiegate, e il governo amico lasciato indietro a Kabul resistette per oltre tre anni prima di finire travolto dall'offensiva dei *mujahidin* nell'aprile del 1992. Era forse un *decent interval*, capace di far sembrare dignitosa la ritirata sovietica: ma in verità nessuno ebbe più interesse a domandarselo, perché nel frattempo l'URSS aveva cessato di esistere.

Oggi la realtà è questa: diciotto anni di sacrifici, 5 trilioni di dollari spesi invano e centinaia di migliaia di morti potranno forse ottenere una tregua adatta a mascherare per qualche tempo la sconfitta della NATO. Forse: ovvero, soltanto se gli sforzi diplomatici della superpotenza statunitense riusciranno a ottenere un *decent interval* tra il ritiro dall'Afghanistan degli ultimi reparti occidentali e i probabili effetti sul destino del paese e della sua gente. Non è rimasto molto altro, per chi ha iniziato la guerra nel 2001, se non la speranza di dare al mondo l'impressione che si sia trattato di un incidente minore – e non di una tragica manifestazione di tracotanza, pressappochismo, incapacità politica e impotenza militare, le cui disastrose conseguenze saranno evidenti solo negli anni a venire.

---

[1] Il presidente Barack Obama pronunciò il suo discorso sulle guerre degli Stati Uniti dopo l'11 settembre a West Point, di fronte ai cadetti dell'accademia militare, la sera del primo dicembre 2009

(testo completo sul sito della CNN: edition.cnn.com/2009/POLITICS/12/01/obama.afghanistan.speech.transcript/index.html).

[2] Il saggio di George Orwell da cui è tratta la citazione venne pubblicato sul terzo numero della rivista londinese «Polemic» (maggio 1946).

[3] La cosiddetta *shura* («consiglio») di Quetta, che prende nome dalla città pachistana capoluogo della provincia sud-occidentale del Belucistan, è l'organismo collegiale responsabile di definire la linea d'azione politica e militare dei talebani dopo la caduta del governo dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan (fine 2001). Costituita inizialmente da dieci esperti comandanti di etnia pashtun, sotto la guida del *mullah* Omar (1944-2015), venne poi allargata fino a comprendere trentatré esponenti di spicco del movimento degli studenti coranici. Nell'ottobre del 2006 è stata formata un'assemblea consultiva (*majilis al-shura*) destinata ad affiancare la *shura* di Quetta vera e propria, di nuovo ridotta a tredici-quindici membri. Come scriveva il generale Stanley McChrystal nell'autunno del 2009, «ogni inverno la *shura* di Quetta compie un'accurata valutazione della situazione militare, al termine della quale il *mullah* Omar annuncia le sue linee guida e i suoi obiettivi per l'anno successivo» (cfr. D. Walsh, *Strategic Balochistan Becomes a Target in War against Taliban*, in «The Guardian», 21/12/2009).

[4] Le due parole latine (*pax*, ovvero *pac-s*, e *pactum*) condividono secondo gli etimologisti antichi (da Festo a Isidoro di Siviglia) la stessa radice. La pace viene quindi intesa come sospensione concordata tra le parti di un precedente stato di ostilità: i termini del *pactum* che la sancisce possono essere concepiti come temporanei o «eterni», ma costituiscono comunque una sorta di contratto da rispettare per mantenerla in essere.

[5] Anche in questo caso, per ovvi motivi, non posso fare il nome dell'ufficiale dalla cui viva voce ho raccolto queste dichiarazioni all'inizio di agosto del 2019, essendo la mia fonte in servizio attivo in uno degli eserciti della NATO impegnati nella «Resolute Support Mission» (RSM).

[6] C. Anna e K. Gannon, *Taliban say differences resolved on US troop withdrawal*, in «AP News», 6/8/2019.

[7] Dichiarazione di Sediq Sediqqi, uno dei portavoce della presidenza della repubblica islamica dell'Afghanistan, riportata in *14 killed in Kabul car bomb blast*, in «The Daily Star», 8/8/2019.

[8] Con la sigla IS-K si intende la provincia del cosiddetto Stato Islamico che comprende parte dell'Asia Centrale (il «Khorasan» dell'epoca califfale), ovvero una zona estesa dall'Iran orientale al Pakistan, e dalle ex repubbliche sovietiche di Kazakhstan, Uzbekistan e Tajikistan al golfo Persico. Il «califfo» al-Baghdadi annunciò la creazione della nuova provincia nel 2015; nonostante un certo iniziale scetticismo, da parte degli analisti e dei membri dei vari governi interessati, sull'effettiva capacità del gruppo di operare in quest'area, da allora l'IS-K si è reso responsabile di più di un

centinaio di attacchi armati contro civili in Afghanistan e Pakistan, e costituisce ormai una presenza ramificata, organizzata e potenzialmente pericolosa.

[9] *14 killed*, cit.

[10] I negoziatori talebani a Doha non possono concedere troppo alla controparte statunitense: temono infatti che un accordo di pace in cui non abbiano chiaramente il ruolo dei vincitori «possa indurre gli irriducibili tra i loro stessi seguaci a defezionare, passando tra le file dello Stato Islamico» (J. Ahmad, *How the U.S. can help ensure Afghanistan's peace process succeeds*, in «The Washington Post», 8/8/2018).

[11] Ecco alcuni passi del comunicato dei talebani, diffuso sul sito ufficiale dell'Emirato Islamico domenica 10 settembre: «Abbiamo condotto negoziati produttivi con la delegazione statunitense e siamo giunti a un accordo. La delegazione statunitense, fino a ieri, sembrava soddisfatta dei progressi compiuti e i colloqui si sono conclusi in un'atmosfera cordiale, mentre entrambe le parti si preparavano ad annunciare la firma dell'accordo. [...] L'Emirato Islamico ha dimostrato al mondo, attraverso trattative ininterrotte, che la guerra è stata imposta da altri; se i negoziati avranno la precedenza sulla guerra, noi li porteremo avanti fino alla conclusione. Una simile reazione [del presidente Trump] a un singolo attacco subito immediatamente prima della firma di un accordo dimostra una totale mancanza di autocontrollo ed esperienza. E questo è accaduto mentre attacchi da parte degli USA e da chi li appoggia nel paese continuano a uccidere centinaia di afgani e a distruggere i loro beni» (il testo completo del comunicato è disponibile sul sito del Middle East Media Research Institute).

[12] Cfr. i versi finali di T.S. Eliot, *The Hollow Men* (1925): «this is the way the world ends / not with a bang but a whimper» («così finisce il mondo / non con uno schianto, ma con un lamento»).

[13] Popolazione totale (stima del luglio 2017): 34.124.811 (di cui il 27,6% urbanizzata); suddivisione per gruppi di età: 0-14 anni 40,92%, 15-24 anni 22,22%, 25-54 anni 30,35%, 55-64 anni 3,92%, oltre i 65 anni 2,59%; aspettativa di vita: uomini 50,3 anni, donne 53,2 anni; tasso di crescita della popolazione: 2,36%. I dati sono ricavati dal sito indexmundi.com: https://www.indexmundi.com/afghanistan/demographics_profile.html. Per avere un'idea dell'enorme differenza con un paese occidentale, la popolazione italiana (62.137.802 individui nel luglio 2017, di cui il 69,3% urbanizzati, con un'aspettativa di vita media di 82,3 anni e un tasso di crescita dello 0,19%) presenta questa suddivisione per gruppi di età: 0-14 anni 13,65%, 15-24 anni 9,66%, 25-54 anni 42,16%, 55-64 anni 12,99%, oltre i 65 anni 21,53%.

[14] Per una sintetica ricostruzione delle vicende afgane tra il 1978 e il 2001 cfr. G. Breccia, *Le guerre afgane*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 97-122.

[15] Non senza gravi problemi interni, ovviamente: cfr. Breccia, *Le guerre afgane*, cit., pp. 48 ss.

[16] Il governo di Islamabad non perse tempo: tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1978, venne organizzato in Pakistan il primo campo di addestramento per i *mujahidin* decisi a combattere il regime comunista di Kabul.

[17] Cfr. R. Braithwaite, *Afgantsy. The Russians in Afghanistan 1979-89*, London, Profile Books, 2011, pp. 73-74: «L'assassinio di Taraki fu la svolta cruciale del processo decisionale sovietico. Brežnev accolse particolarmente male la notizia. Aveva promesso di proteggere Taraki. "Che razza di bastardo, Amin, ad ammazzare l'uomo con cui aveva fatto la rivoluzione! Adesso chi crederà alle mie promesse, visto che le mie promesse di proteggerlo si sono rivelate parole al vento?" [...] Taraki era stato sconfitto e aveva pagato con la vita. L'influenza sovietica a Kabul era ridotta praticamente a zero. Amin [...] stava gestendo nel modo peggiore la situazione interna, comportandosi con disastrosa brutalità. Era una sfida che i sovietici non potevano lasciare senza risposta».

[18] L.W. Adamec, *Historical Dictionary of Afghanistan*, Lanham (MD)-London, The Scarecrow Press, 1997^{2}, p. 254.

[19] Non bisogna dimenticare come la situazione in Asia Centrale fosse in quei mesi estremamente fluida: dopo la rivoluzione khomeinista in Iran, infatti, gli Stati Uniti avevano bisogno di un nuovo punto d'appoggio nella regione. A partire dal febbraio 1979, Hafizullah Amin aveva incontrato ben cinque volte Bruce Amstutz, capo della diplomazia americana a Kabul dopo la morte dell'ambasciatore Adolph Dubs, rapito da terroristi del gruppo di estrema sinistra *Setami Milli* e ucciso durante il fallito *blitz* delle forze governative. Nulla era trapelato sul contenuto dei loro colloqui, ma c'era materiale a sufficienza per alimentare i sospetti sovietici di un tentativo, da parte della CIA, di portare Amin nel campo avverso (cfr. Braithwaite, *Afgantsy*, cit., pp. 78-79).

[20] Così l'allora ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromyko nelle sue memorie, che costituiscono l'unica testimonianza di prima mano su ciò che venne effettivamente detto durante la riunione del *poljitburo* del 12 dicembre (passo citato in Braithwaite, *Afgantsy*, cit., p. 80).

[21] L'Amu Darya – l'Oxus degli antichi – è il più lungo fiume dell'Asia Centrale: scorre da est a nord-ovest, dai monti del Pamir al lago d'Aral, e costituisce per un tratto il confine meridionale delle steppe.

[22] *The Bear Went Over the Mountain* è il titolo di una canzone per bambini, molto popolare nei paesi anglosassoni, utilizzata dai militari statunitensi dal dicembre 1979 per alludere all'invasione sovietica dell'Afghanistan; è anche il titolo della prima traduzione inglese (Washington, D.C., 1996) dello studio dello Stato Maggiore sovietico sulle tattiche impiegate nella lotta contro i *mujahidin* (The Russian General Staff, *The Soviet-Afghan War. How a Superpower Fought and Lost*, translated & edited by L.W. Grau e M.A. Gress, Lawrence (KS), University Press of Kansas, 2002, pubblicato a Mosca nel 1991).

[23] Cfr. G. Feifer, *The Great Gamble. The Soviet War in Afghanistan*, New York, HarperCollins, 2009, pp. 55-84; Braithwaite, *Afgantsy*, cit., pp. 82-102.

[24] Gli Stinger furono utilizzati per la prima volta il 25 settembre 1986, nei pressi di Jalalabad, contro una formazione di otto elicotteri d'attacco sovietici Mi-24 Hind con eccezionale efficacia (ne vennero abbattuti tre). Secondo alcuni osservatori, la loro presenza sul campo in numero rilevante (dal 1986 vennero distribuiti tra mille e duemila missili all'anno, assieme a circa 250 sistemi di lancio) alterò definitivamente l'equilibrio militare in favore dei *mujahidin* (cfr. M. Yousaf e M. Adkin, *The Battle for Afghanistan. The Soviets Versus the Mujahideen During the 1980s*, Barnsley, Pen & Sword Military, 2007[2], p. 182).

[25] Cfr. J. Burke, *The 9/11 Wars*, London, Allen Lane, 2011, pp. 19-22. Bin Laden fondò al-Qa'ida «assieme a quattordici seguaci, durante una lunga serie di incontri in una casa presa in affitto nei sobborghi occidentali della polverosa città pachistana di frontiera di Peshawar nell'agosto 1988. [...] Ciò che fin dall'inizio contraddistinse al-Qa'ida rispetto alla moltitudine di gruppi militanti all'epoca attivi nel mondo islamico fu il suo dichiarato internazionalismo. Lo scopo dei suoi fondatori era quello di unire i disparati gruppi che avevano combattuto in Afghanistan, e focalizzare le loro energie su nuovi obiettivi».

[26] Cfr. J. Fergusson, *Taliban. The True Story of the World's Most Feared Guerrilla Fighters*, London-Toronto, Bantam Press, 2010, p. 80 (il corsivo è mio). Pur essendo formalmente riconosciuto solo dal Pakistan (ovviamente), dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti, e non facendo parte delle Nazioni Unite, il regime dei talebani alla fine del 1996 aveva dunque buone possibilità di sopravvivere.

[27] Sulle vicende dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan nel periodo 1996-2001 cfr. Fergusson, *Taliban*, cit., pp. 50-108.

[28] «Ieri, 7 dicembre 1941, una data che vivrà nell'infamia, gli Stati Uniti sono stati improvvisamente e deliberatamente attaccati da forze aeree e navali dell'impero del Giappone»: è l'inizio del celeberrimo *Infamy Speech* del presidente Franklin D. Roosevelt, pronunciato all'indomani di Pearl Harbor, un evento che molti hanno accostato agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001.

[29] Dal documentario della BBC *9/11 War in Afghanistan – Part One*, 2011.

[30] George W. Bush utilizzò l'espressione *war on terrorism* già il 16 settembre, e quella *war on terror* nel discorso di fronte al Congresso e al Senato in sessione congiunta quattro giorni dopo.

[31] Il 21 settembre il presidente Bush approvò in via definitiva il piano elaborato dall'U.S. Central Command (CENTCOM), che prevedeva attacchi con missili cruise, bombardamenti aerei e intervento di squadre di forze speciali a sostegno delle milizie dell'«alleanza del nord» (D.P. Wright, J.R. Bird *et al.*, *A Different Kind of War. The United States in Operation Enduring Freedom (OEF)*,

October 2001-September 2005, U.S. Army Combined Arms Center-Fort Leavenworth (KS), Combat Studies Institution Press, 2010, p. 46). Il CENTCOM, creato nel 1983, ha sede a Tampa (Florida), e ha la responsabilità «sull'area centrale del globo, non compresa nei comandi Europa, Africa e Indo-pacifico» (dal sito ufficiale centcom.mil).

[32] Breccia, *Le guerre afgane*, cit., p. 124.

[33] Cfr. J.H. Lebovic, *Planning to Fail. The US Wars in Vietnam, Iraq, and Afghanistan*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2019, p. 129: «Donald Rumsfeld favoriva apertamente un approccio "non convenzionale". Era assolutamente convinto del fatto che la superiorità degli USA in fatto di comando, controllo, comunicazioni e intelligence, oltre che il margine di vantaggio per quello che riguardava la mobilità, la potenza di fuoco e la precisione, avrebbero permesso agli Stati Uniti di vincere le loro guerre in modo rapido ed efficiente – e di andarsene con la stessa rapidità, evitando così il peso dell'occupazione».

[34] Cfr. C. Franco, *The Tehrik-e Taliban Pakistan*, in A. Giustozzi (ed.), *Decoding the New Taliban. Insights from the Afghan Field*, London, Hurst, 2009, pp. 269-291, p. 272.

[35] Testo integrale disponibile in rete sul sito georgebush-whitehouse.archives.gov.

[36] Come già accennato, l'operazione «Enduring Freedom» venne condotta sotto la responsabilità dello United States Central Command (CENTCOM), nel 2001 agli ordini del generale d'armata Tommy Ray Franks (proveniente dai ranghi dell'artiglieria e ritiratosi dal servizio attivo nel 2003, all'indomani dell'invasione dell'Iraq).

[37] Letteralmente «delegati», ovvero «soldati per procura». Il termine *proxy wars* viene comunemente utilizzato per indicare i conflitti in cui milizie locali alleate dei vari contendenti esterni giocano un ruolo decisivo.

[38] Il generale Tommy Franks aveva esitato a dare il via libera alle milizie dell'«alleanza del nord» per motivi sia politici che militari. La CIA, una volta iniziata la devastante offensiva aerea statunitense, sperava di convincere con le buone – con i dollari – i principali *warlords* del sud del paese, di etnia pashtun e alleati dei talebani, a tradire il regime del *mullah* Omar provocandone la caduta senza bisogno di ricorrere all'aiuto militare dell'«alleanza del nord», il cui successo avrebbe creato problemi con il governo amico di Islamabad... Dopo quattro settimane, visto che la *southern strategy* della CIA non stava dando i frutti sperati, Franks si decise per l'attacco terrestre da settentrione (cfr. Burke, *The 9/11 Wars*, cit., pp. 51-55).

[39] *Ibidem*, p. 57.

[40] Questa la celebre formulazione di Mao Zedong: «se i guerriglieri affrontano un nemico più forte, si ritirano quando avanza, lo disturbano quando si ferma, lo colpiscono quando è stanco, lo inseguono quando si ritira» (Mao Zedong, *On Guerrilla Warfare [1937]*, translated from the Chinese

and with an Introduction by S.B. Griffith II, Urbana-Chicago (IL), University of Illinois Press, 2000, p. 46; cfr. G. Breccia, *L'arte della guerriglia*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 72).

[41] J. Hodgson, *«BBC liberated Kabul» says Simpson*, in «The Guardian», 13/11/2001.

[42] Hamid Karzai, nato a Kandahar il 24 dicembre 1957, fuggì in Pakistan con la famiglia dopo l'invasione sovietica. Attivo tra le file dei *mujahidin*, ebbe un ruolo di una certa importanza nel garantire ai combattenti islamici l'appoggio americano, viaggiando spesso negli USA. All'indomani della caduta del governo comunista di Muhammad Najibullah (aprile 1992), Karzai entrò a far parte del nuovo governo di coalizione di Burhanuddin Rabbini come viceministro degli Esteri, ma nel 1994 abbandonò il suo incarico, deluso e amareggiato dalle continue lotte tra le varie fazioni che avrebbero dovuto cooperare alla ricostruzione del paese. Il desiderio di ordine portò addirittura Karzai a salutare con favore la vittoria dei talebani nel 1996; anche in questo caso dovette però ricredersi, e insieme alla sua famiglia scelse di nuovo l'esilio a Quetta, in Pakistan. Qui, il 14 luglio 1999, suo padre Abdul venne assassinato dai talebani, e Hamid prese il suo posto alla guida dei Popalzai. Grazie ai suoi precedenti contatti con la CIA, oltre che al suo ruolo fino a quel momento piuttosto defilato, Hamid Karzai si trovò nella posizione migliore per essere scelto dagli statunitensi vittoriosi come guida provvisoria del paese dopo la caduta del regime del *mullah* Omar.

[43] Una squadra di forze speciali statunitensi, nome in codice Texas 17, in posizione sei miglia a sud di Kandahar, segnalò alle nove del mattino del 28 novembre un piccolo convoglio di automezzi – tra cui la Chevrolet Suburban nera utilizzata abitualmente dal *mullah* Omar – che si allontanava lungo la strada n. 4 in direzione sud-est, sotto la copertura di uno sbarramento di razzi lanciati dalle posizioni difensive nemiche nei pressi dell'aeroporto. Gli uomini di Texas 17 riuscirono a indirizzare sull'obiettivo alcuni caccia F-18 Hornet della marina, che distrussero tutti i veicoli. Più tardi lo stesso giorno la radio dei talebani annunciò che il capo degli «studenti coranici» era sfuggito a un attacco aereo americano. Da quel momento e fino alla sua morte per malattia, avvenuta molto probabilmente nel 2013 e confermata il 29 luglio del 2015, il *mullah* Omar riuscì a far perdere le sue tracce.

[44] La catena dei monti Spin Ghar («montagna bianca»), che raggiunge i 4.760 metri di altezza e si estende per circa 160 km in direzione nordest-sudovest, divide l'Afghanistan (valle di Lowrah) dal Pakistan (valle di Peshawar) per tutta la sua lunghezza. Interrotta soltanto dalla stretta gola scavata dal fiume Kabul, che scorre verso oriente per gettarsi nell'Indo, si congiunge al sistema montuoso dell'Hindu Kush a nord del passo Khyber.

[45] Cfr. Burke, *The 9/11 Wars*, cit., p. 64.

[46] Il confine tra Afghanistan e Pakistan venne stabilito nel 1893 da una commissione presieduta da sir Mortimer Durand, *foreign secretary* del governo dell'India britannica, che ottenne a fatica il consenso dell'emiro afgano Abdur Rahman. La cosiddetta Durand Line, che costituisce ancora oggi la frontiera tra Pakistan e Afghanistan, è un confine geografico «razionale», in quanto segue lo

spartiacque che divide il subcontinente indiano dall'Asia Centrale, ma ha creato enormi problemi, separando tra entità politiche diverse le tribù insediate su entrambi i versanti delle montagne.

[47] Un'accurata e severa ricostruzione ufficiale delle operazioni del dicembre 2001 a Tora Bora è stata presentata al Congresso degli Stati Uniti il 30 novembre 2009 (*Tora Bora Revisited*: *How we failed to get bin Laden and why it matters today*, Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 2009, disponibile in rete).

[48] Dalton Fury, *Kill Bin Laden. A Delta Force Commander's Account of the Hunt for the World's Most Wanted Man*, New York, St Martin's Press, 2008.

[49] Lebovic, *Planning to Fail*, cit., p. 132.

[50] «Scrivendo su "Foreign Affairs" nella primavera del 2002, l'analista militare Michael O'Hanlon definì l'operazione "Enduring Freedom" "un capolavoro di creatività militare e di *finesse*". L'operazione era stata organizzata in tempi brevissimi, e O'Hanlon riconosceva a Rumsfeld, al generale Franks e al direttore della CIA George Tenet il merito di aver elaborato un piano di guerra che, combinando l'uso limitato del potere bellico statunitense e le milizie dell'opposizione afgana, aveva portato alla sconfitta dei talebani e di al-Qa'ida al prezzo di sole 30 perdite americane nei primi cinque mesi» (*Tora Bora Revisited*, cit., p. 10).

[51] Cfr. Burke, *The 9/11 Wars*, cit., p. 71.

[52] «L'Onnipotente, il Misericordioso, contemplò il mondo creato. Ne fu soddisfatto. Ma si accorse che gli avanzava ancora un mucchio di pietre, e con quelle fece l'Afghanistan» (Breccia, *Le guerre afgane*, cit., p. 7).

[53] Dall'indipendenza (agosto 1947) al 2018 la costituzione pachistana ha garantito ampia autonomia amministrativa alle aree tribali pashtun al confine con l'Afghanistan, raggruppate sotto il nome di Federally Administrated Tribal Areas (FATA). Le FATA – sette «agenzie tribali» ereditate dall'epoca coloniale britannica e sei «regioni di frontiera» – hanno raggiunto nel 2017 i 5.000.000 di abitanti, quasi tutti di lingua pashtun (99,1%), ed hanno costituito per tutta la durata della guerra il «santuario» dei combattenti talebani impegnati in Afghanistan. Il 24 maggio 2018 l'Assemblea Nazionale pachistana ha approvato un emendamento alla costituzione che prevede l'unificazione delle FATA e del Khyber Pakhtunkhwa, nel tentativo di normalizzare la difficile situazione della sicurezza interna nell'intera regione di confine.

[54] Il Pakistan, con quasi 210 milioni di abitanti e un arsenale nucleare a disposizione, è un gigante demografico e strategico rispetto al piccolo e povero Afghanistan. L'ostilità con l'India, che ha causato già quattro guerre (1947, 1965, 1971, 1999), è motivo di preoccupazione costante per i governanti di Islamabad; la vicinanza della frontiera indiana e di quella afgana alla latitudine della capitale, con l'evidente mancanza di «profondità strategica» che ne deriva, spiega il fatto che il

Pakistan abbia sempre guardato con particolare attenzione alle aree tribali pashtun oltre la Durand Line, cercando di controllarle almeno indirettamente attraverso alleati e clienti.

[55] R. Carroll, *Biker Mullah's Great Escape*, in «The Guardian», 6/1/2002.

[56] SIGAR, *Oversight of U.S. Spending in Afghanistan*, Statement of John F. Sopko, Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction, May 9, 2018, pp. 2-3 (disponibile in rete sul sito www.sigar.mil).

[57] R. Stewart e G. Knaus, *Can Intervention Work?*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2012, p. 34.

[58] *Ibidem*, pp. 34-37.

[59] Cfr. il documento preparato per la Conferenza Internazionale di Berlino del 31 marzo-1 aprile 2004 *Securing Afghanistan's Future: Accomplishments and the Strategic Path Forward* (disponibile in rete sul sito unpd.org), pubblicato sotto gli auspici di tre ministri del governo provvisorio di Kabul: oltre ad Ashraf Ghani, ministro delle Finanze, il responsabile della ricostruzione Farhang e il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah (dal 2014 capo dell'esecutivo sotto la presidenza di Ashraf Ghani).

[60] Stewart e Knaus, *Can Intervention Work?*, cit., p. 37.

[61] Stanley L. Harriman è stato il primo di una lunga serie. Il 28 agosto 2019 le perdite riconosciute ufficialmente dal Pentagono per il solo Afghanistan erano pari a 2.219 morti (di cui 1.833 caduti in combattimento) e 20.090 feriti. Il grado di *chief warrant officer* non ha un esatto equivalente nella gerarchia militare italiana; il più simile è quello del nostro maresciallo maggiore (sottufficiale anziano).

[62] Come al solito, il *body count*, oltre che fuorviante, si prestava a stime evidentemente ottimistiche e difficili da verificare: cfr. S. Tanner, *Afghanistan. A Military History from Alexander the Great to the War Against the Taliban*, Revised Edition, Philadelphia (PA), Da Capo Press, 2009, pp. 316-318.

[63] Sull'operazione «Anaconda» cfr. G. Battisti e F. Saini Fasanotti, *Storia militare dell'Afghanistan. Dall'impero dei Durrani alla Resolute Support Mission*, Milano, Mursia, 2014, pp. 115-118.

[64] Ovvero «Trovateli! Bloccateli! Combatteteli! Annientateli!». Considerazioni simili sulla scarsa efficienza della fanteria americana, troppo restia ad entrare a contatto col nemico, si trovano nelle memorie del generale Ridgway, al comando delle forze delle Nazioni Unite in Corea dall'aprile del 1951: passo citato in G. Breccia, *Corea, la guerra dimenticata*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 233.

[65] L'amministrazione americana si sforzò di convincere il mondo del fatto che l'Iraq possedesse armi di distruzione di massa: il 5 febbraio del 2003 il segretario di Stato Colin Powell venne incaricato dal presidente Bush di mostrare all'assemblea delle Nazioni Unite le «prove inconfutabili»

della colpevolezza di Saddam Hussein, che in seguito si sarebbero rivelate false. Otto anni dopo, nel febbraio del 2011, Powell (ormai in pensione) chiese ufficialmente alla CIA e al servizio segreto militare perché, all'epoca, non fosse stato avvertito dell'inaffidabilità di «Curveball», nome in codice del disertore iracheno Rafid al-Janabi, unica fonte del dossier da lui utilizzato per il discorso alle Nazioni Unite. La risposta è abbastanza ovvia.

[66] Dichiarazione tratta dal già citato documentario della BBC *9/11 War in Afghanistan – Part One*, 2011.

[67] Il testo integrale del discorso del presidente Bush del 7 ottobre è disponibile in rete sul sito georgewbush-whitehouse.archives.gov.

[68] Il generale britannico sir Rupert Smith ha pubblicato nel 2005 un importante saggio sulle guerre contemporanee intitolato *The Utility of Force. The Art of War in the Modern World* (tradotto in italiano come *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2009, con omissione significativa della prima parte del titolo) in cui analizza il nuovo paradigma bellico definito *war amongst the people*, «guerra tra la popolazione», e le enormi difficoltà che incontrano anche i migliori eserciti del mondo nell'affrontarlo.

[69] Termine usato in Afghanistan fin dal XIX secolo per indicare gli «infedeli» (*kafirs*) occidentali di religione cristiana: dall'arabo *faranji*, «franco» (nel senso di «europeo», «cristiano», attestato fin dal X sec.), passato poi in farsi (*faranghi*) e urdu (*feringhee*).

[70] T. Bird e A. Marshall, *Afghanistan. How the West Lost Its Way*, New Haven-London, Yale University Press, 2011, p. 116.

[71] *Ibidem*, p. 117.

[72] Il testo integrale della UNSCR 1510 (intitolata *The Situation in Afghanistan*) è disponibile in rete su vari siti (unscr.com, nato.org).

[73] T. Terriff, *Fear and loathing in NATO: The Atlantic Alliance after the crisis over Iraq*, in «Perspectives over European Politics and Society», 5/3, September 2004, pp. 419-446, p. 432.

[74] Rüdiger Dornbusch, economista tedesco e docente del MIT (1942-2002), ha legato il suo nome a una teoria sulla volatilità dei tassi di cambio, e alla celebre «legge» ora citata.

[75] Il testo completo dell'intervento di John Reid ai Comuni è disponibile in rete (publications.parliament.uk).

[76] Cfr. D. Richards, *Taking Command*, London, Headline, 2014, cap. 12.

[77] Il 5 maggio del 2006 morirono il tenente Manuel Fiorito, del 2° reggimento alpini, e il maresciallo Luca Polsinelli, del 9° reggimento alpini, uccisi dall'esplosione di un IED al passaggio della pattuglia di cui faceva parte il loro mezzo blindato leggero «Puma».

[78] Richards, *Taking Command*, cit., cap. 12.

[79] BBC, *9/11 War in Afghanistan – Part One*, 2011.

[80] *Ibidem*.

[81] R. Kemp, *On Afghanistan*, London, Penguin Books, 2009, p. 57.

[82] T. Harding, *Afghanistan approaching 'all-out war'*, in «The Telegraph», 5/6/2007.

[83] Kemp, *On Afghanistan*, cit., pp. 94-95.

[84] Institute for War and Peace Reporting, *Helmand Residents Question NATO Success Claims*, iwpr.net, 29/6/2007.

[85] J.E. Barnes, *U.S. Calls Iraq the Priority*, in «Los Angeles Times», 12/12/2007; cfr. A.J. Bacevich, *America's War for the Greater Middle East. A Military History*, New York, Random House, 2016, p. 296. Come nota Bacevich, quella di Mullen «era un'ammissione davvero notevole. Durante gli otto anni della presidenza Bush, le spese militari americane [...] erano più che raddoppiate, passando da poco più di 300 miliardi a 700 miliardi di dollari l'anno. Nonostante questo il Pentagono non era in grado di trovare risorse adeguate per condurre due conflitti di moderata ampiezza. Mentre la Terza Guerra del Golfo aveva corroso quasi completamente dalle fondamenta la presidenza Bush, la Seconda Guerra Afgana si trascinava in modo inconcludente, attirando su di sé poco più che qualche attenzione passeggera».

[86] Il *surge* («aumento, incremento») del livello delle truppe statunitensi impegnate in Iraq venne annunciato dal presidente Bush il 10 gennaio 2007. Su richiesta del generale David Petraeus, nuovo comandante sul campo, il Pentagono inviò 20.000 soldati in Iraq, portando il totale delle forze impegnate in quel teatro di guerra a 150.000. Seguirono diciotto mesi di combattimenti violentissimi, durante i quali vennero uccisi più di un migliaio di militari americani e almeno 10.000 *insurgents* iracheni. Durante lo stesso periodo, secondo il vice di McChrystal, altre «migliaia di iracheni vennero eliminati dal JSOC, che era diventato una vera e propria *killing machine*» (M. Hastings, *The Operators: The Wild and Terrifying Inside Story of America's War in Afghanistan*, London, Orion Books, 2012, p. 206). Alla fine la violenza diminuì, Petraeus lasciò l'Iraq con l'aura del vincitore e il *surge* diventò una sorta di mito militare contemporaneo, benché i suoi effetti a lungo termine sulla pacificazione del paese siano tuttora molto controversi.

[87] P. Bergen, *Manhunt. The Ten-Years Search for Bin Laden From 9/11 to Abbottabad*, New York, Crown Publ., 2012, p. 157.

[88] La condotta di McKiernan in Afghanistan era stata elogiata nell'aprile del 2009 di fronte all'Armed Services Committee del Congresso anche dal generale David Petraeus, appena nominato capo del CENTCOM (cfr. G. Gentile, *Wrong Turn. America's Deadly Embrace of Counterinsurgency*, New York-London, The New Press, 2013, pp. 125-126). Nonostante questo, un mese dopo

McKiernan venne destituito dal suo posto di comando in zona di guerra – un caso quasi unico nella storia americana – e sostituito con Stanley McChrystal.

[89] All'operazione «Khanjar» parteciparono il I/5° marines (I battaglione del 5° reggimento), il II/8° marines e il III/11° marines, più varie unità di sostegno tattico e logistico. Benché l'offensiva venisse dichiarata ufficialmente conclusa solo il 20 agosto, fin dal 7 luglio, a cinque giorni dal suo inizio, fonti del ministero della Difesa afgano ne ammettevano il sostanziale fallimento, sostenendo che la maggior parte degli insorti e dei loro comandanti si era semplicemente spostata altrove.

[90] Cfr. N.A. Youssef, *Afghans: Taliban Have Escaped Helmand and Marines*, in «McClatchy Newspapers», 7/7/2009.

[91] Cfr. E. Schmitt, *New York Times Coverage of McChrystal Report*, Nytimes.com, 20/9/2009; Gentile, *Wrong Turn*, cit., p. 129.

[92] Cfr. Hastings, *The Operators*, cit., p. 226.

[93] T. Pitman, *Marines in Marjah Face Full-Blowm Insurgency*, in «The Boston Globe», 8/10/2010.

[94] Cfr. Gentile, *Wrong Turn*, cit., p. 129.

[95] Cfr. Bacevich, *America's War*, cit., pp. 302-303.

[96] Cfr. B. Farmer, *Troops Call It the Heart of Darkness, the Spiritual Home of the Taliban*, in «The Telegraph», 2/7/2010.

[97] Hastings, *The Operators*, cit., p. 232.

[98] M. Hastings, *The Runaway General*, in «Rolling Stone», 22/6/2010.

[99] Hastings, *The Operators*, cit., p. 338.

[100] D.S. Cloud e S. Bengali, *Rural Afghanistan force with shady reputation may grow*, in «Los Angeles Times», 10/2/2013.

[101] «In guerra conta vincere; lunghe operazioni spuntano le armi e abbattono il morale, e l'assedio d'una città esaurisce le forze. [...] Se le armi sono rovinate il morale è basso, le forze cedono e le finanze sono in via d'esaurimento [...]. In campo militare [...] non si è mai visto che un'abile manovra duri a lungo. Non esiste uno Stato che tragga profitto da una lunga guerra» (Sun Tzu, *L'arte della guerra*, cap. II).

[102] Su «Resolute Support» cfr. *infra*, cap. 2, pp. 108 ss.

[103] Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction (SIGAR), *2019 High-Risk List*, 2019, p. 8 (il testo del rapporto è consultabile sul sito www.sigar.mil). Il SIGAR è stato istituito nel 2008 dal Congresso degli Stati Uniti per fornire una periodica analisi, «indipendente e oggettiva»,

sull’impiego dei fondi stanziati dal governo di Washington per la ricostruzione in Afghanistan. Dal luglio 2012 è diretto da John F. Sopko, che vanta «più di trent’anni di esperienza come procuratore (*prosecutor*), consulente del Congresso e *senior advisor* del governo federale».

[104] Cfr. ad esempio M. Hastings, *The Afghanistan Report the Pentagon Doesen’t Want You to Read*, in «Rolling Stone», 10/2/2012; J. Glaser e J. Mueller, *Overcoming Inertia. Why It’s Time to End the War in Afghanistan*, in «CATO Institute Policy Analysis», Nr. 878, 13/8/2019, pp. 3-6.

[105] Cito anche in questo caso la testimonianza di un ufficiale italiano di ritorno dalla zona di operazioni, che mi onora della sua amicizia, e sulle cui capacità professionali, imparzialità e obiettività di giudizio non ho ragione di nutrire il minimo dubbio.

[106] Condotte spesso con scopi molto limitati, come l’eliminazione di nuclei residui o singoli individui appartenenti ad al-Qa’ida, e comunque nel quadro dell’operazione «Freedom’s Sentinel». Con questo nome è stata battezzata la prosecuzione (dal primo gennaio 2015) di «Enduring Freedom», ma con funzione specificamente limitata ad azioni di controterrorismo e sotto il comando unificato di «Resolute Support».

[107] Sulle forze speciali afgane cfr. *infra*, cap. 3, p. 137 e n. 11.

[108] Cfr. E. Luce, *Donald Trump is pulling a Vietnam in Afghanistan*, in «The Financial Times», 4/4/2019.

[109] Gli americani avevano ritirato le truppe combattenti nel 1973, al termine dei colloqui di pace di Parigi nei quali Nixon aveva fatto notevoli concessioni al governo di Hanoi. «Probabilmente nessun democratico», ha scritto giustamente Danny Sjursen, analista strategico dell’US Army, «avrebbe potuto fare un passo del genere, accordandosi con i comunisti»: la situazione di Trump è molto simile. Dopo la partenza delle forze statunitensi «il corrotto governo sudvietnamita sostenuto da Washington riuscì a stento a sopravvivere per altri due orribili anni prima di essere travolto da una massiccia offensiva comunista» (D. Sjursen, *Could Donald Trump Actually End the Afghan War?*, in «The Nation», 29/7/2019). Qualcosa di molto simile potrebbe accadere in Afghanistan.

2.

L’Italia in Afghanistan (2003-2019)

Mi ricordo quando mio nonno mi parlava della guerra. «Brutta cosa, bocia, beato ti che non la vedarè mai...». Ed eccomi qua, valle del Gulistan, Afghanistan centrale, in testa quello strano copricapo con la penna che per noi alpini è sacro. Se potessi ascoltarmi, ti direi: «Visto, nonno, che te si sbaià...».

Matteo Miotto, caporalmaggiore del 7^{o} rgt alpini caduto in Afghanistan il 31/12/2010

1. Eufemismi

«Camp Arena» non è più quello di una volta. Nel 2019 la grande Forward support base alle porte di Herat accoglie meno di un migliaio di soldati; nel 2011, quando vi passai alcuni giorni in attesa di un volo per Farah, ne ospitava quasi cinquemila. Non soltanto era la casa-madre del contingente italiano e il quartier generale di RC-West, il comando regionale della missione ISAF con responsabilità sulle province di Herat, Farah, Ghor e Badghis[1]; era soprattutto un impressionante simbolo della potenza militare dell'Occidente e dell'impegno della coalizione in Afghanistan. Cacciabombardieri, elicotteri d'assalto e da trasporto, droni da ricognizione, decine di mezzi blindati, una distesa di prefabbricati, centri di comunicazione, spazi per il tempo libero, una chiesa. Persino un vecchio carro armato sovietico in bella mostra sul piazzale di fronte al comando.

«Non lo riconosceresti», mi ha avvertito il colonnello T. in uno dei messaggi che ci scambiamo regolarmente. «Mette un po' di malinconia». Siamo amici, e possiamo risparmiare le parole: so cosa intende quando parla di malinconia. Almeno però «Camp Arena» esiste ancora: le altre basi che ricordo, dalla FOB «El Alamein» di Farah alla «Tobruk» di Bala Baluk, per non parlare delle piccole FOB «Ice» del Gulistan, non esistono più. Sono state consegnate all'esercito afgano – con bandiere al vento, strette di mano, firme e saluti – tra il 2012 e il 2014: ma l'esercito afgano ben presto le ha abbandonate sotto la pressione degli insorti. Esemplare il caso della FOB «Columbus» di Bala Murghab, una delle «bolle di sicurezza» di cui l'esercito italiano giustamente andava più fiero, conquistata dai fanti del 66º reggimento aeromobile «Trieste» nell'agosto del 2008 dopo duri combattimenti. Per oltre quattro anni la FOB «Columbus», allestita in un vecchio cotonificio in rovina, era stata il centro nevralgico degli sforzi fatti

per estendere il controllo governativo sulla valle del Murghab, importantissima via di comunicazione verso il Turkmenistan, ma nel settembre del 2012 era stata consegnata ai militari dell'ANA nel quadro della prematura e ottimistica *inteqal* («transizione») decisa dal comando ISAF. Già nel maggio successivo il 90% del territorio della valle era tornato sotto il controllo degli insorti, e la vecchia base italiana era ormai un fortino sotto assedio. Il colonnello Zai Shirzai, comandante del *kandak* afgano rimasto a presidiarla,

> si rammaricava che gli alleati, «dopo dieci anni e tutti questi morti», se ne stessero andando senza lasciargli armi pesanti, almeno l'artiglieria, con cui difendersi. [...] «A Bala Murghab neppure una pietra porta il nome degli italiani», aveva aggiunto poi il colonnello, smontando con una frase il luogo comune caro alla propaganda nazional-popolare degli «italiani brava gente» amati dalla popolazione[2].

In alcune delle FOB stabilite, presidiate e poi abbandonate dal contingente ISAF sono caduti dei nostri soldati. In tutte le FOB centinaia e centinaia di loro hanno vissuto per mesi in condizioni difficili. Probabilmente moltissimi hanno sperato di svolgere un servizio utile alla pace, offrendo un contributo tangibile allo sviluppo del paese. Eppure oggi neanche una pietra porta il segno del loro sacrificio e del loro impegno; ormai si attende soltanto che venga compiuto l'ultimo passo della missione, ovvero il costoso rimpatrio del contingente e lo sgombero di tutto il materiale che non si riterrà opportuno lasciare indietro agli «amici» dell'esercito afgano.

Una fitta cortina di nebbia proteggerà l'esito della missione «Resolute Support». Sta già accadendo: non arrivano informazioni attendibili sulla situazione interna del paese; si continua a ripetere che l'addestramento delle forze di sicurezza afgane procede secondo i piani, che al momento opportuno – il 2024, allo stato attuale delle dichiarazioni NATO – i reparti

dell'ANA e della polizia saranno in grado di mantenere il controllo della situazione. Sono *bright shining lies*, «delle palesi menzogne», come recita il titolo di uno dei più bei saggi sulla guerra del Vietnam, la cui disastrosa conclusione dovremmo tenere a mente se vogliamo prepararci a quello che potrà accadere di qui a poco in Afghanistan. Menzogne ad uso e consumo della pubblica opinione occidentale, che pare comunque appassionarsi poco all'argomento. Questa mancanza di interesse è uno degli effetti collaterali della scelta di descrivere le «missioni fuori aerea» attraverso degli eufemismi: finché il numero di caduti rimane limitato, e quindi «accettabile», formule ambigue possono tenere in piedi il racconto, ma non renderlo avvincente. Nei prossimi mesi si cercherà di trovare parole adatte a mascherare la sconfitta, sperando che la sovrabbondanza di informazioni su altri temi serva a confonderne l'immagine: il problema riguarda l'intera narrazione delle guerre del terzo millennio. Soprattutto in paesi come il nostro.

Il colonnello Gianmarco Badialetti, già comandante del 187º reggimento paracadutisti «Folgore» e della Task Force South di Farah nella primavera-estate del 2011, ha scritto la postfazione a un saggio accademico il cui sottotitolo basta a spiegare molti dei problemi delle missioni italiane all'estero: *Just Don't Call It War*, «basta non chiamarla guerra»[3]. Si potrebbe istituire un premio per il più fantasioso e inutile eufemismo utilizzato in Occidente per mascherare il carattere dei conflitti attuali: *peace-keeping*, *peace-enforcing*, *stability ops*, *humanitarian war*, *military operations other than war*... I primi hanno una certa dignità e un senso logico: posto che esista una situazione di «pace», non sempre chiara, stabile né facile da definire, si inviano delle truppe per «mantenerla» (*peace-keeping*) o per «imporla» (*peace-enforcing*), anche se in quest'ultimo caso già si intravede una contraddizione in termini. L'espressione «guerra

umanitaria» è un ossimoro che apre la strada a esercizi di tragica ironia: li uccidiamo per non farli soffrire oltre? Bombardiamo per livellare il terreno, e ricostruire meglio in futuro? Presa seriamente, implica la necessità di combattere («guerra») per salvare delle vite umane («umanitaria»), evitare l'insorgere di una crisi capace di causare sofferenze terribili alla popolazione, o addirittura fermare un genocidio in atto. L'espressione dai confini più ampi è certo quella delle «operazioni militari diverse dalla guerra»: secondo la dottrina della NATO possono essere condotte anche nell'ambito di un conflitto, purché non ne siano «ufficialmente» parte...

La realtà è certamente complessa, ma più brutale di quello che vogliano lasciar intendere queste definizioni. Quando si inviano truppe in un paese straniero lo si fa sempre per imporre la propria volontà a un nemico. Altrimenti basterebbe sedersi attorno a un tavolo e aprire trattative. Il nemico può essere riconosciuto come tale non solo dal governo in carica (sulla cui «legittimità» spesso è lecito nutrire dei dubbi), ma da una parte rilevante della popolazione; nonostante questo il senso dell'intervento non cambia in maniera sostanziale. Se c'è bisogno di schierare soldati, significa che la pace è ancora lontana. Un anno, una generazione, una vita: può essere difficile prevedere la durata dell'impegno necessario a raggiungerla, ammesso sia possibile raggiungerla, ma certamente quei soldati dovranno essere pronti a lottare per conquistarla.

I politici di tutto l'Occidente, con parziale esclusione di quelli statunitensi, hanno ripetuto fino alla noia che le forze ISAF non si trovavano in Afghanistan per combattere, ma per garantire la sicurezza della popolazione e delle ONG attive nel paese, e che il solo uso legittimo della forza militare sarebbe stato in risposta a una minaccia diretta. Una linea d'azione all'apparenza priva di ambiguità: si spara solo *dopo* essere stati attaccati; si spara non per uccidere (anche se può capitare, una volta che si è

costretti a usare le armi), ma per far cessare il pericolo e convincere il nemico a non ripetere atti ostili in futuro. Le «guerre tra la popolazione» della nostra epoca sono inevitabilmente e giustamente condizionate da severe *rules of engagement* («regole d'ingaggio», ROE), che ne definiscono il carattere: è una questione essenziale, una trama complessa di priorità politiche e militari spesso in conflitto tra loro. Una trama che può lacerarsi come un tessuto consumato dal tempo, rivelando l'ipocrisia della politica e l'inconsistenza della strategia.

2. Regole d’ingaggio

Il problema delle nostre regole d’ingaggio non è mai stato un mistero. Il 6 dicembre del 2007 Lorenzo Cremonesi, sul «Corriere della Sera», pubblicava un’intervista al ministro della Difesa afgano allora in carica, il generale Abdul Rahim Wardak[4], che merita di essere riportata per esteso:

> [Wardak:] Chi in Italia si oppone alla missione militare multinazionale in Afghanistan deve capire che i vostri soldati non aiutano solo il nostro paese ma anche il vostro. Pattugliare Kabul o Herat contribuisce anche a impedire che scoppino le bombe in via Veneto a Roma o in piazza del Duomo a Milano.
> [Cremonesi:] Signor ministro, l’Italia torna a guidare l’ISAF a Kabul. Da sempre lei chiede che queste truppe in Afghanistan agiscano con maggior determinazione contro i talebani e l’estremismo. Vorrebbe che l’ISAF modificasse la sua missione di pace e le proprie regole d’ingaggio?
> [Wardak:] Sì, è un tema ricorrente sin dai primi tempi della missione. Io e il mio governo più volte abbiamo fatto pressione sui vertici della NATO perché fossero più aggressivi contro il terrorismo, al-Qa’ida e i talebani. Non è un mistero che le regole d’ingaggio attuali costituiscano spesso un freno all’azione delle truppe. Se fossero meno rigide, sarebbe un grande aiuto.
> [Cremonesi:] Facciamo un esempio concreto. Martedì una pattuglia italiana presa di mira nella regione di Farah si è allontanata rapidamente dal luogo [dell’imboscata]. Avrebbe dovuto attaccare gli aggressori, ucciderli?
> [Wardak:] Se potessero agire così darebbero un apporto fondamentale alla stabilizzazione del paese. Intendiamoci, noi siamo molto grati all’Italia e agli altri paesi che contribuiscono all’ISAF. Ma sono tre anni che chiedo azioni più forti contro i gruppi che mirano a creare il caos.
> [Cremonesi:] Lei vorrebbe un’ISAF più simile agli americani di «Enduring Freedom», che hanno lo scopo di fare guerra aperta ad al-Qa’ida e ai talebani?
> [Wardak:] Sarebbe molto meglio. So bene che nel vostro paese c’è chi vorrebbe riportare tutti i soldati a casa, e insiste su missioni esclusivamente pacifiche. Ma nella nuova realtà del terrorismo globalizzato sarebbe un errore imperdonabile. Coloro che minacciano il governo Karzai sono gli stessi che hanno condotto l’attacco dell’11 settembre e messo le bombe a Londra e Madrid, che vorrebbero fare stragi a Roma e Milano. Il vostro ruolo è simile a quello degli Stati Uniti in Europa al tempo della seconda guerra mondiale: l’intervento armato sta alla base della ricostruzione democratica, della libertà e del rilancio economico.
> [Cremonesi:] Lei sa che ogni soldato italiano morto o ferito riapre il dibattito sul nostro ritiro?

> [Wardak:] A chi si fa portavoce di queste posizioni [favorevoli al ritiro delle truppe] vorrei ricordare cosa avvenne quando il mondo occidentale ci abbandonò dopo la vittoria contro l'invasione sovietica. Le nostre centinaia di migliaia di morti e le nostre sofferenze contribuirono fortemente alla fine della guerra fredda, alla caduta del muro di Berlino, alla diffusione della democrazia nei paesi dell'est e alla vostra prosperità in Europa. Poi ci avete dimenticati per un decennio e l'Afghanistan è caduto nella guerra civile, nelle mani di al-Qa'ida. Le conseguenze le avete pagate anche voi in Occidente. Per questo dovete restare: la nostra stabilità garantisce la vostra.
> [Cremonesi:] Cosa consiglia al nuovo comandante italiano di ISAF?
> [Wardak:] Occorre migliorare la nostra collaborazione, specie nel campo dell'intelligence.

Le parole del ministro della Difesa del governo di Kabul, commentava nel 2007 Gianandrea Gaiani, «sgombrano il campo da ogni dubbio: gli afgani ci chiedono di combattere al loro fianco per sconfiggere i talebani e al-Qa'ida senza "se" e senza "ma"»[5].

Giusto: ma non erano «gli afgani» a chiederlo, era il governo creato dall'Occidente a Kabul in un clima di intimidazione e violenza, tra innumerevoli accuse di brogli elettorali diffusi. Questo governo, debole e disprezzato da buona parte dei suoi stessi cittadini, sei anni dopo la caduta del regime talebano continuava a domandare all'Italia un impegno militare libero da regole d'ingaggio restrittive. Noi non potevamo accontentarlo: il nostro esercito era in grado di cambiare tattica, ma il nostro governo non aveva la forza politica necessaria ad autorizzare una scelta del genere. Le ROE dovevano mantenersi improntate all'autodifesa; anche nel caso di scontri a fuoco, l'impiego di armi pesanti e dell'appoggio aereo tattico restava soggetto a un processo decisionale troppo complesso per essere efficace in combattimento. Prima di ottenere la necessaria autorizzazione da Roma, quand'anche fosse arrivata, sul campo di battaglia sarebbero rimasti solo morti e feriti.

In realtà il modo in cui viene utilizzata la forza militare non è neppure il principale ostacolo al successo. Al contrario: si potrebbe sostenere, non

senza ragione, che in un conflitto di questo genere si può prevalere soltanto se si rinuncia *a priori* all'intervento di artiglieria e aviazione. Un solo errore in un bombardamento – e ne sono stati fatti a decine, nel corso degli anni – può causare danni enormi alla causa della pacificazione. Ma *non* impiegare le armi pesanti significa accettare rischi maggiori per gli uomini sul terreno, che devono essere pronti a cavarsela da soli. Nessun governo della coalizione occidentale aveva la capacità e la volontà politica di prospettare al proprio elettorato una scelta del genere. Mandare soldati a morire per Kabul, anni dopo la cacciata del *mullah* Omar, sembrava un modo sicuro per perdere voti.

La situazione militare in Afghanistan, dopo l'estensione della missione ISAF all'intero paese e l'intensificarsi dei combattimenti, è diventata così lo specchio fedele di una serie di fatali contraddizioni e ipocrisie della politica occidentale. Regole d'ingaggio restrittive – si spara solo per legittima difesa – accoppiate alla preoccupazione costante di evitare a tutti i costi perdite umane *proprie*; limitazione all'uso della forza più efficace (artiglieria e appoggio aereo) motivata però non da considerazioni strategiche condivisibili, ovvero dalla volontà di evitare ad ogni costo perdite civili, ma dall'incapacità di far accettare al «fronte interno» la realtà della guerra; infine il ricorso, in situazioni di grave pericolo, ai bombardamenti dell'aviazione statunitense, con il risultato finale di rendere vano anche il *courageous restraint* delle forze ISAF.

Noi italiani non siamo stati certamente i soli a osservare rigide limitazioni nell'uso della forza. Con l'eccezione di statunitensi e britannici, e in minor misura di canadesi e australiani, tutti gli altri contingenti che hanno partecipato alla missione ISAF hanno rispettato regole d'ingaggio estremamente restrittive. Anche in questo caso bisogna distinguere tra le motivazioni reali e quelle dichiarate; bisogna poi misurare la distanza tra lo

scopo che si desiderava ottenere e gli effetti reali sul campo – ovvero giudicare la relazione esistente tra la tattica seguita nell'affrontare il nemico e lo scopo strategico dell'intervento militare della NATO.

La International Security Assistance Force era stata creata per garantire la sicurezza della popolazione e di chi le prestava aiuto. Questo significava riconoscere che l'esercito e la polizia afgani non erano in grado di affrontare senza aiuto esterno i gruppi armati ostili, gli *insurgents* impegnati a ostacolare con ogni mezzo la pacificazione del paese. Ai reparti ISAF era stato quindi affidato il compito di controllare il territorio assieme alle forze di sicurezza afgane; questo compito era stato progressivamente esteso da Kabul al nord e all'ovest del paese, aree ritenute più sicure, e quindi al sud e all'est, dove il nemico era più forte. Dove era necessario combattere, se si voleva davvero ottenere qualcosa.

Il controllo del territorio è *sempre* stato la chiave del successo nel confronto tra forze governative e insorti. Per un motivo molto semplice, anche se sgradito ai capi politici di qualsiasi colore: la maggior parte degli esseri umani coinvolti in un conflitto interno vuole soltanto vivere in condizioni di sicurezza accettabile, sotto qualsiasi bandiera, ed è pronta ad appoggiare la parte che si dimostra in grado di garantirle. I talebani alla metà degli anni novanta si sono imposti proprio grazie alla loro capacità di ripristinare l'ordine dove regnava l'arbitrio dei *warlords* afgani; le forze ISAF si sono assunte lo stesso compito, ma hanno fallito. Non era difficile prevederlo: il controllo del territorio, per essere efficace, deve essere continuo e capillare. Sorvegliare un tratto di strada a giorni alterni è come non sorvegliarlo affatto; visitare un villaggio in una zona contesa una volta ogni due settimane – come facevano i nostri soldati destinati a «presidiare» gli oltre 160.000 chilometri quadrati del Regional Command West – è peggio che non prendere mai contatto con gli abitanti, perché significa non

offrire loro alcuna vera protezione, ma contemporaneamente esporli a eventuali rappresaglie nel caso accettino qualche forma di aiuto. Non c'è nulla di misterioso: senza risorse sufficienti questo tipo di operazioni non può raggiungere i suoi obiettivi. Nessuna sicurezza, nessuna possibilità di «conquistare i cuori e le menti» della popolazione, nessuna via d'uscita.

È sorprendente che i comandi NATO non se ne siano resi conto in tempo. O non lo abbiano fatto presente con la necessaria fermezza ai governi dell'Alleanza. L'impressione, di fronte all'esito disastroso della missione ISAF, è che dal 2006 al 2014 si sia creato un micidiale circolo vizioso tra il desiderio di compiacere i vertici politici, l'ottimistica valutazione delle capacità delle forze di sicurezza afgane, la cieca fiducia nella superiorità tecnologica e nel potere del denaro, e per finire la rassegnata tendenza a «compiere il proprio dovere» per il breve periodo necessario a completare il *tour of duty* nella «tomba degli imperi», cambiare incarico e pensare ad altro. «In Afghanistan facciamo quello che possiamo»...

I pochi soldati ISAF impegnati nel controllo del territorio si trovavano inoltre a operare in condizioni di grave difficoltà. Se lo scopo è quello di permettere alla gente di condurre una vita normale, convincendola così ad aver fiducia nel governo e nelle sue forze armate, è necessario non soltanto farsi vedere spesso e in molti luoghi, ma anche comportarsi in maniera amichevole, mostrarsi capaci di affrontare rischi a vantaggio dei civili, far capire di avere a cuore più il loro benessere della propria sicurezza. Questo può sembrare un principio difficile da applicare, e lo è davvero, ma resta un punto essenziale. Non ha senso schierare soldati in situazioni di pericolo se la loro sopravvivenza vale sempre e comunque più di quella degli abitanti delle città e dei villaggi dove sono chiamati a operare. Detto in altro modo: se si inizia a combattere, in una guerra come quella afgana, i primi a cadere

sul campo, tra i «buoni», devono essere gli uomini delle forze governative, non i civili presi tra due fuochi.

Ricordo bene lo sguardo della gente che affollava il bazar di Farah, nel giugno del 2011, quando lo attraversavamo a velocità sostenuta sui blindati «Lince», protetti dai giubbotti antiproiettile, con il rallista che puntava su possibili bersagli la sua mitragliatrice pesante. «Chissà cosa pensano di noi...», mi capitò di dire ad alta voce mentre scattavo una foto. «Niente di buono», mi rispose il capopattuglia: «non possiamo fermarci, non possiamo scendere dal mezzo, non possiamo correre nessun rischio inutile. Ma in questo modo ci vedono per quello che siamo: gente che ha soltanto paura di finire nei guai». Non si vince così una «guerra tra la popolazione». Certo non in Afghanistan, dove ci sono molti motivi per nutrire diffidenza nei confronti dei *feringhees*, dei soldati venuti da paesi lontani.

«È già frustrante così. Ma è peggio quando capita qualcosa di brutto», continuò quel giorno il mio interlocutore. «Abbiamo due opzioni: se è possibile dobbiamo sganciarci immediatamente, usando le armi solo per evitare perdite; nelle situazioni peggiori possiamo richiedere l'appoggio aereo. Non facciamo comunque una bella figura. Sai cosa mi ha detto uno degli ufficiali con cui collaboriamo più spesso? Un tagico duro come il ferro che ha combattuto prima i sovietici e poi i talebani, e adesso comanda un *kandak* dell'ANA?». No, ovviamente non lo sapevo. La pausa è stata lunga, come se stesse riflettendo bene sulle implicazioni di quello che stava per raccontarmi. «Mi ha detto che in un caso sembriamo dei vigliacchi, nell'altro dei vigliacchi assassini».

3. La via maestra

La dottrina classica di controinsurrezione, riscoperta dagli americani nel momento di maggior difficoltà dopo l'iniziale e illusorio successo della seconda «tempesta nel deserto», prevede la graduale estensione del controllo delle forze governative sul territorio conteso: secondo la terminologia francese, che ha fatto scuola dagli anni sessanta in poi, si tratterebbe dunque di creare delle *taches d'huile*, ovvero «macchie d'olio», piccole zone sicure dove avviare un processo virtuoso di normalizzazione e miglioramento delle condizioni di vita capace di «conquistare i cuori e le menti», convincendo gli abitanti ad aver fiducia nel governo sostenuto dalle forze «regolari»[6]. Ognuna delle singole «macchie d'olio» – che il nostro esercito preferisce chiamare «bolle di sicurezza» – deve essere un microcosmo di pace garantito dalla sorveglianza armata dei «buoni»: se in ciascuna «bolla» viene davvero offerta alla gente una possibilità di sviluppo in condizioni ragionevolmente stabili, allora ogni successiva intrusione dei «cattivi» perderà la sua connotazione di patriottica rivolta contro l'oppressore per diventare un'odiosa minaccia alla vita della comunità.

Questo in teoria. L'idea non pare certo priva di fondamento: metterla in pratica sembra soprattutto un problema di tempo, estensione, equilibrio. Ogni «bolla di sicurezza» ha bisogno di una certa quantità di tempo per diventare visibile sul territorio, e iniziare quindi a convincere gli abitanti ad avere fiducia in chi l'ha creata e la mantiene; le «bolle» devono poi essere abbastanza numerose ed estese per avere un impatto sensibile sulla situazione generale di una regione più vasta; infine, in ognuna di esse deve essere raggiunto un delicato equilibrio tra sicurezza e sviluppo, dal momento che la prima non è soltanto condizione necessaria dell'altro, ma

anche un ostacolo, perché posti di blocco, perquisizioni, indagini e controlli non sono certo incentivi al progresso economico e sociale.

Una volta create le *taches d'huile*, grandi e piccole, era necessario fare in modo che al loro interno si avviasse il circolo virtuoso della crescita. Non con tempi e modi afgani: per il semplice motivo che nessun governo, in Occidente, poteva aspettare tanto, o anche la metà di tanto, prima di mostrare ai propri elettori risultati convincenti. Quindi si trattava non solo di distruggere le piantagioni d'oppio e bloccare il contrabbando di droga e armi; bisognava portare acqua potabile, costruire scuole e ospedali, asfaltare strade, avviare attività imprenditoriali. Spargere semi. Costruire qualsiasi cosa potesse stare in piedi e avere una qualche utilità. Comunque spendere per dare lavoro.

Dopo la cacciata dei talebani, gli Stati Uniti crearono nuclei sperimentali chiamati Coalition Humanitarian Liaison Cells («cellule di collegamento umanitario della coalizione»), ciascuna costituita da una mezza dozzina di militari, alle quali venne affidato il compito di individuare le necessità più urgenti della popolazione e avviare piccoli progetti di utilità pubblica, da completare in tempi rapidi. Dalle Coalition Cells si svilupparono ben presto i primi e molto più robusti Provincial reconstruction teams («squadre di ricostruzione provinciale», PRT) «per garantire la sicurezza attraverso lo sviluppo e la ricostruzione, estendendo l'ambito territoriale e l'influenza sia delle forze della coalizione che del governo afgano»[7].

Anche in questo caso l'idea era buona, almeno sulla carta, e avrebbe potuto funzionare. Ma già la formulazione dei compiti assegnati ai PRT rivelava un'ambiguità pericolosa: davvero si poteva pensare di ottenere, in Afghanistan, «sicurezza attraverso lo sviluppo e la ricostruzione»? O la sicurezza era una condizione da conquistare *prima* di avviare progetti utili al progresso del paese? Si sarebbe scelta una strategia comune, o si sarebbe

lasciata libertà ai vari contingenti della coalizione di comportarsi come meglio credevano nelle diverse zone del paese, non tutte ugualmente interessate dalla resistenza armata degli *insurgents* talebani o neo-talebani? E quale sarebbe stata, nell'ambito di ciascun PRT, la divisione dei ruoli tra militari e civili? Perché i militari sanno fare quasi tutto, anche in campo civile – costruire scuole, strade, pozzi, acquedotti; distribuire medicinali, installare centri di assistenza medica, rimettere in funzione reparti ospedalieri – ma è giusto che lo facciano soltanto in situazioni di emergenza. Se lo scopo era quello di avviare le comunità afgane lungo la difficile strada della normalizzazione, dovevano essere i soggetti locali a intervenire prima possibile nel processo di sviluppo economico. Altrimenti si sarebbero realizzate opere destinate a restare estranee al contesto sociale – distanti in senso sia fisico che culturale dalla vita della popolazione che avrebbero dovuto servire.

Neanche in questo campo – nonostante fosse considerato essenziale per il successo della missione – le forze ISAF riuscirono a coordinarsi in modo efficace. Dopo i primi esperimenti americani, già alla fine del 2003 Nuova Zelanda, Regno Unito e Germania si assunsero la responsabilità di gestire i PRT nelle province di Bamiyan, Mazar-i Sharif e Kunduz; si aggiunsero poi molti altri contingenti, tra cui l'Italia a Herat, fino a un totale di 26 Provincial reconstruction teams attivi in tutto il paese tra il 2009 e il 2014. Il modello statunitense prevedeva un contingente tra cinquanta e cento effettivi agli ordini di un militare, di solito con il grado di tenente colonnello, che avrebbe dovuto rendere possibile la realizzazione di *quick impact reconstruction projects* («progetti di ricostruzione di rapido impatto») affidati a personale del dipartimento di Stato, del dipartimento dell'Agricoltura, dell'USAID o di altre agenzie civili. I britannici si uniformarono all'esempio americano per ciò che riguardava le dimensioni

dei loro PRT, ma operarono soprattutto nel campo della ricostruzione del sistema di sicurezza interno e della risoluzione dei conflitti tra i *warlords* afgani. I tedeschi tentarono invece di fare le cose in grande: i loro due PRT (Kunduz e Feyzabad) potevano contare su uno staff di circa 300 persone ciascuno, sotto la responsabilità di un dirigente del ministero degli Esteri di Berlino, con una netta separazione tra le funzioni civili e quelle militari[8]. Dall'inizio del 2005 anche l'Italia si assunse il compito di guidare il PRT di Herat, capoluogo della provincia più estesa, ricca e popolosa di tutto il Regional Command West. Come base operativa venne scelto un compound nel cuore della città: visibile, accessibile, vulnerabile.

I responsabili militari del PRT italiano decisero di privilegiare fin dall'inizio la stretta collaborazione con forze produttive e manodopera afgana, favoriti in questo dalle condizioni relativamente tranquille del territorio sotto la loro giurisdizione. L'obiettivo della missione venne formulato in maniera chiara: il PRT avrebbe dovuto fornire la protezione e i mezzi economici necessari a realizzare progetti di sviluppo, la cui esecuzione materiale sarebbe stata affidata però a ditte locali. Il generale Amedeo Sperotto, secondo comandante del PRT di Herat, mi ha parlato della sua esperienza a «Camp Vianini» dal 26 giugno al 28 novembre del 2005[9]: quasi quindici anni dopo il suo sguardo si illuminava ancora ricordando il periodo trascorso in Afghanistan. Pochi milioni di euro da spendere in sei mesi – all'incirca un decimo della disponibilità dei PRT statunitensi attivi in altre zone del paese – eppure erano bastati per scuole e ambulatori e pozzi artesiani e chilometri di strade e acquedotti:

> Abbiamo fatto riaprire il reparto di pediatria dell'ospedale di Herat. Lavoravamo a stretto contatto con le ONG, che fino a quel momento si erano pestate i piedi, e siamo finalmente riusciti a coordinare i loro sforzi. Soprattutto abbiamo insegnato agli afgani come assegnare e gestire i lavori in maniera efficace e trasparente: gare con regole e termini precisi; controlli di

qualità a scadenza programmata; e poi un sistema semplice ma efficace per evitare favoritismi, perché le ditte che ottenevano un appalto non potevano vincerne un secondo in tempi brevi...

Il generale mi ha raccontato di un'assemblea di anziani durante la quale era stato festosamente accolto da alcuni capi tribali, incuranti della presenza di Hamid Karzai – che persino nelle sue parole, come in molti resoconti ufficiali, scivola via simile a un'ombra corrucciata, priva di spessore e calore umano. «Avevamo collaborato in maniera soddisfacente per tutti. Ci avevano dato il compito di "conquistare i cuori e le menti", e sembrava che ci stessimo riuscendo. Almeno noi, nella nostra zona e in quel primo anno di attività».

Stavo per chiedergli che cosa fosse andato per il verso sbagliato, negli anni successivi, ma ho preferito lasciar perdere. Il generale Sperotto portava ancora una greca e tre stelle sopra la tasca della mimetica e la sua risposta non avrebbe potuto essere del tutto sincera. Del resto la mia personale esperienza è perfettamente in linea con i suoi ricordi. Ho visitato «Camp Vianini» il 28 maggio del 2011: il colonnello Paolo Pomella, allora comandante del PRT, mi accolse gentilmente all'ingresso principale e mi condusse fino al suo ufficio attraversando l'ampio cortile interno del compound, dove alcuni commercianti afgani stavano riponendo la mercanzia prima di lasciare la base. Era stato giorno di bazaar: un altro modo, mi spiegò Pomella, per migliorare i rapporti con la popolazione locale. «Poche cose, piccoli passi, ma tutti importanti». Anche nelle parole e nell'atteggiamento di Pomella si percepiva un entusiasmo genuino. E idee chiare. «È sufficiente costruire una speranza di vita normale», mi disse poco dopo il comandante seduto alla sua scrivania:

Non si devono nemmeno realizzare grandi opere per rimettere in moto l'economia, il piccolo commercio, l'artigianato. Basta poco, poi da cosa nasce cosa. Dalla fiducia nel presente nascono le idee per il futuro. È il compito fondamentale del PRT: creare fiducia, mettere in moto piccoli ingranaggi. Questo implica una certa dose di rischio, inevitabile se si vuole arrivare a contatto

con gli afgani: è il motivo per cui viene mantenuta una base nel cuore della città. Una scelta pericolosa, senza dubbio, ma necessaria[10].

A «Camp Vianini», quel giorno, si respirava davvero un'atmosfera carica di ottimismo, determinazione, consapevolezza dei rischi e volontà di affrontarli. Sono state le uniche, poche ore in cui ho pensato che noi italiani, la missione ISAF e l'Occidente intero stessimo facendo un buon lavoro in Afghanistan, guadagnandoci una possibilità di riscatto dopo tanti errori e omissioni. L'illusione rimase viva nel pomeriggio, quando il colonnello Pomella e alcuni dei suoi ufficiali mi illustrarono i risultati raggiunti fino a quel momento e i vari progetti di sviluppo in corso d'opera. Impossibile sfuggire al *powerpoint*. In una delle prime *slides* era illustrato il principio guida dell'attività del PRT: *Afghan first*, «prima di tutto ciò che è afgano», ovvero utilizzare risorse del paese (piccole e medie imprese della provincia di Herat, con ingegneri, manodopera e materiali propri) per realizzare opere che fosse poi possibile, non appena completate, far gestire a personale locale. Tra le carte che mi vennero fornite c'era un testo di commento piuttosto interessante:

Il coinvolgimento della manodopera locale è totale, e ciò ha contribuito concretamente a un incremento occupazionale nell'area [...]. Dal 2005 il PRT italiano di Herat (in tutto l'Afghanistan ce ne sono ventisette) ha investito nei progetti realizzati nella provincia di sua competenza più di 29 milioni di euro messi a disposizione dal Ministero della Difesa. Il PRT italiano si è particolarmente distinto per la puntualità con cui vengono seguiti i lavori dalla fase progettuale fino alla loro conclusione. Per ottenere questo risultato le ditte sono pagate in base allo stato di avanzamento dell'opera, che ha scadenze prestabilite (10%-40%-70%-100%); il personale deputato controlla che le operazioni vengano eseguite secondo le modalità e i tempi stabiliti, e in tal caso paga alla ditta il compenso dovuto. Tra i numerosi progetti portati a termine (in collaborazione con il ministero degli Esteri) vanno menzionati la costruzione di settanta scuole, centri di recupero e di assistenza, ospedali e ambulatori pediatrici, nonché numerosi pozzi e *facilities* realizzati in villaggi remoti, che hanno sensibilmente migliorato le condizioni di vita degli abitanti di Herat e di tutta la provincia.

Ventinove milioni di euro in cinque anni... Mentre stavo riflettendo su quella cifra, che non mi sembrava a dire il vero gran cosa, su una nuova schermata (intitolata *Money is ammunition*) si disegnò in caratteri eleganti una bella citazione latina: *Nihil tam munitum quod non expugnari pecunia possit*, ovvero «nulla è così ben fortificato che il denaro non possa espugnarlo». Lo scriveva più di duemila anni fa Marco Tullio Cicerone: la frase era indubbiamente efficace, ma mi chiesi subito se il grande oratore sarebbe stato contento della quantità di denaro speso dall'Italia in Afghanistan. Il bilancio annuale della Difesa si avvicinava nel 2001 ai trenta *miliardi* di euro, dunque era piuttosto facile fare i conti. Al nostro *key asset* – il PRT, strumento principale della missione ISAF – veniva riservato soltanto un millesimo della spesa complessiva del ministero. *Money is ammunition*... Mi rivolsi a Pomella, che aspettava un mio commento. Tutto giusto, osservai. Ma a quanto potevo capire, eravamo un po' a corto di munizioni per la nostra arma migliore.

Il colonnello non era d'accordo. In realtà di soldi ce n'erano abbastanza, secondo lui: in aggiunta ai fondi del ministero della Difesa – quei ventinove milioni in cinque anni che non mi avevano impressionato troppo – c'erano i fondi CERP[11], stanziati dagli Stati Uniti, utilissimi per piccoli interventi immediati perché gestiti direttamente dai comandanti sul campo dopo l'approvazione del PRT competente. «E allora?». La mia domanda rimase per un attimo sospesa nel vuoto. Pomella si prese la responsabilità di rispondermi. Quello che mancava, mi disse, erano gli uomini necessari a tenere sotto controllo il territorio, e forse la volontà di restare in Afghanistan abbastanza a lungo per vedere i semi gettati mettere radici e dare frutto. Tutti gli sforzi compiuti dalle migliaia di militari italiani che si erano avvicendati a Herat e in tutto RC-West rischiavano di essere vanificati se non si fosse riusciti a superare una «massa critica» di

investimenti capace di rimettere in moto l'economia dell'Afghanistan occidentale; e questo si poteva ottenere soltanto con la realizzazione di progetti in tutti i distretti, anche i più lontani dal centro, e con la loro sostenibilità prolungata nel tempo. Uomini, però, non ce ne sarebbero mai stati a sufficienza, e l'annunciato ritiro delle forze ISAF entro il 2014 rendeva incerto già allora il compimento di quella che al PRT chiamavano la «costruzione della pace».

«La scarsezza o la completa mancanza di vie di comunicazione», mi venne fatto notare poco dopo di fronte a una mappa di RC-West, «rappresenta senza dubbio l'ostacolo maggiore al progresso economico, sociale e culturale del paese». Soltanto la *Ring Road* – o *Highway-1* – era asfaltata, e neanche per intero (mancava nel 2011, e manca tuttora, il tratto della valle del Murghab, nella provincia di Badghis); anche la *Highway-2* che da Herat raggiunge Kabul, lunga circa 750 chilometri, era soltanto «consolidata» – fondo in terra battuta e sassi pressati – e dunque, nella stagione invernale, percorribile con estrema difficoltà.

«Paradossalmente basterebbe poco per migliorare la situazione», proseguì uno degli ufficiali presenti al *briefing*. «Una strada a due corsie resa davvero sicura dodici mesi l'anno sarebbe già una conquista notevole, e darebbe una scossa alla vita economica di interi distretti. Ma ci vuole tempo». La sicurezza e il tempo, ancora una volta. Sembrava non ce ne fosse mai abbastanza. Stavo per replicare quando una nuova *slide* catturò la mia attenzione: riguardava l'«Afghan Peace and Reintegration Program», che veniva definito esplicitamente «l'attività CIMIC[12] più strettamente connessa alla controguerriglia». Chiesi spiegazioni. Il colonnello Pomella si strinse nelle spalle: «È uno degli impegni prioritari del governo afgano, e può contare su un budget di più di 200 milioni di dollari all'anno...». *Duecento milioni di dollari*. Qui anche Cicerone si sarebbe sentito

incoraggiato a ben sperare. «Serve a convincere *individualmente* gli insorti a deporre le armi: lo slogan è *take fighters out of the fight*, ovvero far uscire i combattenti dalla lotta...».

Pomella fece una pausa, lasciandomi il tempo per valutare quanto avevo appena ascoltato. Stavamo spendendo una montagna di soldi per comprare i nostri nemici. Uno per uno, senza alcuna garanzia sulle loro motivazioni e sulla loro affidabilità; nel frattempo i PRT dovevano cavarsela con assegnazioni di fondi poco generose. Siamo tornati al problema del denaro. *Nihil tam munitum*... ne avevamo abbastanza per espugnare quella fortezza straniera? Lo stavamo utilizzando nella maniera appropriata? O la realtà afgana si sarebbe dimostrata capace di smentire anche il vecchio Cicerone? Il comandante del PRT mi diede una risposta ambigua, né avrebbe potuto fare altrimenti. Da soldato faceva del suo meglio con i mezzi che gli venivano messi a disposizione, senza discutere. E la strategia di intervento adottata dal colonnello Pomella e dai suoi uomini sembrava davvero coerente con la volontà di portare sviluppo e sicurezza nella provincia di Herat, e quindi di vincere la guerra attraverso la pace.

Era la strada giusta: lo penso ancora oggi, cinque anni dopo che è stata abbandonata senza clamore. Ne erano consapevoli anche i nostri nemici: due giorni dopo la mia visita al PRT italiano di Herat, alle otto del mattino del 30 maggio 2011, un gruppo di insorti diede l'assalto a «Camp Vianini» scatenando un furioso conflitto a fuoco con le guardie afgane e il distaccamento italiano in servizio per la difesa del compound. Vi furono morti tra gli afgani, tra cui un giovane interprete che avevo conosciuto e mi aveva parlato delle sue ambizioni – studiare, viaggiare, ma restare nel paese per contribuire alla sua rinascita. «If we all young guys leave, there is no future», mi aveva detto: «se tutti noialtri giovani ce ne andiamo, non c'è futuro». Meno di quarantott'ore dopo il suo corpo era sull'asfalto, dilaniato

dall’esplosione dell’autobomba che aveva dato il via all’attacco talebano. È più facile commuoversi quando si conosce chi cade vittima della guerra: ma la violenza della guerra, di una guerra che solo per una convenzione sorpassata poteva essere definita «a bassa intensità», stava crescendo come un’onda di marea, e sommergeva soprattutto i non combattenti. Il 2011 fu il primo anno in cui in Afghanistan vennero ufficialmente uccisi più di 3.000 civili, e feriti in modo grave oltre 4.000. La situazione della sicurezza, contro le aspettative dei governi occidentali e del comando ISAF, stava peggiorando.

Quando riuscii a comunicare con il colonnello Pomella, verso la metà di giugno, il comandante del PRT mi scrisse che dopo l’attacco nemico a «Camp Vianini» si erano tutti impegnati al massimo per riprendere il lavoro interrotto nel più breve tempo possibile. «Bisogna resistere, e andare avanti: non possiamo tradire le aspettative degli afgani che collaborano con noi, a qualsiasi livello». Resistere. Era una prova di grande dedizione al proprio dovere, di efficienza e coraggio. Ma quel verbo sembrava tradire una diversa consapevolezza della realtà con cui era necessario fare i conti nell’estate del 2011: niente più illusioni, perché persino nella tranquilla provincia di Herat il problema della sicurezza era ben lontano dall’essere risolto. Il processo canonico della controinsurrezione – *clear, hold, build*: «ripulire, controllare, costruire» – doveva essere rimesso in moto dalla sua fase iniziale.

In nove anni di attività, il PRT italiano di Herat (chiuso ufficialmente il 25 marzo 2014) ha contribuito alla realizzazione di 1.288 progetti, tra i quali un ospedale pediatrico, un ospedale per tossicodipendenti, un centro di medicina legale, 44 poliambulatori, 105 scuole, 60 chilometri di rete idrica, 16 di fognature, 800 pozzi, 3 ponti, 130 chilometri di strade, 34 infrastrutture militari, 17 edifici pubblici e due centri di aggregazione per

sole donne[13]. Sono numeri importanti; e sono risultati ottenuti grazie a un investimento complessivo di soli 46 milioni e mezzo di euro stanziati dal nostro ministero della Difesa. In altre parole, l'Italia ha speso poco più di cinque milioni di euro all'anno per contribuire allo sviluppo di una provincia di eccezionale importanza strategica per i collegamenti con l'Iran, grande due volte e mezzo la Lombardia e abitata da un milione di persone. Cinque milioni di euro ogni anno: briciole, rispetto al fiume di denaro rovesciato dall'Occidente in Afghanistan. Eppure meglio che niente, come mi sono sentito ripetere spesso: «abbiamo fatto miracoli, con il poco che avevamo». È vero, ma non è bastato. Nonostante l'impegno e la competenza degli uomini e delle donne che ho incontrato a «Camp Vianini», l'esile rivolo di moneta pregiata che scorreva dalle tasche dei contribuenti italiani fino all'Afghanistan occidentale si è perso nella terra bruciata dal sole, senza poter dare frutti duraturi.

Dei quasi mille e trecento progetti portati a termine qualcosa è rimasto, ma non abbastanza per cambiare la vita della gente. L'ospedale pediatrico è considerato il fiore all'occhiello dell'attività di ricostruzione finanziata dall'Italia nella provincia di Herat. Ho la fortuna di conoscere il dottor Roberto Coslovi, che ha svolto un ruolo di primo piano, nel 2011, come *medical advisor* della struttura: ci incontrammo sul volo militare da Roma all'Afghanistan, e scoprimmo di avere qualcosa in comune – Roberto quindici anni prima aveva fatto parte dell'équipe di neonatologia del San Giovanni di Roma che aveva salvato mio figlio e lo aveva portato dai 900 grammi della nascita a due chili. Mi parla ancora dell'ospedale di Herat come di un'occasione perduta. Quando gli faccio osservare che viene citato come «il maggior successo» della cooperazione italo-afgana scuote la testa.

«È stato ripristinato un edificio già esistente, una specie di carcere, circa quindici chilometri a est della città lungo la strada che porta a Mazar-i

Sharif, nei pressi di un campo di profughi interni che gli stessi governativi chiamavano “il villaggio talebano”, tanto per essere chiari». Una scelta rischiosa, dettata probabilmente dal desiderio di «conquistare i cuori e le menti della popolazione» in una zona contesa, applicando in maniera piuttosto rigida le regole della COIN; ma una scelta, continua Coslovi, «che ha creato fin dall’inizio difficoltà enormi nella gestione della struttura», che restava isolata tutte le volte che gli insorti piazzavano un IED sull’unica strada di collegamento con il capoluogo.

«Mancava spesso l’acqua corrente; di notte mancava quasi sempre l’energia elettrica. Morivano una decina di bambini al giorno, ma ne arrivavano continuamente, da villaggi lontani anche decine e decine di chilometri». Nonostante le reiterate «inaugurazioni» di nuovi macchinari, sale operatorie e corsie, nell’ospedale si riusciva a fare poco; in compenso, nelle immediate vicinanze, erano comparsi laboratori di analisi privati, studi di ecografia, dispensari di medicine a pagamento. Con una certa fatica, grazie ad amici afgani di amici italiani attivi a Herat negli «anni d’oro» del PRT, sono riuscito a ottenere alcune altre informazioni. A partire dal 2011, con l’intensificarsi degli attacchi degli insorti, il personale cominciò ad avere difficoltà a presentarsi al lavoro: troppo pericoloso viaggiare fino all’ospedale. Nonostante questo, un imprenditore appena arrivato da Roma si presentò (con buona scorta armata) portando nella valigetta un ambizioso progetto di sviluppo. Bellissimo, sulla carta lucida, ma del tutto inadatto alla situazione della struttura. Il direttore sanitario afgano lo disse chiaramente: non ha senso, non si può fare. Poi i due si chiusero per un’oretta nel suo ufficio, e alla fine dell’incontro il progetto era stato approvato. Nei due anni successivi alcuni milioni di euro italiani svanirono sotto il cielo terso di Herat. In ospedale medici e paramedici continuarono a fare il loro lavoro senza quasi rendersene conto.

Tra le mille cose che non hanno funzionato nella ricostruzione afgana, tra le mille cause del fallimento che è sotto gli occhi di chiunque voglia guardare, la corruzione è certamente la più grave e diffusa. Il denaro stanziato dai governi occidentali è finito in larga misura nelle tasche della gente sbagliata: i soliti «uomini forti» con i loro eserciti personali e le schiere di clienti, a volte collettivamente trasferiti nelle strutture di ministeri che a tutto finivano per assomigliare tranne che a strutture pubbliche al servizio dello Stato. Gli effetti negativi di questa cattiva gestione dei fondi internazionali sono stati molteplici: il primo, ovvio, è stato quello di disperdere risorse essenziali, ostacolando la realizzazione dei progetti di sviluppo; il secondo, quello di consolidare il potere economico, e quindi politico-militare, di consorterie poco interessate al bene comune e al rafforzarsi di uno Stato centralizzato; il terzo, quello di gettare discredito su chiunque fosse impegnato a collaborare con il governo e con le forze ISAF – anche i funzionari onesti, anche i politici che credevano nella possibilità di un futuro diverso.

Ho provato spesso a chiedere, a chi è stato partecipe dello sforzo italiano per ricostruire il paese, che cosa non abbia funzionato in Afghanistan. A chiedere perché oggi, dopo nove anni di attività dei vari PRT (chiusi alla fine di marzo del 2014, pochi mesi prima della fine della missione ISAF), dopo decine di miliardi di dollari spesi, decine di migliaia di morti, perché il paese *non* si sia sviluppato come avrebbe dovuto. Perché la principale fonte di ricchezza interna continui a essere la coltivazione e il contrabbando dell’oppio. Perché gli occidentali – anche gli italiani, che sono riusciti spesso a conquistarsi sul campo la riconoscenza, la stima, e talvolta persino la simpatia della gente – non sono comunque riusciti a cambiare in meglio il destino delle province sotto il controllo del vecchio RC-West.

Le risposte sono sempre simili tra loro: non abbiamo fatto abbastanza, non abbiamo fatto abbastanza in fretta, non abbiamo insistito abbastanza, non abbiamo raggiunto un numero sufficiente di villaggi e di persone. Dunque un problema di *quantità*, seppure in tre dimensioni differenti: peso specifico degli interventi, per così dire, e poi spazio e tempo, che del resto sono i fattori decisivi in qualsiasi operazione militare. Anche il tentativo di ricostruzione del paese sotto l'autorità e la supervisione ISAF non è sfuggito a questa legge: in guerra bisogna rubare il tempo al nemico e contendergli lo spazio. Bisogna essere più rapidi, e soffocare le sue capacità di manovra sottraendogli il controllo del territorio. Sarebbe stato necessario applicare questi universali strategici all'opera di *clear-hold-build*, giustamente ritenuta fondamentale per avere successo nel conflitto afgano. Applicarli meglio per avere almeno una speranza di successo.

4. «Resolute Support»

Il primo gennaio del 2015 – sulla base della risoluzione 2189 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – la nuova «Resolute Support Mission» (RSM) ha preso il posto di ISAF. Non si è trattato soltanto di un cambiamento nel nome, ma nel carattere del contributo offerto dalla NATO alla rinascita afgana: la nuova missione, come si legge nella pagina web ufficiale, è infatti destinata a fornire esclusivamente addestramento, consulenza e assistenza alle forze di difesa e sicurezza afgane[14]. L'Italia offre ancora un contributo importante: oltre al vicecomandante di RSM (un generale di corpo d'armata)[15], restano in Afghanistan circa 800 militari, 150 mezzi terrestri e 8 mezzi aerei suddivisi tra il quartier generale di Kabul e il Train Advise Assist Command West di Herat[16]. Quest'ultimo, al comando di un generale di brigata dell'esercito, è articolato in sei componenti fondamentali:

– Task Force Arena, che rappresenta la forza di manovra e il comando logistico di teatro, con sede a Herat e operante nell'area di responsabilità del TAAC-W, le cui componenti principali sono due compagnie fucilieri, una compagnia genio e un *surveillance system platoon* destinato alla gestione operativa dei sofisticati sistemi di sorveglianza della FOB;

– Joint Air Task Force, che gestisce (prevalentemente attraverso *contractors* esterni) la componente militare dell'aeroporto di Herat, e si occupa soprattutto dell'ammodernamento dell'infrastruttura e dell'addestramento del personale locale in vista della transizione dello scalo all'aviazione civile afgana;

– Military Advisory Team / Regional Corps Battle School, piccola unità di ufficiali altamente specializzati destinata all'opera di *train advise assist* a vantaggio dei quadri della grande unità afgana dislocata nella zona di competenza;

– Police Advisory Team, nucleo costituito da carabinieri con compiti analoghi a quelli del Military Advisory Team ma a vantaggio delle unità di polizia dell'ANP (sia della polizia vera e propria, la Afghan Uniform Police o AUP, sia quelle dell'Afghan Local Police o ALP, una sorta di milizia territoriale civile armata);

– Operations Coordination Centre – Regional Advisor Team, nucleo di assistenza alle forze di sicurezza afgane (attivo quindi secondo le modalità della Security Force Assistance, o SFA) che

coordina l’opera dei due precedenti con l’obiettivo di garantire la piena autosufficienza delle forze di sicurezza afgane;
– Task Group Fenice, unità dell’Aviazione dell’Esercito che gestisce gli assetti schierati in teatro (elicotteri da trasporto UH-90A, elicotteri da attacco AH-129 «Mangusta» e Tactical Unmanned Aircraft System RQ-7C «Shadow 200», droni da ricognizione diurna e notturna)[17].

Ce la stiamo cavando bene. Almeno questo si dice allo Stato Maggiore della Difesa: nei limiti delle nostre possibilità, abbiamo offerto un notevole contributo alla fase finale della transizione afgana. «La regione ovest», come mi ha scritto il generale Salvatore Camporeale, vicecomandante di «Resolute Support» dal novembre 2018 al novembre 2019,

risulta aver ottenuto i migliori risultati di tutto il paese in termini di sviluppo economico e sociale, tra cui spiccano gli elevati livelli di integrazione femminile e di scolarizzazione. A titolo esemplificativo, la città di Herat, che negli ultimi anni ha vissuto un notevole sviluppo economico e sociale – grazie al contributo nazionale e al consolidamento di una forte ed efficace leadership locale – è oggi considerata una delle città più sicure dell’Afghanistan. Questa favorevole condizione ha consentito un lento ma progressivo incremento delle attività imprenditoriali, che ha portato diverse aziende a investire sul territorio con la produzione e l’esportazione di zafferano, marmo, prodotti in plastica e farmaceutici[18].

Un quadro incoraggiante, ma che trascura alcuni elementi essenziali. Prima di tutto sarebbe paradossale se Herat non fosse «una delle città più sicure» dell’Afghanistan, dal momento che non è mai stata particolarmente «amica» dei talebani; nonostante questo, se nel 2011 si poteva smontare da un SUV e andare a piedi a visitare la Jama Masjid («Grande moschea»), oggi i militari italiani si spostano da «Camp Arena» soltanto in elicottero[19]. L’incremento delle attività imprenditoriali è legato più all’oppio che allo zafferano, semileggendaria *success story* della cooperazione italiana: introdotta con le migliori intenzioni a partire dal 2010, e «irrigata» con finanziamenti di decine e decine di migliaia di euro della Difesa, la coltivazione della spezia più cara del mondo non è riuscita a scalzare quella del fiore più dannoso del mondo. Non perché sia meno conveniente, ma

perché è legale, e gli insorti hanno bisogno di arricchirsi con il contrabbando[20].

Dal 31 dicembre 2014 la «transizione» è compiuta, o si è deciso di dichiararla tale, e la piena responsabilità sulla sicurezza interna è passata così alle autorità di Kabul. Le forze occidentali presenti nel paese sono state drasticamente ridotte; quelle rimaste nel contesto di «Resolute Support» hanno un ruolo *no combat*, il che significa che non possono prendere parte volontariamente a scontri armati. Come mi ha detto un amico del contingente italiano di Herat: «ce ne stiamo chiusi a "Camp Arena" per la maggior parte del tempo; solo alcuni di noi, ma pochi, si spostano in elicottero per raggiungere i reparti afgani, addestrarli, consigliarli e fare i nostri migliori auguri. Poi se ne tornano al sicuro».

Un'altra fonte è stata meno diplomatica, riflettendo la frustrazione dei militari che impegnano tutte le proprie risorse, umane e professionali, per una missione che ormai a molti appare destinata al fallimento:

> «Resolute Support» è una presa per il culo, a cominciare dal nome. Il più delle volte siamo ridotti a fare *advising* per telefono. Te lo immagini? Per telefono! È considerato troppo pericoloso anche raggiungere i *kandak* della nostra zona con i mezzi terrestri. Ed è troppo costoso, quasi sempre, raggiungerli in elicottero. Quindi: «Pronto, chi parla? Il colonnello Amanullah? Che piacere! Di cosa ha bisogno? Un consiglio su come vincere questa guerra? Come no, siamo a sua disposizione, prenda nota»... Ormai il «supporto» che diamo è ben poca cosa. Ed è tutto tranne che «risoluto». Stiamo contando i giorni prima di andarcene e lasciarli nella loro merda.

Non c'è modo più preciso per dirlo. Purtroppo, col passare degli anni, le strade invece che convergere si sono allontanate. Nei primi tempi si creava spesso una sorta di divertito cameratismo tra militari ISAF e afgani: i «nostri» guardavano agli alleati con una certa condiscendenza, ne tolleravano a fatica la pigrizia, la scarsa disciplina, l'igiene approssimativa e qualche altra stranezza – ma ne ammiravano il coraggio in

combattimento, la noncuranza di fronte al pericolo, la resistenza al clima... Il pensiero dominante, tra i nostri ufficiali, era che nel giro di qualche anno gli uomini dell'ANA sarebbero riusciti ad acquisire qualità più «regolari» senza perdere le caratteristiche migliori, e questo avrebbe fatto di loro una forza adatta a gestire la sicurezza interna, sconfiggendo gli insorti. Non è andata così. Col passare del tempo, e con il moltiplicarsi da un lato di gravissimi incidenti con vittime occidentali, dall'altro di casi di corruzione, inefficienza, intelligenza col nemico e simili, è subentrata tra gli addestratori e i consiglieri di RSM una sorta di rassegnato cinismo: «sono fatti così, non riescono a cambiare, se la vedranno loro al momento opportuno». Il problema più grave non era e non è la mancanza di capacità individuali, o di volontà, o di coraggio: è la logistica, la gestione e la manutenzione dei materiali, l'inquadramento e il controllo degli effettivi, la scelta dei sottufficiali e l'avanzamento degli ufficiali... insomma tutto ciò che rende un esercito diverso da una banda armata di uomini più o meno convinti di seguire i loro capi.

Ho raccolto anche una testimonianza più esplicita:

> Sono corrotti fino al midollo. Gli ufficiali afgani vendono all'ingrosso la benzina prima di riempire i serbatoi degli automezzi; i sottufficiali vendono i pezzi di ricambio; i soldati vendono qualsiasi cosa possa avere un valore anche minimo. I comandanti di battaglione gestiscono le operazioni per tornaconto personale: stabiliscono posti di blocco volanti per estorcere pedaggi ai camionisti; taglieggiano i negozianti dei bazaar; usano i soldati per proteggere i trafficanti amici...

Se ISAF è stata un fallimento a suo modo onorevole, «Resolute Support» si sta dimostrando invece un fallimento farsesco. Nel nostro caso, poco meno di ottocento soldati passano il loro *tour of duty* di sei mesi dietro gli *hesco bastions* di «Camp Arena», sufficienti appena a difendere il perimetro dell'enorme base semideserta da un nemico che non la attaccherà mai, ma resta in attesa appena oltre l'orizzonte. Soldati che non hanno più il

permesso di muoversi sul territorio, nemmeno per brevi tragitti fino a pochi anni fa ritenuti sicuri, anche se avrebbero il compito di sovrintendere alla fase finale della transizione: partiti per dare gli ultimi ritocchi al fragile edificio della sicurezza afgana, stanno facendo da testimoni impotenti alle prime battute di una tragedia annunciata.

Questa è la mia impressione. Non condivisa, come prevedibile, da chi ha ricoperto o ricopre tuttora un ruolo di altissimo livello nella catena di comando di «Resolute Support». «Il bilancio complessivo dei primi quattro anni di RSM», scrive ancora il generale Camporeale, «è positivo per i seguenti motivi»:

1. le ANDSF sono oggi in grado di condurre operazioni in maniera maggiormente autonoma. Le elezioni presidenziali del 28 settembre 2019 ne sono una chiara testimonianza: infatti, a differenza delle precedenti, sono state interamente pianificate e condotte dagli afgani, con un limitato supporto di *train, advise and assist* (TAA) da parte di RSM;
2. la capacità di coordinamento dei *Security Pillars* – Ministero della Difesa, Ministero degli Interni e National Directorate of Security – ha visto un miglioramento senza precedenti;
3. nuovi, capaci e giovani leader ricoprono oggi posizioni importanti e sono interlocutori affidabili con i quali RSM interagisce efficacemente;
4. il numero delle donne nelle ANDSF è aumentato di circa il 42% negli ultimi tre anni, passando da 3.905 (aprile 2016) a 5.549 (settembre 2019);
5. numerosi indicatori di benessere, quali l'aspettativa di vita, l'elettricità, l'accesso a internet, l'istruzione, l'assistenza sanitaria sono considerevolmente migliorati[21].

Non sono cose da poco, ma è comunque un quadro di luci e ombre; e tutti i miglioramenti, ammesso siano reali, sono comunque in relazione a un passato prossimo disastroso. Mi riferisco in particolare alla «maniera maggiormente autonoma» in cui le forze di difesa e di sicurezza afgane sarebbero in grado di condurre le operazioni di COIN: rispetto ad anni recenti, durante i quali senza sostegno sul campo da parte occidentale i reparti dell'ANA non erano in grado di condurre efficacemente nemmeno un assalto a livello di plotone, questa osservazione rivela un aspetto vero e

importante, ma non significa che sia stato raggiunto il livello di addestramento necessario ad affrontare la nuova fase della guerra civile che potrebbe riaccendersi dopo il definitivo ritiro dei militari della NATO. Stessa cosa si può dire per la presenza di giovani ufficiali di valore, per l'ampliamento della componente femminile, per il miglioramento dei «numerosi indicatori di benessere»: sono piccoli passi avanti, certo, ma non è detto siano sufficienti, o abbastanza rapidi, di fronte a un orizzonte che diventa di giorno in giorno più cupo, con i talebani che stanno ampliando inesorabilmente il proprio controllo su un numero sempre maggiore di distretti, villaggi e centri abitati minori.

Lo stesso vicecomandante di «Resolute Support» non è ignaro di quanto sia difficile e incerta la strada verso la pace. Nonostante i progressi citati, infatti, il generale Camporeale scrive che «molto rimane ancora da fare», soprattutto perché l'Afghanistan

> resta fortemente dipendente dagli aiuti internazionali, in quanto le entrate sono in grado di finanziare esclusivamente il 46% delle spese totali. A ciò si aggiunge la corruzione, fenomeno endemico e largamente diffuso. In tale contesto, RSM dispone di un Counter-Corruption Advisor Group (CCAG) che supporta le autorità locali nell'analisi e nel contrasto del fenomeno a livello di ministero degli Interni e della Difesa.
>
> Nonostante l'insorgenza sia ancora attiva, le ANDSF – grazie alle attività di *train, advise and assist* di RSM – hanno esercitato in questi anni una crescente pressione militare, in virtù della quale i talebani hanno maturato la consapevolezza, per la prima volta in 18 anni di conflitto, di non poter vincere militarmente, decidendo, dunque, di sedersi al tavolo delle trattative.
>
> In conclusione, una soluzione politica sostenibile rimane l'obiettivo principale da perseguire, ed è per questo che RSM continua assiduamente il proprio lavoro, finalizzato alla creazione di tutte le necessarie condizioni. Nel momento in cui si arriverà a questo *desired end state* la NATO potrà concretamente proseguire il suo impegno attraverso un programma di «Enduring Partnership» con l'Afghanistan, che possa assicurare una cooperazione di lungo termine in diversi settori nei quali l'Alleanza sarebbe in grado di condividere la propria *expertise*[22].

Quest'ultima frase potrebbe essere tradotta così, dal punto di vista afgano: non toglieteci la copertura aerea altrimenti siamo spacciati. Il testo

del generale Camporeale contiene comunque alcuni elementi cruciali per comprendere la situazione attuale, che rivelano come i vertici di «Resolute Support» stiano interpretando la loro missione: non si tratta più di mettere l'esercito e le forze di sicurezza afgane nella condizione di soffocare la resistenza degli *insurgents*, ma soltanto di convincere questi ultimi dell'impossibilità di prevalere militarmente, e quindi della necessità di sedersi al tavolo delle trattative e concludere una pace accettabile per le diverse parti in lotta. Un obiettivo limitato, che certo non incontra favore unanime tra i politici di Kabul – per primo il presidente uscente Ashraf Ghani si è detto decisamente contrario a qualsiasi accordo con i talebani, che del resto ignorano lui e il suo governo – ma che è il solo rimasto alle forze occidentali, vista la situazione sul campo.

Non ho motivo di dubitare della sincerità del vicecomandante di «Resolute Support», né dell'impegno suo personale e degli uomini e donne al suo comando per contribuire al successo della missione, ma le informazioni che arrivano dall'Afghanistan sono scoraggianti, e purtroppo smentiscono se non le sue singole affermazioni, certo il quadro generale positivo che si potrebbe ricavarne. Le perdite civili accertate nel 2018, secondo l'ultimo rapporto ufficiale delle Nazioni Unite, sono aumentate dell'11% rispetto all'anno precedente: 3.804 morti, tra cui 927 bambini, e 7.189 feriti[23]. Secondo il *Report 2018* dell'ONG Emergency, che mantiene in Afghanistan due importanti ospedali chirurgici per vittime di guerra (a Kabul e a Lashkar Gah) e un centro chirurgico e pediatrico (ad Anabah, nella valle del Panjshir),

> negli ultimi anni il conflitto si è spostato nelle città, con attacchi indiscriminati sempre più frequenti contro i civili: autobomba, attacchi kamikaze, incursioni armate sono quasi quotidiani nella capitale Kabul, ormai fuori controllo. Le condizioni di vita della popolazione sono sempre più difficili. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, sono oltre 10 milioni gli afgani che hanno accesso limitato alle cure mediche. [...] Le strutture sanitarie sono diventate un

> obiettivo dei combattimenti: solo nel 2018, gli ospedali colpiti sono stati più di cento. [...] Le nostre statistiche hanno registrato un aumento del 250% dei feriti assistiti dal 2010 al 2018. L'impennata di quest'anno è stata evidente: nei Centri chirurgici di Kabul e Lashkar Gah, abbiamo ricoverato quasi 800 pazienti in più rispetto al 2017, due pazienti in più al giorno[24].

I dati raccolti da Emergency sono affidabili. Posso aggiungere di aver riscontrato una coincidenza impressionante tra il *Report 2018* e le valutazioni fornitemi da ufficiali italiani peraltro piuttosto critici nel valutare l'operato della nostra ONG nel teatro di guerra afgano. Per descrivere quanto accade in città, ad esempio, ho sentito utilizzare le stesse parole del *Report*: «situazione fuori controllo», attentati e imboscate all'ordine del giorno, obbligo di spostarsi in elicottero anche dall'aeroporto al comando NATO. Saigon in Asia Centrale, mezzo secolo dopo.

C'è un'altra considerazione da fare per comprendere meglio, in tutta la sua gravità, il brutale dato quantitativo delle perdite civili. Nel 2018 è aumentato il numero di attacchi aerei condotti sia dall'aviazione statunitense sia da quella afgana[25]: attacchi che per la prima volta dall'inizio della guerra hanno causato *ufficialmente* più di 500 morti tra i civili. È la prova migliore del fallimento dell'intervento occidentale: perché la decisione di far ricorso al Close air support (CAS) non viene mai presa alla leggera, vista la frequenza dei «danni collaterali» causati dall'intervento dell'aviazione in appoggio ai combattenti sul terreno, quasi sempre impegnati in prossimità o all'interno di centri abitati. Ogni civile ucciso da una bomba d'aereo è una piccola sconfitta per il governo di Kabul e per la coalizione internazionale che lo sostiene. Ogni singolo civile ucciso è un seme d'odio gettato in un terreno disperatamente pronto ad accoglierlo; più di cinquecento civili uccisi in un anno sono l'ombra di una disfatta incombente. Gli interventi degli aerei da attacco al suolo servono a risolvere situazioni tattiche difficili, ma paradossalmente servono anche a incoraggiare l'intraprendenza degli insorti, consapevoli degli effetti politici

di lungo periodo dei «danni collaterali». Anche per questo i talebani hanno intensificato le azioni offensive contro le forze del governo di Kabul, rimaste sole sul campo di battaglia, più numerose ma disperse sul territorio, quindi vulnerabili e costrette a ricorrere al Close air support: anche se un caposaldo non cade immediatamente, i difensori sono spesso costretti a richiedere il sostegno della forza aerea, e le perdite tra i civili crescono[26].

Nonostante il sostegno dell'USAF, l'esercito e la polizia afgani stanno pagando un tributo di sangue elevatissimo. «I nostri cimiteri sono pieni di bandiere afgane, cosa che mostra il gran numero di soldati che muoiono nei combattimenti in corso», ha dichiarato recentemente un contadino della provincia di Balkh a due giornalisti del «New York Times Magazine»[27]. Testimonianze del genere sono numerosissime, ormai da ogni punto cardinale e quasi da ogni distretto del paese. Un anno prima, nel novembre del 2018, il presidente Ashraf Ghani aveva deciso di rivelare le cifre ufficiali sulle perdite subite dalle ANDSF: dopo il passaggio da ISAF a «Resolute Support» erano stati uccisi 28.529 soldati e poliziotti afgani, contro i 58 caduti delle forze della coalizione rimaste in Afghanistan nello stesso periodo. Questo significava venticinque morti al giorno, quasi duecento a settimana... Il generale Joseph F. Dunford Jr., allora comandante delle truppe statunitensi, commentò senza mezzi termini che «perdite simili non erano sostenibili»[28].

Il governo di Kabul ha cercato da allora ostinatamente di negare il fatto che il suo esercito si trovi in gravi difficoltà. L'afflusso di nuove reclute, è stato spesso ripetuto, sarebbe più che sufficiente a colmare i vuoti, mentre le enormi perdite inflitte agli insorti – ben 13.600 militanti uccisi nel 2018 secondo il ministero della Difesa afgano[29] – porteranno inevitabilmente alla loro sconfitta. Su quest'ultima stima è lecito nutrire molti dubbi, mentre la prima affermazione è una tipica *bright shining lie*, una palese menzogna

di regime. Se si sommano ai circa 9.000 caduti in un anno un numero almeno doppio di feriti, e una quantità probabilmente ancora maggiore di disertori e ammalati, e se si considera che almeno una parte degli effettivi delle ANDSF sono veri e propri infiltrati o simpatizzanti dei talebani, la situazione appare in tutta la sua gravità. Secondo l'opinione «di molti reclutatori individuali a livello provinciale»[30], così come di vari ufficiali di «Resolute Support» con cui ho avuto occasione di parlare, l'esercito afgano sta consumandosi e disgregandosi, lentamente ma inesorabilmente. Nell'estate del 2018 l'ANA era all'85% dell'organico previsto: una valutazione preoccupante, eppure senz'altro ottimistica, viziata dalle cifre poco affidabili fornite dai comandi locali. Non è difficile prevedere cosa possa accadere nel caso di una violenta offensiva degli insorti, soprattutto se gli Stati Uniti dovessero disimpegnarsi del tutto dal teatro di guerra. Altre bandiere nei cimiteri, abbandonate a sbiadire al sole. Finché non saranno troppe anche per un popolo orgoglioso e tenace come quello afgano, e la storia del «mucchio di pietre dimenticato da Allah» tornerà a riavvolgersi su sé stessa, tragica e distante dai destini del mondo[31].

5. Nomi sulla pietra

17 settembre 2009, pochi minuti dopo mezzogiorno. Due «Lince» del contingente italiano percorrono la rotatoria di piazza Massoud, nel centro della capitale, da cui si dipartono le strade verso l'aeroporto, il comando ISAF e l'ambasciata degli Stati Uniti. Il traffico è molto rallentato; ci sono pochi metri di distanza tra i due mezzi, che procedono quasi a passo d'uomo. Da una strada laterale sbuca d'improvviso una Toyota Corolla bianca, che riesce a infilarsi tra i «Lince». Il conducente del secondo mezzo frena d'istinto per non tamponarla. Un istante dopo la macchina esplode. Era imbottita con almeno un quintale e mezzo di tritolo e le conseguenze sono devastanti. Il primo «Lince» viene investito in pieno dalla deflagrazione; i cinque uomini a bordo non hanno scampo. Muore anche uno degli occupanti del secondo blindato, mentre i suoi compagni restano seriamente feriti. Attorno al cratere lasciato dall'autobomba restano altri quindici cadaveri di civili afgani[32].

È il più grave attentato contro il contingente italiano in Afghanistan. Muoiono il tenente Andrea Fortunato, 35 anni, che comanda la pattuglia; il sergente maggiore Roberto Valente, 37 anni; il primo caporalmaggiore Gian Domenico Pistonami, 28 anni; il primo caporalmaggiore Davide Ricchiuto, 26 anni; il primo caporalmaggiore Massimiliano Randino, 32 anni; il caporalmaggiore Matteo Mureddu, 26 anni.

Se mai ci fosse stata qualche illusione sulla possibilità di dare un contributo al *peace-enforcing* in Afghanistan pagando un tributo di sangue minimo, l'attentato del 17 settembre 2009 la spazza via. Ma quel giorno accade qualcosa che resterà a lungo nella storia del nostro esercito. Come ha scritto Gianmarco Badialetti,

> non potevano passare inosservati, per un occhio esperto, la rapidità e l'efficienza con cui le truppe italiane in quell'occasione dispiegarono il cordone di sicurezza. [...] Con i compagni ancora distesi in pozze di sangue sul terreno, i soldati [della «Folgore»] agirono esattamente come avrebbero dovuto, senza mostrare alcun evidente segno di stress emotivo sui loro volti. Una cosa del genere non la si ottiene senza un lungo addestramento e un'accurata preparazione, e si discosta drammaticamente da un'immagine simile, apparsa un po' ovunque sulla stampa italiana pochi anni prima, dopo un altro attentato a Nasiriyah, in Iraq – un soldato di guardia alla base «Maestrale» distrutta dopo l'esplosione di un VBIED, la testa reclinata e il volto nascosto nel palmo della mano, chiaramente in preda alla disperazione[33].

Negli anni afgani il nostro esercito è cambiato. Come le armate vittoriose del 1918 vennero «forgiate nelle trincee» delle tre durissime campagne precedenti, così non è fuori luogo sostenere che le difficoltà e i sacrifici affrontati dai militari italiani durante la missione ISAF hanno gradualmente trasformato i singoli reparti e l'intera organizzazione in strumenti più adatti alle peculiari condizioni dei conflitti del terzo millennio. Giovani ufficiali hanno acquisito un prezioso bagaglio di esperienza in un contesto operativo che ha rappresentato una sfida estrema anche per forze armate non solo più robuste, ma più abituate alle «guerre tra la popolazione», come quelle britanniche e statunitensi; la struttura logistica ha dimostrato di saper sostenere nel tempo un impegno gravoso a grande distanza dall'Italia; i modi della cooperazione tra forze armate e organizzazioni civili si sono evoluti e perfezionati; infine, nonostante la cortina di silenzio metodicamente stesa – per ovvie ragioni politiche – sulle numerose occasioni in cui i soldati italiani si sono trovati impegnati in combattimento, emerge chiaramente dal contatto diretto con gli uomini e le donne che hanno servito in Afghanistan come in molte unità si sia diffusa non soltanto la consapevolezza dei rischi di operazioni di questo tipo, ma del modo corretto di affrontarli e della propria capacità di superarli. E questo è un mutamento profondo, e fondamentale, per l'esercito di un paese in pace da oltre mezzo secolo, che si era abituato a pensare sé stesso come uno

strumento di difesa convenzionale in un'improbabile titanica guerra europea, oppure come una sorta di milizia ausiliaria in caso di calamità nazionali di ogni tipo[34].

Abbiamo perso più di cinquanta uomini in Afghanistan. Altri settecento sono rimasti feriti, alcuni in modo molto grave. Di fronte al loro sacrificio può sembrare inadeguato parlare di «utilità» per lo sviluppo delle forze armate, ma è un aspetto che non può comunque essere sottovalutato. Quale che sia il giudizio politico sull'opportunità di partecipare alle missioni ISAF e «Resolute Support», e qualsiasi cosa si possa pensare, più in generale, della lunga guerra afgana e del suo esito tutt'altro che scontato, l'Esercito italiano ne esce a testa alta. Ha fatto quanto gli è stato chiesto dall'alleanza di cui fa parte il nostro paese; lo ha fatto bene, tanto da guadagnarsi non solo la stima delle altre forze della NATO impegnate per oltre un decennio nella «tomba degli imperi»[35], ma la riluttante riconoscenza degli afgani; soprattutto lo ha fatto in maniera da limitare al massimo sia le perdite umane tra la popolazione civile sia i danni inflitti ai suoi beni materiali[36]. Non certo per adeguarsi al vecchio, logoro e sostanzialmente falso stereotipo degli «italiani brava gente», insuperabili nel preparare la pastasciutta per gli abitanti di villaggi isolati tra i monti o nel distribuire ai bambini magliette azzurre di Roberto Baggio, ma riluttanti a impegnarsi in qualsiasi azione più rischiosa; piuttosto perché allo spessore umano dei nostri soldati, quasi sempre disposti a fare del loro meglio per comprendere il contesto culturale, religioso e sociale in cui si trovano a operare, si è unita finalmente una preparazione professionale adeguata. Una preparazione *militare* adeguata. Solo chi sa usare le armi di cui dispone con grande efficacia può trattenersi dal farlo fino all'ultimo istante utile. Solo chi sa mantenere il controllo di fronte al pericolo, al dolore e alla morte può svolgere in modo corretto i suoi compiti nelle «guerre tra la popolazione».

Nella cornice di una sconfitta che non mancherà di segnare il destino dell'Occidente – incapace di dare un senso a tanti anni di guerra – la fine dell'impegno militare italiano sarà comunque una piccola vittoria per le nostre forze armate, benché poco o nulla di veramente utile legato al nostro nome sia rimasto a testimoniare anni di impegno e sacrificio. «Neppure una pietra porta il nome degli italiani»... Mi tornano alla mente le parole del colonnello afgano comandante del *kandak* di Bala Murghab, oggi abbandonata agli insorti. E penso ai nomi dei militari italiani caduti mentre compivano il proprio dovere in una terra lontana: nomi che dovrebbero essere custoditi come oggetti preziosi nella memoria collettiva del nostro paese, mentre sono «perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia»[37].

---

[1] Il territorio delle quattro province di RC-West ha una superficie di 160.319 km^2 e poco più di tre milioni di abitanti (dei quali circa 500.000 vivono nella sola città di Herat, la terza del paese). La distribuzione etnica è estremamente variegata e complessa, con netta prevalenza di pashtun nella provincia di Farah, di hazara in quella di Ghor, e una forte percentuale di tagichi sia in quella di Herat che in quella di Badghis.

[2] Cfr. G. Gaiani, *Ritiro italiano: la riscossa talebana a Bala Murghab*, in «Analisi Difesa», 23/5/2013, basato sul reportage di I. Vitelli, *«Voi italiani ci avete lasciato una cosa: la guerra»*, in «Vanity Fair», 24/5/2013.

[3] P. Ignazi, G. Giacomello e F. Coticchia, *Italian Military Operations Abroad. Just Don't Call It War*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.

[4] Nato nel 1945 a Wardak, di etnia pashtun e fedelissimo del presidente Karzai, dopo essere stato tra i leader della resistenza contro i sovietici Abdul Rahim Wardak ha ricoperto vari incarichi di responsabilità nei confusi anni della guerra civile, viaggiando spesso negli Stati Uniti. All'indomani della cacciata dei talebani è stato scelto dal presidente Karzai per il ruolo chiave di ministro della Difesa nel dicembre del 2004, all'epoca della formazione del primo vero governo del nuovo Afghanistan; confermato nel 2008, ha rassegnato le dimissioni il 7 agosto 2012 dopo un voto di sfiducia del parlamento, che fece seguito all'ondata di omicidi di alti funzionari e ai continui attacchi degli insorti attraverso il confine pachistano.

[5] G. Gaiani, *Iraq-Afghanistan guerre di pace italiane*, Venezia, Studio LT2, 2007, p. 150.

[6] Il testo più importante, in questo campo, resta il celebre manualetto *Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice* del capitano francese David Galula (1919-1967), pubblicato per la prima volta nel 1963 negli Stati Uniti dalla RAND Corporation, ampiamente ripreso nel manuale di controinsurrezione dell'esercito americano curato dal generale David Petraeus, dal generale James Mattis e altri nel 2006 (*Army Field Manual 3-24: Counterinsurgency*).

[7] Cfr. la voce *Provincial reconstruction teams (PRTS) – Overview* sul sito dell'Institute for the Study of War (understandingwar.org).

[8] Il contingente tedesco rilevò il PRT pilota di Kunduz, creato dagli americani di «Enduring Freedom», nel dicembre del 2003; poco dopo stabilì autonomamente il PRT di Feyzabad, capoluogo della provincia nord-orientale del Badakhshan, che fu il primo istituito *ex novo* dalle forze ISAF.

[9] La base del PRT italiano venne battezzata «Camp Vianini» in onore del capitano di fregata Bruno Vianini, della nostra Marina militare, morto in un incidente aereo a sud di Kabul il 3 febbraio 2005. Il capitano Vianini stava rientrando nella capitale da Herat, dove aveva partecipato alle fasi preliminari della creazione del nostro PRT. Artigliere, classe 1957, Amedeo Sperotto al momento della pubblicazione di questo saggio è a capo del COMFOP Nord di Padova («Comando forze operative nord») con il grado di generale di corpo d'armata. Ho avuto occasione di approfittare della sua gentilezza e di ascoltare il suo racconto nel corso di un incontro informale nella primavera del 2019.

[10] Cfr. G. Breccia, *La tomba degli imperi. Uomini, armi e strategie: storie dalla guerra afgana*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 172-180. Da qui è tratta anche l'epigrafe al capitolo, pp. 95-103.

[11] Sigla di *Commanders' Emergency Response Program*, «programma riservato ai comandanti in risposta a situazioni di emergenza»: nella primavera del 2011 erano stati completati micro-progetti per un valore di circa 4 milioni di dollari, ed erano in corso d'opera – o programmati – interventi per altri 10 e mezzo.

[12] Acronimo di Civil-military cooperation, utilizzato per indicare le attività di cooperazione tra forze militari e organizzazioni civili presenti in un determinato territorio interessato da un'operazione armata.

[13] Cfr. *Afghanistan: chiude il PRT di Herat, in 9 anni 1.288 progetti realizzati*, in «ADN Kronos», 25/3/2014.

[14] «Resolute Support is a non-combat mission that provides training, advice and assistance to the Afghan National Defence and Security Forces (ANDSF)» (dal sito web rs.nato.it). Al summit della NATO di Varsavia, nel 2016, i capi di Stato e di governo dell'alleanza hanno deciso di prolungare la missione oltre il termine iniziale di due anni. Oggi si parla di una presenza delle forze NATO in Afghanistan fino al 2024.

[15] Il vicecomandante di RSM, oltre alle normali attribuzioni di carattere militare, mantiene i rapporti con la comunità diplomatica nella capitale e con la missione delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA), «al fine di assicurare il necessario coordinamento e il sinergico coinvolgimento della più ampia comunità internazionale».

[16] Cfr. Stato Maggiore della Difesa, *L'Italia e la NATO 1959-2019*, Roma, Informazioni della Difesa, 2019, p. 67. Il TAAC-West di RSM è ovviamente l'erede diretto di RC-West di ISAF, ed ha sede a «Camp Arena». A Kabul «il personale militare italiano ricopre incarichi di staff presso il quartier generale della missione e il Comando delle Forze per Operazioni Speciali (RS-SOF-HQ), per garantire il supporto ai ministeri, comandi e scuole di addestramento locali [...]».

[17] *Ibidem*, pp. 68-69.

[18] Dal testo inviatomi il 21 ottobre 2019 dal *Public Affair Officer* del generale Camporeale, capitano Riccardo Giani.

[19] Nell'ultimo rapporto che ho ricevuto da Herat (da una fonte militare che reputo assolutamente affidabile) si parla tuttavia della ripresa di contatti con i comandi locali dell'ANA grazie a numerose attività ospitate a «Camp Arena», alle quali partecipa anche personale femminile; inoltre c'è stato un aumento importante del *fly to advise*, ovvero delle brevi missioni di addestramento in basi esterne dell'esercito afgano (raggiunte comunque in elicottero).

[20] Cfr. J. Rowlatt, *How the US Military's Opium War in Afghanistan Was Lost*, «BBC News», 25/4/2019.

[21] Dal testo già citato del generale Camporeale del 21 ottobre 2019.

[22] *Ibidem*.

[23] Il documento è stato reso pubblico il 18 febbraio 2019: cfr. Al Jazeera News, *Afghanistan civilian deaths hit record high in 2018: UN*, aljazeera.com, 24/2/2019. Negli ultimi dieci anni, da quando le Nazioni Unite hanno iniziato a raccogliere i dati delle perdite civili, sono stati uccisi almeno 32.000 civili e circa altri 60.000 sono rimasti feriti.

[24] Emergency, *Report 2018*, p. 17.

[25] Gli aerei americani operano nell'ambito dell'operazione «Freedom Sentinel», prolungamento di «Enduring Freedom», che ha una linea di comando separata da «Resolute Support»; ma la sostanza, ovviamente, non cambia. L'aviazione afgana, dal canto suo, ha capacità ancora molto scarse, quasi esclusivamente finalizzate al supporto tattico (con una ventina di aerei da attacco al suolo Embraer A-29B Super Tucano in servizio alla fine del 2018, e altri 26 ordinati al produttore alla stessa data).

[26] Come mi è stato fatto notare dal tenente colonnello Gianluca Bonci, caro amico attualmente in servizio al Joint Force Training Centre della NATO, con ampia esperienza diretta della situazione

afgana, le ANDSF non sono ancora del tutto sole sul campo di battaglia, perché unità delle forze speciali statunitensi continuano ad operare al loro fianco in operazioni offensive (spesso molto efficaci) nel quadro della missione «Freedom Sentinel». Gli insorti, ovviamente, «contrattaccano» prendendo di mira le unità dell'ANA e dell'ANP destinate al controllo del territorio, con le conseguenze ora descritte.

[27] F. Abed e F. Faizi, *«We Are Inside the Fire»: An Oral history of the War in Afghanistan*, in «The New York Times Magazine», 10/10/2019, p. 68.

[28] Cfr. R. Nordland e F. Abed, *Afghan Military Deaths Since 2015: More Than 28,000*, in «The New York Times», 15/11/2018.

[29] Come capita spesso in situazioni simili, il numero di nemici uccisi secondo le valutazioni ufficiali delle ANDSF non trova riscontro in quello dei corpi effettivamente recuperati sul campo di battaglia dopo la fine dei combattimenti.

[30] Nordland e Abed, *Afghan Military Deaths*, cit.

[31] Credo sia utile citare qui il commento del colonnello Gianmarco Badialetti, a cui mi lega una profonda amicizia, alla prima lettura di questo testo. «Caro G., hai descritto come sempre molto bene vari aspetti del problema, ma questa volta credo tu ti sia lasciato un po' prendere da una vena "disfattista". È chiaro che l'Afghanistan segna la fine della *population-centric* COIN, ma non credo sia stato invano. In realtà l'Occidente ha imparato a combattere la COIN del futuro [...]. Il modello PRT è stato un fallimento totale, così come la pretesa dei neo-conservatori di modellare il mondo secondo i nostri parametri, ma *abbiamo capito che l'impegno deve essere limitato, speso a certe condizioni, e prolungato nel tempo*. [...] Quando abbiamo lasciato Farah l'ANA ha subito perdite pesantissime; ci sono stati un centinaio di caduti in un solo attacco alla vecchia base di Bala Baluk, se non ricordo male nel maggio dell'anno scorso [2018]. Quindi la nostra presenza in qualche modo creava l'effetto voluto. La politica ha sbagliato, è vero, e ho vissuto in prima persona la frustrazione da dentro [la NATO] tra il '12 e il '15 a Bruxelles. Ora poi si arriva al "dialogo" coi talebani. Ma non è stato tutto inutile. Questo sarebbe un messaggio sbagliato. Come sempre in guerra le lezioni si imparano lentamente, e non senza un prezzo» (il corsivo è mio).

[32] «Decine di veicoli hanno preso fuoco. Lo scoppio è stato così violento che sull'asfalto ha provocato un cratere profondo quasi un metro. Khuja Hedayatullah si trovava nel bazar a poca distanza [...]. "Sembrava la fine del mondo". In quel momento il mercato era affollato di gente che faceva la spesa per la fine del Ramadan. "Prima c'è stato un fragore enorme – racconta il testimone – poi piccole esplosioni dall'interno del blindato. Tutto intorno, sulla strada, c'era gente che implorava aiuto, sanguinava e gridava. Molti erano morti. L'aria era piena di fumo e le fiamme erano altissime"» (*Afghanistan, attacco ai militari italiani. Uccisi sei parà della Folgore, quattro feriti*, in «la Repubblica», 17/9/2009).

[33] Badialetti, *Afterword: A View from the Ground*, in Ignazi, Giacomello e Coticchia, *Italian Military Operations Abroad*, cit., p. 190 (la traduzione dall'inglese è mia).

[34] Esiste, come sempre, anche l'altro lato della medaglia: la formazione del personale si è spostata anche troppo verso l'impiego in condizioni operative «irregolari». Come mi ha suggerito un amico dello Stato Maggiore, «gli anni trascorsi conducendo operazioni COIN hanno prodotto varie evidenti storture, con un eccessivo sbilanciamento tecnico e dottrinale verso questo tipo di ambiente operativo, tralasciando la preparazione e la configurazione dello strumento alle tradizionali operazioni simmetriche convenzionali: una deviazione che d'altro canto ha interessato molti eserciti occidentali, compreso quello israeliano, e a cui si sta attualmente cercando di porre rimedio».

[35] Considero qui il periodo della missione ISAF (2003-2014); l'Afghanistan, come è noto, si è meritato il soprannome di *graveyard of empires* per la sua lunga storia di guerre combattute (e spesso vinte) contro grandi potenze straniere, da Alessandro Magno (che ebbe il suo bel daffare per soggiogare temporaneamente la Battriana) ai britannici, dagli arabi ai mongoli ai sovietici.

[36] Per quello che conta, posso testimoniare l'atteggiamento dei comandanti di compagnia della «Folgore» e dei bersaglieri della Task Force South di Farah, che nel 2011 chiedevano ai loro uomini di prestare la massima attenzione quando attraversavano i villaggi, in modo da evitare anche gli incidenti più insignificanti, come strisciare col paraurti di un blindato l'angolo esterno di una casa.

[37] Parole tratte dal monologo del replicante Roy Batty in *Blade Runner* di Ridley Scott (1982). Le cito qui perché la celeberrima frase di apertura («Ho visto cose che voi umani...») è talmente entrata nel linguaggio comune da essere usata anche dai militari in Afghanistan per descrivere la realtà fuori dalle basi delle forze occidentali.

3.

Addio a Kabul

La rovina non sta nell’errore che commetti, ma nella scusa con cui cerchi di nasconderlo.

Anonimo

1. Nobili motivi

> 28/06/19. Anche l’Afghanistan è stato tra i primi argomenti in agenda: si è tenuto un incontro a cui hanno partecipato tutte le nazioni che contribuiscono alla missione NATO «Resolute Support», assieme a rappresentanti delle Nazioni Unite, dell’Unione Europea, della Banca Mondiale, e al ministro della Difesa afgano Asadullah Khalid. «Anche se rimangono molte sfide ancora aperte, abbiamo adesso un’opportunità unica per giungere alla pace», ha detto il Segretario Generale, che ha poi sottolineato come gli alleati appoggino in maniera incondizionata gli sforzi degli Stati Uniti per giungere a una soluzione politica in Afghanistan. Stoltenberg ha anche annunciato che i membri dell’alleanza hanno di recente individuato e assegnato le forze necessarie al prossimo avvicendamento e confermato il sostegno finanziario per le forze di sicurezza afgane fino al 2024. «Resteremo in Afghanistan per tutto il tempo necessario a far sì che il paese non ritorni ad essere un rifugio sicuro e una base per i terroristi internazionali», ha concluso Stoltenberg[1].

Ci sono due motivi fondamentali per restare in Afghanistan: uno riguarda noi, uno loro. Almeno è quanto hanno ripetuto un’infinità di volte, negli ultimi diciotto anni, militari e politici della NATO: la presenza militare della coalizione serve all’Occidente per impedire ad al-Qa’ida o ad altri gruppi di terroristi islamici di utilizzare nuovamente il paese come base d’operazioni; in più, i nostri soldati fanno il possibile per aiutare l’esercito e la polizia locali a mantenere la sicurezza interna, permettendo alla popolazione di migliorare le proprie condizioni di vita.

Sono due ragioni tutt’altro che solide; eppure non vengono quasi mai messe in dubbio, almeno non dai grandi mezzi d’informazione o dai protagonisti del dibattito pubblico sulla lunga guerra in Afghanistan, per la verità sempre più simile a un borbottìo indistinto. Iniziamo dalla tutela del nostro interesse collettivo: l’idea che la prima linea difensiva americana ed europea passi da Kabul è un mito ormai privo di fondamento, anche se duro a morire e buono per tutte le stagioni. Lo utilizzò per la prima volta il presidente Bush nell’ottobre 2001 e lo ha ripetuto nel giugno del 2017 il

generale David Petraeus, affermando senza sentirsi ridicolo – dopo sedici anni di «missione incompiuta»! – che i governanti di Washington

> non dovrebbero perdere di vista il motivo per cui gli USA sono entrati e ancora si trovano in Afghanistan: è rilevante per il nostro interesse nazionale fare in modo che quel paese non torni ad essere un rifugio sicuro per estremisti transnazionali, come è accaduto quando gli attacchi dell'11 settembre vennero pianificati proprio da lì.
> Abbiamo portato a termine quella missione fin da quando è iniziato l'intervento militare, nell'ottobre del 2001. Anche se al-Qa'ida in Afghanistan e Pakistan ha subito duri colpi, potrebbe tornare ad essere pericolosa, se gliene venisse data la possibilità. E anche lo Stato Islamico potrebbe ampliare il suo nuovo punto d'appoggio in Afghanistan[2].

Come possiamo esserne sicuri? Anzi: come possiamo, in Occidente, non renderci conto che è forse vero il contrario, almeno per ciò che riguarda l'ISIS? La convinzione che il ritorno dei talebani al potere a Kabul comporterebbe il ritorno, al loro seguito, di ciò che resta di al-Qa'ida («benché indebolita in Afghanistan e Pakistan», come ammetteva lo stesso Petraeus) si basa unicamente sul potere evocativo della memoria degli attacchi dell'11 settembre. Ma non ha alcun fondamento. Non c'è motivo per pensare a una futura, rinnovata alleanza tra un governo afgano sostenuto (o interamente composto) da esponenti del movimento degli «studenti coranici» e ciò che resta del jihadismo globalista erede di al-Qa'ida: oggi ancor più che in passato, l'orizzonte dei talebani è circoscritto al paese d'origine. Nessuno dei loro leader ha mai speso una parola in appoggio di una prospettiva neo-califfale; molti, al contrario, hanno lasciato intendere quanto considerassero inappropriata fin dal 2001 l'invadenza dell'organizzazione creata da Osama bin Laden e di altri gruppi estremisti stranieri, in alcuni casi a malapena tollerati, in altri apertamente combattuti.

È esemplare – e dovrebbe far riflettere seriamente i *decision makers* della NATO – il conflitto in corso tra i talebani e la recente filiazione dello Stato Islamico nel Khorasan, ovvero nell'Asia Centrale: l'IS-K, infatti, ha

qualche speranza di prosperare *soltanto se perdura l'attuale situazione di insicurezza*, corruzione endemica, scarsissima legittimità delle autorità di Kabul e risentimento diffuso verso gli occidentali; qualora si consolidasse un nuovo governo guidato da esponenti del movimento dei talebani, dopo aver negoziato da una posizione di forza il ritiro definitivo dei «crociati» stranieri, lo Stato Islamico perderebbe ragion d'essere e spazio di manovra in Afghanistan. Il movimento degli studenti coranici sta guadagnando ulteriori consensi proprio perché viene percepito da una larga parte della popolazione come un garante degli interessi nazionali in lotta contro ogni tipo di ingerenza esterna, compresa quella jihadista. A partire dal 2018 Mosca ha sostenuto, più o meno apertamente, lo sforzo militare dei talebani in questo senso, fino al punto da provocare nel giugno 2018 la protesta ufficiale del dipartimento di Stato statunitense[3]: reazione comprensibile, visto che Mosca stava aiutando il nemico storico della NATO nel teatro di guerra afgano, ma che non poteva nascondere il fatto che i talebani stessero combattendo contro un nemico ancora peggiore.

È necessario averne consapevolezza: la ragione strategica regolarmente addotta dai politici e dai militari per giustificare la presenza occidentale in Afghanistan è inconsistente. Non c'è motivo per credere che, dopo il ritiro delle forze NATO e il probabile ritorno dei talebani al potere, il paese possa tornare ad essere una base sicura per il terrorismo jihadista. È semmai vero il contrario: il prolungarsi della sanguinosa «guerra tra la popolazione» afgana lascia ampie zone d'ombra, sia sul terreno sia nella mente dei milioni di persone coinvolte, nelle quali l'azione e la propaganda degli estremisti possono sopravvivere e prosperare.

Ancora meno solido, a ben vedere, è il secondo dei nostri nobili motivi per restare in Afghanistan: ovvero, aiutare lo sviluppo economico e sociale del paese martoriato dalla guerra, consolidare le sue istituzioni

democratiche, garantire la sicurezza interna ed esterna. Se dopo diciotto anni e un fiume di denaro speso dall'Occidente la situazione economica afgana non è migliorata in maniera sensibile, se le istituzioni politiche non hanno guadagnato legittimità e autorevolezza, se le forze armate e di polizia che obbediscono al governo di Kabul non sono ancora in grado di proteggere adeguatamente i propri cittadini, davvero non si capisce come sia possibile continuare a sperare che la linea di condotta adottata dai paesi dell'alleanza occidentale a partire dal 2002 possa avere un effetto positivo *in extremis*, stabilizzando l'Afghanistan quando ormai oltre la metà del suo territorio è nelle mani del nemico.

Una delle ragioni dell'incapacità di riconoscere il fallimento è la pervicacia nel non volerne comprendere e accettare le cause. Dobbiamo rassegnarci: la «nostra» via verso lo sviluppo, o più in generale il nostro modo di «perseguire la felicità» – secondo l'impegnativa dichiarazione dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America[4] – non sono gli unici possibili: né dal punto di vista politico-istituzionale, né da quello culturale, sociale e religioso, e neppure da quello economico. Il modello proposto dall'Occidente del terzo millennio rappresenta solo una delle soluzioni, la cui efficacia dipende da una complessa serie di condizioni accessorie che sarebbe bene considerare *preliminari*, di qui in avanti, piuttosto che *conseguenti* all'applicazione del modello stesso. In altre parole: un paese può essere ricostruito solo attraverso le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi meccanismi socio-economici preesistenti, che in un secondo momento, dopo aver riacquistato forza e autorevolezza, potranno evolvere a poco a poco nella direzione storicamente più «naturale». Possono sembrare considerazioni ovvie, a posteriori, ma nessuno dei responsabili politici degli Stati Uniti o dei loro alleati le ha tenute in gran conto dopo l'intervento in Afghanistan.

Il danno peggiore causato dagli attentati del *nine/eleven* è stato quello di scatenare una risposta poco meditata da parte dell'Occidente. Gli Stati Uniti si sono sentiti non soltanto *capaci* di imporre il proprio ordine dal punto di vista militare, economico e politico, ma *legittimati* a farlo. Dopo la fine della guerra fredda e la sconfitta del blocco comunista, solo il mondo musulmano – o meglio una parte di esso, facendo leva sulle contraddizioni del postcolonialismo e sul conflitto israelo-palestinese, ferita aperta del Medio Oriente – sembrava in grado di proporre e sostenere un'alternativa, quantomeno sul piano del delicato rapporto tra spiritualità e sviluppo sociale. Ma la deriva jihadista verso il terrorismo aveva ben presto condannato l'Islam ad autoescludersi da qualsiasi prospettiva di confronto e progresso comune: così, di fronte alla spettacolare dichiarazione di «guerra asimmetrica» lanciata da al-Qa'ida, anche l'Europa (sebbene con scarso entusiasmo) aveva seguito gli Stati Uniti in un'operazione inizialmente battezzata in maniera fin troppo eloquente «Infinite Justice», «giustizia infinita». Per alcuni mesi, di fronte alla rapida dissoluzione del regime talebano, è stata più vicina a realizzarsi una sorta di tutela ideologica, morale ed economica dell'Occidente anche in quella parte del mondo, storicamente refrattaria a piegarsi a qualsiasi influenza esterna; ovvero, in un senso più ampio, è sembrato a molti che il ruolo dell'Occidente quale migliore interprete di una prospettiva di libertà e progresso per l'umanità intera fosse sul punto di trasformarsi in un *manifest destiny*, un «destino manifesto» secondo la teoria ottocentesca dell'eccezionalismo americano, come effetto secondario del sacrificio dei tremila civili morti l'11 settembre 2001.

Oggi il breve trionfo statunitense è un ricordo lontano. Tra i deserti e le montagne afgane le democrazie occidentali hanno mostrato una sorprendente ma chiarissima incapacità di trasformare l'immensa ricchezza

e la forza militare di cui dispongono in un'energia capace di dare ordine al mondo – o quantomeno di raggiungere risultati in linea con i loro interessi politico-strategici. È presto per valutare gli effetti di questo clamoroso disvelamento, ma è facile prevedere che non saranno di poco conto. Interi popoli per mezzo millennio sono stati tenuti in soggezione dalle armi dell'Occidente: prima vele e cannoni, poi *expeditionary forces* e cacciabombardieri a reazione... ma oggi viene messo a nudo il paradosso della potenza che non sa cosa fare di sé stessa, perché non possiede la volontà necessaria a farsi strumento di una politica coerente.

Non è un giudizio di merito sull'opportunità dell'intervento in Afghanistan o altrove; né, più in generale, sulla grande strategia seguita dall'Occidente negli ultimi anni, posto che ce ne sia stata una. È invece una constatazione sul modo in cui è stata messa in atto, in concreto, una strategia confusa, dagli obiettivi mal concepiti, definiti in modo vago e non del tutto condivisi nell'ambito dell'alleanza: le democrazie del «mondo libero» stanno perdendo la capacità di usare la forza in maniera efficace. E questo non potrà fare a meno di segnare il loro destino.

In assenza di una politica realistica e credibile, sulla quale basare una strategia di ampio respiro, i militari non possono far altro che tentare di risolvere problemi tattici limitati con i mezzi a loro disposizione. Il governo dice: uccidete i ribelli, più ribelli che potete, e i militari cercano di farlo, senza domandarsi quali possano essere le conseguenze a lungo termine. Il governo dice: proteggete i civili, esercitate al massimo la virtù del *courageous restraint*, conquistate i cuori e le menti della popolazione sparando solo se siete in pericolo immediato, e i militari cercano di farlo – con poche eccezioni – senza sollevare obiezioni, benché possano avere delle riserve. I responsabili politici devono, o meglio *dovrebbero* sapere

cosa chiedere, e perché. Dovrebbero indicare ai generali lo scopo di una guerra e fornire loro gli strumenti adeguati a raggiungerlo.

Non è stato fatto. Migliorare il mondo, anche nell'orizzonte limitato di una sola regione, non è una strategia. Ricostruire un paese non è una strategia. Possono essere – se si possiedono risorse, abilità e fortuna – il risultato di una strategia; in mancanza della quale i militari sono meno disposti a chiedere sacrifici ai propri uomini. A tutti i livelli, dal comandante in capo di un intero teatro di guerra al sergente che guida una squadra all'attacco di un villaggio. È comprensibile e spesso inevitabile: senza uno scopo chiaro da raggiungere nel lungo periodo, anche la tattica tende a diventare conservativa. In attesa di tempi migliori, si potrebbe dire; quantomeno, in attesa di capire e condividere quale sia il motivo per cui sacrificarsi. Ai soldati che presidiavano avamposti sperduti tra le montagne gli ufficiali erano costretti a ripetere la giustificazione ufficiale della più lunga guerra della storia americana – «siamo qui per difendere le nostre case e le nostre famiglie, per impedire che l'Afghanistan torni a essere una pericolosa base del terrorismo globale». Senza crederci davvero. Ai nostri soldati che entravano nei villaggi per distribuire medicine o scavare un pozzo, gli ufficiali spiegavano che stavano rischiando la vita per ricostruire un paese in rovina. Tra le rovine di un paese sempre più dilaniato dalla guerra.

«Non so più cosa stiamo a fare qui», mi ha detto un amico in servizio a Herat. Ai nobili motivi che sentiamo riecheggiare da quasi vent'anni non crede più nessuno. In realtà, la sola ragione per mantenere truppe in Afghanistan è la più banale e primitiva che sia possibile immaginare: non riconoscere la sconfitta. Non ancora, non del tutto, non di fronte a un mondo sempre più confuso e insicuro. Le forze della coalizione occidentale restano aggrappate alla terra che i miliziani tagichi e uzbechi e gli *A-Teams*

americani hanno conquistato durante la campagna del 2001: finché le nostre bandiere sventoleranno accanto a quella del governo afgano, a Kabul e nelle altre grandi città del paese, non tutto sarà perduto. Questa sembra essere l’ultima speranza a cui aggrapparsi. Senza vedere come ogni giorno aggiunga una piccola pietra al carico già schiacciante della nostra sconfitta, mentre con cieca testardaggine crediamo di difendere il prestigio della NATO mantenendo un piede nella porta che si sta richiudendo.

2. «They don’t stand a chance...»*

*«Non hanno alcuna possibilità»: ho ritrovato nei miei appunti del 2011 questo secco giudizio di un ufficiale americano, riferito all’efficienza in combattimento dei militari afgani.

Fin dal 2011 la sola vera strategia americana – e quindi dell’intera alleanza – è stata andarsene dall’Afghanistan senza perdere la faccia. Nel giugno di quell’anno, come già ricordato, il presidente Obama annunciò in un discorso televisivo la progressiva riduzione delle forze statunitensi e il passaggio della piena responsabilità per la sicurezza interna agli afgani. Benché l’annuncio presidenziale costituisse un errore evidente dal punto di vista militare – «in un conflitto come quello afgano, garantire al nemico una *deadline*, una scadenza precisa, significa impiccarsi da soli a un gancio», mi disse un ufficiale della NATO subito dopo, «perché al nemico basterà sopravvivere fino a quel giorno per vincere la partita» – e causasse quindi un certo malumore al Pentagono, non vi furono grossi contraccolpi sul piano politico. La guerra in Afghanistan, a quel punto, interessava poco l’elettorato statunitense, e persino tra i membri del partito repubblicano c’era una larga maggioranza favorevole al progressivo disimpegno anche in assenza di una chiara vittoria sul campo. Il 27 maggio del 2014 il presidente annunciò la sua *exit strategy*: entro la fine dell’anno le truppe americane (con l’eccezione delle forze speciali impegnate in operazioni antiterrorismo) avrebbero smesso di prendere parte ai combattimenti, lasciando gli afgani «pienamente responsabili del mantenimento della sicurezza nel loro paese». Era tempo di voltare pagina «dopo un decennio durante il quale la politica estera americana si era focalizzata solo sulle guerre in Afghanistan e Iraq»; quando Obama aveva iniziato il suo primo mandato «c’erano 180.000 soldati statunitensi in zona di combattimento» –

nell’originale *in harm’s way*, ovvero «esposti al pericolo» – «ma alla fine del 2014 dovevano restarne meno di 10.000»[5].

Il presidente Trump non ha fatto altro che insistere sulla stessa linea politica, interpretandola nel suo modo poco rispettoso delle procedure consolidate, forte non solo del sostegno dei propri elettori, ma del suo essere interprete di una lunga tradizione di isolazionismo repubblicano. Se Obama era sinceramente preoccupato di non danneggiare il prestigio militare degli Stati Uniti lasciando un alleato in balia di nemici di lunga data, Trump sembra non avere simili scrupoli, come ha dimostrato la sua improvvisa e contestata decisione di ritirare il grosso delle forze americane dal confine turco-siriano nell’ottobre del 2019. Ma anche l’attuale presidente deve fare i conti con quasi vent’anni di *blood and money* versati in Afghanistan: la pace deve avere almeno l’apparenza di un compromesso dignitoso, dopo tanti sacrifici, ovvero il destino del paese deve essere lasciato nelle mani dell’esercito e della polizia di Kabul, «soli responsabili della sicurezza» dal primo gennaio 2015. Di più: a breve termine, le ANDSF dovranno fronteggiare il nemico e garantire la stabilità necessaria al riassetto politico e istituzionale. Se poi non saranno in grado di farlo nel lungo periodo ha poca importanza: non solo perché nel lungo periodo saremo tutti morti, secondo il celebre aforisma di John Maynard Keynes, ma perché gli interessi strategici di Washington sono già oggi lontani dall’Asia Centrale, e lo saranno sempre di più nel prossimo futuro.

Per capire a cosa si stia andando incontro è dunque di cruciale importanza valutare il livello di efficienza raggiunto dalle forze di sicurezza afgane dopo una quindicina d’anni dedicati alla ricostruzione, alla riorganizzazione e all’addestramento dell’ANA e dell’ANP. È difficile avere informazioni attendibili: in questo caso, infatti, la cortina di bugie diventa quasi impenetrabile, perché alla propaganda governativa si sommano

normali e comprensibili ragioni di segretezza militare. Per me è necessario partire dalle impressioni raccolte sul campo nella primavera 2011: già allora, infatti, si parlava spesso di *intiqbal*, «transizione», ovvero del passaggio di tutti i compiti relativi all'ordine pubblico dalle forze ISAF a quelle afgane. Non sembrava, all'epoca, ci fossero grandi speranze di completare in tempi brevi questa delicatissima fase della missione occidentale: le unità dell'Afghan National Army che affiancavano i nostri militari nelle normali attività di pattugliamento e controllo del territorio erano ben lontane, da tutti i punti di vista, dal possedere le qualità richieste a un moderno esercito regolare. Durante le frequenti soste ricordo ragazzi smagriti accovacciati nella polvere con un AK-47 in grembo, lo sguardo perso in lontananza, o che bighellonavano attorno ai blindati italiani con aria spaesata fino al momento di rimettersi in moto, quando si arrampicavano sui loro vulnerabilissimi pick-up per aprire la strada alla colonna. *Afghan first*, ovvero «prima gli afgani», era una delle parole d'ordine ISAF: ufficialmente per ostentare «le magnifiche sorti e progressive» dell'*intiqbal*, in realtà perché se qualcuno doveva saltare su un IED sarebbe toccato a loro. Nessuno avrebbe sparso molte lacrime: «crew expendable», mi disse un giorno un tenente americano indicando con un cenno del capo un mezzo dell'ANA[6]. Da allora militari e poliziotti afgani sono stati falciati a migliaia ogni anno. Un mare di sangue che testimonia una situazione quasi disperata: in questo come in molti altri campi, ciò che si vedeva e si percepiva in Afghanistan nel 2011 era una possibilità, oggi è un tragico fallimento.

Il colonnello V., di ritorno da Kabul, mi ha descritto uno scenario ormai insostenibile. Le forze di sicurezza afgane, con poche eccezioni, non intraprendono più le operazioni di COIN previste dalla pianificazione congiunta perché i mezzi di cui dispongono sono senza benzina; questo

succede perché il carburante viene rivenduto al mercato nero da chiunque abbia la possibilità di farlo – ufficiali, sottufficiali, soldati – prima ancora di passare dalle cisterne ai serbatoi. La percentuale di AWOL (*absent without leave*, «assenti senza permesso»), ovvero di uomini che non si ripresentano ai reparti dopo una licenza, è altissima e tipica di un esercito che si sta disgregando in previsione di una disfatta; sommata alle perdite in combattimento – 45.000 tra morti, feriti e dispersi nel 2018[7] – il risultato al netto dei nuovi reclutamenti è una diminuzione di circa 10.000 effettivi in dodici mesi.

L'ANA sta perdendo la sua guerra – la guerra per cui è stato creato, addestrato e finanziato con miliardi di dollari occidentali – prima ancora di combatterla. Ormai non è più possibile nascondere la realtà: anche a Washington non si parla più di «garantire la sicurezza interna» a qualsiasi costo, dopo aver militarmente sconfitto i talebani, ma della necessità di trovare un accordo col nemico. In un'intervista rilasciata il 7 settembre 2019 al Council of Foreign Relations, il generale Joseph Dunford, sul punto di lasciare l'incarico di capo dello Stato Maggiore Congiunto statunitense, ha osservato come «sia chiaro ormai da alcuni anni che una pace duratura potrà nascere solo grazie a un confronto politico tra i talebani e il governo afgano»[8]. Vero, e anche abbastanza ovvio; ma non era mai stato detto in questo modo. Una simile convinzione nasce dalla presa di coscienza del fatto che le forze di sicurezza di Kabul non avrebbero molte speranze di successo nell'eventualità di una violenta offensiva degli insorti.

Le voci che sono riuscito a raccogliere tra gli ufficiali dell'Afghan National Army confermano solo in parte questa immagine a tinte fosche: forse per spirito di corpo, per orgoglio professionale o per semplice patriottismo, l'opinione condivisa è che l'esercito di Kabul sia in grado di combattere i nemici interni, a patto che l'Occidente non tagli

completamente i finanziamenti necessari a sostenerlo. «Possiamo farcela», mi ha scritto ad esempio il maggiore Kambiz Gulistani, «se non verremo lasciati completamente soli: anche perché ci sono ventuno gruppi terroristi» – ha usato esattamente questo termine – «attivi nel paese, molti finanziati dall'estero». Quasi tutti i miei interlocutori hanno però sottolineato una preoccupazione che va oltre il confronto diretto con gli insorti: la guerra in Afghanistan è legata alla lotta per il potere nell'intera regione, che coinvolge potenze regionali interessate a mantenere il paese in una situazione di grave instabilità politica. «Anche se i talebani entrano nel governo», ha aggiunto il maggiore Gulistani, «la guerra continuerà per colpa dello Stato Islamico o di al-Qa'ida, con o senza la NATO», sotto l'ombra lunga del Pakistan.

Non mi stupisce sentir citare il grande vicino orientale: perché qualsiasi discorso intorno alla guerra e alla pace in Afghanistan, alla sua sicurezza interna, alla speranza di un futuro migliore per il suo popolo ruota attorno al ruolo che vorrà giocare il governo di Islamabad. Il Pakistan ha quasi 210 milioni di abitanti, più di sei volte l'Afghanistan; è una potenza nucleare, il suo esercito può schierare circa 550.000 effettivi (il sesto al mondo), mentre la sua aviazione ha in linea un migliaio di velivoli di ogni tipo, dai caccia F-16 agli UCAV Burraq di produzione nazionale. *No contest*, dal punto di vista militare, demografico, economico... ma il Pakistan non guarda al suo vicino come a un potenziale avversario, perché – a parte ogni altra considerazione – il costo politico di un intervento diretto a sostegno degli insorti sarebbe molto più elevato dei possibili benefici; piuttosto Islamabad considera il territorio afgano un prezioso, irrinunciabile retroterra amico nel contesto strategico del confronto con l'India. Gli ufficiali dell'ANA accusano in modo esplicito il Pakistan di agire da molti anni per creare insicurezza nel paese, soffiando sulle braci della guerra civile, finanziando

gli insorti, soprattutto concedendo loro un'ampia base sicura oltre il confine: hanno ragione, e definire «ambiguo» il ruolo dei servizi segreti pachistani nella *long war* – come si legge nelle fonti ufficiali statunitensi, ad esempio – è un eufemismo che li fa infuriare, visto che le ANDSF stanno perdendo migliaia di uomini ogni anno per combattere un nemico che, senza gli aiuti pachistani, sono convinti avrebbero già sconfitto da tempo.

Non so dire se questo sia vero. In ogni caso è la conclusione a cui sono arrivati anche i vertici del Pentagono: non si può soffocare una ribellione che disponga di un *safe haven* inattaccabile[9]. C'è una tragica ironia nella situazione, visto che gli Stati Uniti finanziano il protettore dei loro nemici in Afghanistan. È evidente che la via verso la pace a Kabul passa da Islamabad. Il 28 e 29 ottobre 2019 Zalmay Khalilzad, incaricato dal presidente Trump di riprendere le fila del dialogo con i talebani bruscamente interrotto dopo gli attentati di agosto, ha iniziato la nuova fase della sua missione incontrando il primo ministro pachistano Imran Khan: allo scopo – come si legge nella breve nota ufficiale rilasciata dall'ambasciata statunitense a Islamabad – di valutare insieme lo stato di salute del *peace process* afgano, «sottolineando i benefici economici e di sicurezza che la pace potrebbe portare all'intera regione». *Nihil tam munitum quod non expugnari pecunia possit*: dopo vent'anni, a quanto pare, se non col ferro bisognerà risolvere la situazione con l'oro. Non versando miliardi di dollari nelle tasche di uomini politici corrotti e *warlords* accampati nei palazzi di Kabul: piuttosto comprando la collaborazione pachistana e la «buona condotta» dei talebani, una volta che saranno tornati al governo da vincitori.

Il 18 ottobre 2019 ho avuto il privilegio di intrattenere una lunga conversazione con il tenente colonnello Zaki Kohistani, addetto militare afgano a Roma, nella sala terrena di villa Amanullah, la palazzina liberty

sulla via Nomentana sede dell'ambasciata. Già dalle prime frasi che abbiamo scambiato ho avuto l'impressione di una grande disponibilità a trattare senza reticenze il tema della situazione interna del suo paese. Kohistani ha esordito citando la gravità delle perdite subite dalle ANDSF nell'ultimo anno – mi ha parlato, come già detto, di 45.000 tra morti, feriti, dispersi e disertori – che testimonia meglio di qualsiasi considerazione la durezza della guerra civile, che di fatto non si è mai interrotta. Subito dopo il tenente colonnello ha elencato i punti essenziali della *road map* che dovrebbe portare entro il 2022 l'Afghan National Army oltre la crisi attuale: prima di tutto, il progressivo rafforzamento delle forze speciali, che già dalla scorsa primavera sono state promosse dal punto di vista organizzativo con il passaggio da divisione a corpo d'armata indipendente. A queste unità di commandos[10] vengono ormai affidate tutte le operazioni di controguerriglia di un certo rilievo, e in futuro saranno in pratica le sole responsabili del contrasto attivo alle attività ostili degli insorti. In secondo luogo, è previsto un parallelo rafforzamento dell'aeronautica, che dovrebbe diventare forza armata autonoma in grado di operare senza appoggio esterno nel giro di due o tre anni. In terzo luogo, la riorganizzazione dell'organico, con una sensibile riduzione del numero totale degli effettivi.

I primi due punti mi erano noti, mentre il terzo – come gli ho subito fatto notare – mi lasciava interdetto, perché avevo sentito parlare spesso del problema della *mancanza* di effettivi nell'esercito afgano, e ora scoprivo invece che il governo di Kabul si prefiggeva una loro graduale ma sensibile riduzione...

«È vero», mi ha subito interrotto Kohistani,

> si parla fin troppo della mancanza di uomini, mentre bisognerebbe parlare di più del loro impiego. I motivi per ridurre la forza sono due: prima di tutto, ovviamente, quello economico, perché l'Afghan National Army pesa in maniera eccessiva sul bilancio dello Stato. Su circa

cinque miliardi di dollari di budget, più di uno e mezzo se ne vanno in spese militari: un'enormità, in percentuale. In secondo luogo, una parte degli effettivi non raggiunge un adeguato livello di addestramento e molti soldati vengono utilizzati in maniera disorganica – non uniforme, non sistematica – in servizi di sorveglianza e presidio del territorio che spesso si rivelano inutili, se non dannosi.

Il tenente colonnello è molto chiaro a questo riguardo: i soldati afgani finiscono per essere un bersaglio statico per gli attacchi degli insorti, un tipo di minaccia da cui non hanno la possibilità di difendersi efficacemente. Il morale è basso, l'efficienza minima, «e si capisce bene il motivo, perché nella maggior parte dei casi la sola cosa che viene chiesta ai nostri uomini è starsene nelle caserme, o nei pressi delle caserme, e aspettare di saltare in aria per un VBIED – un'autobomba – o un attentatore suicida...».

Il controllo del territorio va lasciato alla polizia, continua Kohistani. L'esercito deve ridurre i propri numeri e migliorare la qualità, per essere impiegato soprattutto in azioni mirate alla distruzione dei nuclei più minacciosi di combattenti nemici. È inutile sperare di sventare gli attentati: un avversario determinato, soprattutto se dispone di uomini disposti a immolarsi, riuscirà sempre a trovare, presto o tardi, un punto debole nelle misure di sicurezza. Per scoraggiare il nemico dal portare avanti un conflitto asimmetrico di questo genere è necessario sconfiggerlo militarmente ogni volta che tenta un'azione più complessa, accettando di subire perdite nella tragica quotidianità del terrorismo.

È successo anche negli ultimi anni. I talebani hanno cercato più volte di impadronirsi di alcune tra le più importanti città del paese – Kunduz, Farah, Ghazni. Per due volte hanno cacciato le forze regolari da Kunduz, ma sono riusciti a tenere la città solo per una settimana. Poi l'esercito ha ripreso il controllo, avanzando metodicamente, senza utilizzare armi pesanti, per evitare perdite tra i civili.

Il tenente colonnello ne è convinto: finché gli insorti non metteranno a segno un colpo del genere non avranno partita vinta. Se non riusciranno a dimostrare di poter sconfiggere davvero le forze governative, e non soltanto

di poter imporre – a loro e all'intero paese – uno stillicidio di vittime grazie ad attentati e imboscate, la popolazione non passerà dalla loro parte.

Ho qualche dubbio. I talebani stanno ampliando mese dopo mese il controllo del territorio: l'Afghanistan era e resta un paese rurale, visto che meno di un sesto dei suoi trentatré milioni di abitanti vive concentrato nelle quattro città maggiori, mentre nei *kishlak*, nei circa quarantamila villaggi di terra essiccata e pietre che costituiscono il tessuto connettivo della società afgana, spesso la legge è quella dettata dagli insorti. «Vista da lontano», aggiungo, «la situazione sembra stia sfuggendo di mano alle forze governative».

«È anche un problema del diverso peso che viene dato alle notizie», replica Kohistani. «Un esempio: si è parlato molto della temporanea e parziale occupazione di Kunduz da parte dei talebani, mentre la successiva riconquista governativa è passata quasi inosservata». Vero: ma questo è normale nei conflitti asimmetrici della nostra epoca. I mezzi d'informazione, volontariamente o meno, giocano quasi sempre a favore degli «irregolari», perché una loro vittoria fa più notizia del faticoso ritorno alla normalità. O almeno a qualcosa che si sforza di assomigliarle. Il mio interlocutore non cerca di nascondere la dura realtà del paese: l'ultima volta che è stato a Kabul ci sono stati tre attentati gravi in meno di tre settimane; anche il tragitto dall'aeroporto all'ambasciata americana ormai viene percorso in elicottero da chiunque possa permetterselo, compresi i militari. Faccio un gesto che nelle mie intenzioni vorrebbe significare: «dunque, di cosa stiamo parlando? È una guerra persa ormai». Kohistani capisce senza bisogno di spiegazioni.

Per strano che possa sembrare – replica – la gente non si sente ancora sconfitta. Esplode un'autobomba, ma un'ora dopo la vita scorre identica a prima. L'insicurezza è costante, eppure si va a cena fuori, si comprano e si vendono merci al bazaar, ci si sposa, si va a scuola. Ho visto

sangue e vita nelle strade. Il sentimento dominante è la volontà di avere un futuro, non la rassegnazione.

Mi chiedo quanto possa durare: è una corda tesa che sta per spezzarsi. Ogni giorno che passa aumenta il numero di chi desidera avere un futuro qualsiasi, anche a costo di tornare sotto la rigida interpretazione della *sharia* imposta dai talebani: «bisogna trovare in fretta una via d'uscita politica dalla guerra, altrimenti la gente sceglierà il male minore».

«Io credo che molto dipenda da chi vincerà le elezioni presidenziali. Ashraf Ghani ha detto di non voler trattare con gli insorti; Abdullah Abdullah ha invece dichiarato che i talebani possono tornare e partecipare al governo del paese». E l'esercito? Kohistani si stringe nelle spalle. L'esercito è tenuto a obbedire a quanto decide il governo. Mi chiedo se sia questa, ormai, la soluzione più ragionevole: un esecutivo di riconciliazione nazionale con l'esercito garante della pace interna.

Non abbiamo ancora toccato il problema etnico, che in Afghanistan è uno dei principali ostacoli alla pacificazione. I talebani sono pashtun. Le milizie dell'«alleanza del nord» che li hanno cacciati da Kabul nel 2001 erano formate da combattenti tagichi e uzbechi; gli hazara, sciiti, sono loro vecchi nemici. L'esercito afgano in teoria è multietnico, con percentuali attentamente bilanciate; in realtà, come mi conferma Kohistani, pochissimi ufficiali e pochi soldati provengono dalle province del sud-est – da Kandahar, dall'Helmand, persino da Farah ormai. I pashtun si tengono a distanza, purtroppo: questo vuol dire che l'ANA non potrà svolgere un ruolo davvero imparziale. «Ci vorrà molto tempo...». Mi aspetterei che il tenente colonnello aggiungesse: «ma siamo sulla buona strada», o qualcosa del genere. Non lo fa. E il tempo non sembra giocare a vantaggio del governo ai cui ordini presta servizio.

Ci sono anche altri ostacoli verso la pace, continua Kohistani cambiando argomento: «uno di questi è lo scarso interesse dei paesi confinanti ad aiutare l'Afghanistan a ritrovare il proprio equilibrio interno». L'ho sempre pensato: gli interessi strategici ed economici in gioco non riguardano gli afgani, ma si intrecciano sopra le loro teste come i fili di una ragnatela in cui sono stati catturati contro la loro volontà. Un'altra vecchia storia. E poi in questo momento ci sono ben ventidue diversi gruppi terroristici attivi all'interno dei confini del paese. I talebani non sono l'unico nemico da combattere; forse, a questo punto, nemmeno il peggiore.

Ci prepariamo a prendere commiato. Kohistani mi parla del suo luogo d'origine, non lontano dall'imboccatura della valle del Panjshir. Sulla parete di fronte a me c'è il ritratto di Ahmed Shah Massoud, il «leone del Panjshir» ucciso per ordine dei talebani il 9 settembre 2001. «Adesso servirebbe una figura come la sua per trovare una via d'uscita», osservo. Ma forse non è del tutto vero: Massoud non è mai stato capace di rappresentare l'insieme della popolazione. Mi chiedo se qualcuno ci potrà riuscire in futuro. Il tenente colonnello mi accompagna fino all'ingresso esterno, sorvegliato da soldati italiani in assetto di guerra. Una stretta di mano con l'augurio di rivederci, un giorno o l'altro, magari per visitare insieme le sue montagne.

Poche ore dopo aver lasciato l'ambasciata afgana le agenzie di stampa rilanciano una notizia che sembra confermare le parole di Kohistani sul pericolo costituito dal terrorismo interno: oltre sessanta fedeli uccisi da una bomba esplosa durante la preghiera del venerdì a Haska Mina, un villaggio a sud di Jalalabad, vicinissimo al confine pachistano. I talebani hanno immediatamente dichiarato la loro estraneità all'attentato; è probabile che si tratti di un colpo messo a segno dallo Stato Islamico nel Khorasan. È l'idra

dell’ISIS che rialza la testa. O meglio: quale che sia la sigla utilizzata, è il braccio armato di chi non vuole un futuro di pace per l’Afghanistan.

3. Il declino dell’impero americano

Si parla da un secolo di crisi dell’Occidente, che secondo alcuni sarebbe ormai privo dei valori culturali necessari a dare un senso alla propria egemonia economica e militare[11]. E si parla da almeno quindici anni di declino dell’impero americano: non più «la città sulla collina verso cui sono rivolti gli occhi del mondo»[12], ma un gigante dai piedi d’argilla, tracotante e goffo, minato alle fondamenta da disuguaglianze sociali incolmabili, autoproclamatosi campione di libertà eppure incapace di seguire una politica interna ed estera che non sia condizionata, e spesso snaturata, dagli interessi in conflitto di *lobbies* e gruppi di potere estranei alla democrazia rappresentativa. Il presidente Donald Trump appare a molti, dentro e fuori dagli Stati Uniti, al tempo stesso il prodotto e l’interprete perfetto di questa crisi: i suoi comportamenti pubblici e privati, e l’uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione, costituiscono una sorta di quotidiana messa in scena del disgregarsi del prestigio americano, mentre le sue scelte strategiche non fanno che ribadire la clamorosa incapacità, da parte del governo di Washington, di mantenere il predominio globale conquistato con la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell’Unione Sovietica.

Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno vinto una sola guerra, esclusi gli episodi farseschi di Granada e Panama: quella contro l’Iraq di Saddam Hussein. Persino quel chiaro successo militare, conquistato senza la minima difficoltà (anche se in due tempi) sul campo di battaglia, ha lasciato un’eredità amara; soltanto per un momento – consegnato alla storia dall’immagine della statua del dittatore iracheno abbattuta dai carri armati americani tra la popolazione in festa – quella vittoria ha rafforzato la pretesa degli Stati Uniti di essere non solo una grande potenza, con mezzi e volontà sufficienti ad annientare i propri

nemici, ma una forza capace di agire a vantaggio dei popoli schiacciati da regimi illiberali, e di dare ordine al mondo.

È stata una breve illusione. L'incapacità di trasformare le iniziali vittorie americane in Afghanistan nel 2001 e in Iraq nel 2003 nella base su cui costruire una realtà politica accettabile per i paesi «liberati» dalla *war machine* occidentale è stata, a posteriori, addirittura stupefacente nella sua dimensione titanica. È stata sprecata una quantità di denaro sufficiente a ricostruire dal nulla i due paesi, ricominciare daccapo e ripetere l'impresa[13]; sono state perse migliaia di soldati combattendo nemici in *flip-flops* – sandali infradito – che usavano come *weapon of choice* «ordigni esplosivi improvvisati» con pentole a pressione e fertilizzanti agricoli; sono stati uccisi civili a decine di migliaia, per rabbia, per impotenza o per errore, da soldati istupiditi dalla frustrazione e da bombe «intelligenti». E tutto questo per quasi vent'anni, sotto gli occhi del mondo.

Perché la verità è davvero sotto gli occhi di tutti, ma è forse troppo grave per essere compresa e accettata nelle sue implicazioni. Gli Stati Uniti, la più grande potenza militare della storia e la guida politica dell'Occidente dal 1945 in poi, non hanno più la capacità di utilizzare la forza che possiedono in maniera efficace. Questo è un fatto ormai innegabile, che dipende da motivi diversi, non sempre facili da analizzare. Almeno due sono piuttosto evidenti e devono essere presi in considerazione come base di partenza per comprendere la situazione attuale: primo, gli americani intraprendono guerre sbagliate, con obiettivi confusi o controversi, per le quali è molto difficile mantenere il consenso interno necessario a combattere abbastanza duramente e abbastanza a lungo; secondo, il carattere «asimmetrico» di alcuni di questi conflitti – Vietnam, Afghanistan, Iraq *dopo* la sconfitta delle forze regolari di Saddam – è il meno adatto al tipo di forze armate messo in campo dagli Stati Uniti.

Molti potrebbero pensare che vada bene così. Convincersi che la crisi dell'imperialismo americano, incapace di sfruttare a proprio vantaggio la vittoria nella guerra fredda, vada salutata come un passo avanti, come il manifestarsi delle nostre «magnifiche sorti e progressive» all'alba del terzo millennio. Personalmente ne dubito. La sconfitta in Afghanistan – che sarà ben presto consegnata alla storia da un trattato di pace ragionevole, ma di cui nessuno potrà andare fiero – rappresenta solo l'ultima tappa di questa discesa verso l'irrilevanza, e getta una luce sinistra sul destino dell'Occidente. Che sembra consumarsi nell'attesa di una morte dolce.

Gli imperi, come ogni altro organismo creato dagli uomini, nascono, crescono, invecchiano e si disfano nel tempo: l'Europa ha avuto la sua occasione dopo il 1500 e se l'è giocata piuttosto bene, bisogna dire, fino al suicidio di massa della grande guerra; ora si sta più o meno serenamente avviando a fare da spettatrice pagante alla nuova fase della storia mondiale. Gli Stati Uniti, che rappresentano una sorta di quintessenza delle qualità e dei difetti d'Europa, hanno avuto la loro opportunità nella seconda metà del Novecento, ma non credo ne abbiano fatto buon uso, accecati da una sorta di caparbia tendenza a ignorare le lezioni del passato: oggi stanno scegliendo di mettersi sulla difensiva, protetti da due oceani, integrando l'intero subcontinente nordamericano in un sistema economico che mira all'autosufficienza. Possono farcela; possono resistere per generazioni e generazioni in attesa che qualcosa cambi di nuovo le regole del gioco – dopo la polvere da sparo, le navi capaci di attraversare i mari del mondo trasportando merci e cannoni e la stampa a caratteri mobili, saranno l'intelligenza artificiale applicata ai processi produttivi e alla guerra, le nanotecnologie, o chissà che altro. Nel frattempo meglio prepararsi con ogni mezzo a conservare i privilegi acquisiti: non sarà impresa da poco.

Non tutti concordano con questa visione della crisi dell'Occidente, anche se idee simili sono ampiamente condivise tra «persone ben informate dei fatti», come si usa dire. Comunque sia, almeno una lezione bisognerebbe averla acquisita a futura memoria: non si devono intraprendere guerre imperiali se non si ha una strategia imperiale; ovvero, se si entra con le armi in pugno in un paese come l'Afghanistan o l'Iraq, bisogna essere preparati a pagare un prezzo molto alto per portare a termine la missione, sempre che si abbia una chiara idea di *quale sia* questa missione. Anche perché l'uso della forza privo di una strategia valida conduce non soltanto alla sconfitta sul campo, ma alla morte delle alleanze: è inevitabile, infatti, che presto o tardi venga meno la coesione tra soggetti diversi chiamati a compiere grossi sacrifici in *blood and treasure* se non vi è un chiaro obiettivo da perseguire.

Dalla sua costituzione nel 1949 la NATO è stata non soltanto un *instrumentum regni* di Washington, ma uno dei pilastri dell'ordine mondiale. Sette decenni dopo, il 7 novembre 2019, il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato in pubblico che «stiamo assistendo alla morte cerebrale dell'alleanza atlantica»[14]. «Chi è senza peccato»... in questo caso nessuno dei protagonisti potrebbe alzarsi a scagliare la prima pietra: certamente non Donald Trump, che compie di continuo scelte strategiche autonome, mettendo in difficoltà gli alleati, ma nemmeno i governi europei che fino ad oggi hanno fornito alla NATO un supporto materiale inadeguato, e spesso un altrettanto ambiguo e fragile sostegno morale. Forse Macron esagera; forse la «morte cerebrale» dell'alleanza atlantica è un passaggio necessario verso l'assunzione di maggiori responsabilità da parte dell'Unione Europea, a sua volta un passo avanti verso una fase storica in cui il vecchio mondo tornerà ad assumere un ruolo autonomo negli equilibri mondiali. È una speranza piuttosto fragile, mentre una cosa la sappiamo con certezza: la sconfitta della NATO in Afghanistan

resterà una delle svolte cruciali lungo la strada che parte dal predominio degli Stati Uniti e dell'Occidente e si perde verso un orizzonte buio, per molti aspetti ancora indecifrabile.

Mercoledì 18 settembre 2019 l'ammiraglio Bill McRaven, ex comandante delle forze speciali statunitensi, ha espresso un parere molto netto sull'opportunità di trattare con i talebani e sul futuro dell'Afghanistan:

> Io credo che se stringeremo un qualche tipo di accordo con i talebani, e quell'accordo implicherà il ritiro di tutte le truppe statunitensi dall'Afghanistan, bene, lo sapete, allora non passeranno sei mesi, o al massimo un anno, prima che tutto il sangue e il denaro che abbiamo sacrificato e speso in quel paese si dimostreranno del tutto inutili, perché i talebani torneranno al potere, e faranno quello che credono di dover fare[15].

Difficile dargli torto. Ognuno fa quello che è nella sua natura: sarebbe ingenuo pensare che i talebani, solo per aver concluso un accordo di pace con gli Stati Uniti – da vincitori, per di più – possano decidere autonomamente di cambiare i principi fondamentali della loro azione religiosa, politica e sociale. Quindi ci saranno certamente dei «passi indietro» per quello che riguarda la possibilità per le donne afgane di accedere all'istruzione, al mondo del lavoro e alla vita associativa; ci sarà un ritorno a programmi di studio basati quasi esclusivamente sul Corano; verranno di nuovo imposte restrizioni all'informazione, all'uso pubblico e privato dei mezzi di comunicazione, agli spettacoli; più in generale, ogni tipo di libertà personale sarà soggetto al controllo dello Stato sulla base di un'interpretazione estremamente rigida, e molto discutibile, della legge islamica. Non sembrano esserci possibilità alternative: a meno che, come conclude lo stesso McRaven, gli Stati Uniti non «accettino il fatto di essere destinati a rimanere in Afghanistan per un tempo molto lungo». Il che «non vuol dire "per sempre" soltanto perché nulla dura per sempre», ma

significherebbe certamente «perdere altri giovani uomini e giovani donne, e spendere altri miliardi di dollari».

Non accadrà. Il presidente Trump è fermamente deciso a porre fine anche al modesto impegno statunitense a sostegno delle ANDSF, lasciando soltanto uno spiraglio aperto all'addestramento e alla collaborazione per condurre azioni di controterrorismo con piccoli nuclei di forze speciali. Non è altro che la linea già tracciata otto anni fa da Barack Obama, e che verrebbe mantenuta persino nel caso in cui l'attuale presidente finisse vittima di un *impeachment* per il suo comportamento inappropriato nel cosiddetto *Ucrainagate*. L'impero americano ha scoperto non solo di avere risorse limitate, ma di dover affrontare, nell'immediato futuro, un confronto dall'esito incerto con il dragone cinese per l'egemonia globale. L'Afghanistan è ormai un incidente della storia da archiviare in fretta e senza clamore.

Non ha importanza se chi ha creduto nelle promesse occidentali a Kabul si sentirà tradito. Nessuno, in America o in Europa, verserà una lacrima quando i talebani torneranno al potere e centinaia di «collaborazionisti» verranno eliminati. Come ha scritto Danny Sjursen, maggiore dell'esercito americano in servizio al Command and General Staff College di Fort Leavenworth,

> persino per uno come me, che da tempo ha voltato le spalle all'infinita *war on terror* degli Stati Uniti, è comunque sconfortante immaginare il processo che potrebbe portare alla ritirata americana dall'Afghanistan, soprattutto se a condurre a termine il negoziato saranno *The Donald* e la sua strana squadra di falchi. Ma state certi di un fatto: accadranno brutte cose, dopo. Gli afgani che godono delle simpatie degli americani, soprattutto le donne, soffriranno sotto il tallone dell'islamismo estremo che controllerà buona parte del paese[16].

Bad things will happen afterward... non saranno «cose» apparentemente troppo gravi – in fondo, a chi importa *davvero* della libera educazione delle

ragazze di Kabul? – ma saranno giudicate, a posteriori, come uno dei segni inequivocabili del declino dell'impero americano.

In Afghanistan si annuncia una disfatta meno spettacolare, ma non meno grave di quella vietnamita. Questa volta non ci saranno elicotteri che imbarcano gli ultimi civili dal tetto dell'ambasciata americana di Kabul, come accaduto nel 1975 a Saigon, né i carri armati dell'Emirato Islamico entreranno nella capitale poche ore dopo l'evacuazione. Le forze NATO consegneranno agli afgani «buoni» le chiavi delle poche basi ancora sotto il loro controllo; poi se ne andranno senza incontrare opposizione da parte dei talebani, mentre le colonne in ritirata verranno bersagliate soltanto da qualche scarpa lanciata da gruppi di civili impotenti e spaventati. Forse i militanti dello Stato Islamico riusciranno a mettere a segno un colpo spettacolare a danno dei militari occidentali nell'ultima fase dell'operazione «Resolute Support», il cui effetto propagandistico verrà amplificato dalla scena umiliante dell'ennesima ritirata dei *feringhees* dall'Afghanistan: ma la sostanza non cambierà molto, perché l'interesse dell'Occidente è già minimo, e prevarrà ben presto il sollievo di non dover più pensare all'intera questione.

Noi ce ne stiamo per andare, loro stanno per tornare; oltre trenta milioni di uomini e donne sono destinati ancora una volta a restare in trappola, presi in una rete di errori e crimini di cui non si riesce a vedere la fine.

---

[1] Dal comunicato stampa della NATO diffuso il 27 giugno 2019 (*NATO Defence Ministers approve new space policy, discuss readiness and mission in Afghanistan*, disponibile in rete sul sito www. nato.int).

[2] D. Petraeus e M. O'Hanlon, *Getting an Edge in the Long Afghan Struggle*, in «The Wall Street Journal», 22/6/2017.

[3] Cfr. S. Ramani, *Why Russia Invited the Taliban to Moscow?*, in «The Diplomat», 21/7/2018: «il 20 giugno [2018] il vicesegretario di Stato Alice Wells ha condannato la strategia russa di fornire armamenti ai talebani per combattere l'ISIS, e ha rivolto un pressante invito alla Russia affinché decida di appoggiare le trattative di pace rafforzando la posizione del legittimo governo afgano».

[4] La «ricerca della felicità» (*the pursuit of happiness*) è il terzo dei diritti fondamentali inalienabili menzionati nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America (1776) subito dopo la vita e la libertà. È stata definita come «il diritto di vivere la propria vita in un modo che possa procurare gioia, senza commettere azioni illegali o violare diritti altrui».

[5] Cfr. J.H. Lebovic, *Planning to Fail. The US Wars in Vietnam, Iraq, and Afghanistan*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2019, pp. 159-160.

[6] «Equipaggio sacrificabile»: non ho mai saputo se quel capitano stesse citando la battuta chiave di *Alien*, il celebre film di fantascienza di Ridley Scott (1979). Ma il senso della sua osservazione era chiarissimo: le perdite afgane non contavano molto, né dal punto di vista militare né da quello politico.

[7] Questa cifra mi è stata confermata dal tenente colonnello Zaki Kohistani, addetto militare afgano a Roma, nel corso del nostro incontro del 18 ottobre 2019.

[8] D.E. Sanger e M. Mashal, *After Trump Calls Off Talks, Afghanistan Braces for Violence*, in «The New York Times», 8/9/2019.

[9] Già nel 2008 un rapporto segreto della CIA era molto esplicito su questo punto essenziale: «anche se si riuscisse ad addestrare in maniera efficace l'esercito e la polizia afgani, mettendo in campo una forza di varie centinaia di migliaia di effettivi, un simile, improbabile risultato si rivelerebbe del tutto insufficiente finché il Pakistan resterà un rifugio sicuro per gli insorti» (cfr. S. Coll, *Directorate 5. The CIA and America's Secret Wars in Afghanistan and Pakistan*, New York, Penguin Press, 2018, p. 336).

[10] Il nome è ripreso dall'esercito britannico; in realtà gli uomini dell'Afghan National Army Commando Corps, inquadrati in una trentina di *kandak* (battaglioni) autonomi, vengono addestrati secondo le modalità operative e con gli armamenti propri dei rangers dell'esercito statunitense.

[11] Il celebre saggio di Oswald Spengler sulla crisi del mondo occidentale, che di fatto ha aperto il dibattito sul tema, dall'esplicito titolo *Der Untergang des Abendlandes. Umrisse einer Morphologie der Weltgeschichte* (*Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*), venne pubblicato in due tempi: il primo volume a Vienna nell'estate del 1918, il secondo (assieme alla revisione del primo) a Monaco nel 1922.

[12] «For we must consider that we shall be as a city upon a hill. The eyes of all people are upon us» («dobbiamo essere consapevoli del fatto che siamo come una città su una collina. Gli occhi di

tutte le genti sono rivolti verso di noi»). È il passo più celebre del sermone pronunciato l'8 aprile 1630 da John Winthrop, il capo dei puritani imbarcatisi sulla nave *Arbella* in viaggio verso la colonia della baia del Massachusetts. Il solenne discorso, noto come *A Model of Christian Charity* (o come il *City Upon a Hill Sermon*), è considerato il fondamento della nozione dell'«eccezionalismo americano».

[13] Per avere un'idea dell'enormità delle spese sostenute dagli Stati Uniti nella *long war on terror* si può consultare il sito www.nationalpriorities.org. «Ogni ora», vi si legge, «i contribuenti americani pagano 32,08 milioni di dollari per finanziare la guerra»; al 10 novembre 2019 il costo totale era valutato in circa 5 trilioni (milioni di milioni) di dollari (5.000.000.000.000 USD, ovvero 5.000 miliardi di dollari). I costi relativi alle sole forze armate sarebbero pari a circa il 60% della cifra.

[14] Cfr. A. Ginori, *Macron contro la NATO «Ormai è morte cerebrale»*, in «la Repubblica», 8/11/2019.

[15] M. Myers, *Former SEAL, SOCOM boss McRaven says we're going to be in Afghanistan «for a very long time»*, in «Military Times», 19/9/2019. William H. McRaven è noto per aver progettato e guidato a distanza l'operazione «Neptune Spear» («lancia di Nettuno»), ovvero l'incursione delle forze speciali che il 2 maggio 2011 ha portato all'uccisione di Osama bin Laden ad Abbottabad, in Pakistan.

[16] D. Sjursen, *Could Donald Trump Actually End the Afghan War?*, in «The Nation», 29/7/2019. Il maggiore Sjursen, dopo aver servito per vari *tours of duty* con unità da ricognizione in Iraq e Afghanistan, è stato docente di storia a West Point ed è attualmente docente di strategia presso la scuola dello Stato Maggiore statunitense. Sjursen è anche autore di uno dei migliori testi sulla guerra in Iraq (*Ghostriders of Baghdad. Soldiers, Civilians and the Myth of the Surge*, Lebanon, University Press of New England, 2015), nel quale mette in luce il carattere incompleto ed effimero della «vittoria» ottenuta dal generale Petraeus nel 2008.

Conclusione. *Dead end* – strada senza uscita

Qualcuno ascolta. Aspetta. Trattiene
il fiato, proprio qui,
accanto. E dice: quello lì che parla sono io.
Mai più, dice,
sarà tutto così quieto,
così asciutto e caldo com'è.

H.M. Enzensberger, *Der Untergang der Titanic. Eine Komödie* (1978)

«Oggi è un buon giorno per morire». Con queste parole, che riecheggiavano un'espressione tradizionale della cultura dei nativi americani, il capo sioux Low Dog («Cane Basso») pare abbia esortato i suoi guerrieri nelle fasi iniziali della battaglia di Little Big Horn, il 25 giugno 1876[1]. Che sia vero o meno, è una frase capace di mettere perfettamente in luce il nesso che dovrebbe sempre esistere tra la moralità del combattimento e il sacrificio richiesto a chi la affronta. È come se Low Dog avesse detto: oggi siamo schierati per combattere, e le ragioni che ci hanno portato fin qui non sono più in discussione (avrebbero dovuto esserlo, certamente, ma fino a ieri); sul campo di battaglia, l'unica cosa che può rendere questo giorno *buono*, degno di essere vissuto e ricordato, è la nostra disponibilità a morire. Questa è la terribile ma necessaria etica della guerra. In un mondo migliore, quando risolveremo le nostre contese senza far ricorso alla violenza, storie di uomini che si uccidono in maniera legittima – perché anche questo è la guerra: uccidere senza commettere un crimine – saranno forse materia di racconti per spaventare i bambini; ma finché saremo

costretti a combattere i nostri nemici, dovremmo anche essere capaci di accettare la morte come esito possibile della lotta.

Noi occidentali abbiamo tentato di sottrarci a questa necessità. Siamo così riusciti a rendere la guerra, oltre che terribile, anche ignobile: facendola fare ad altri per nostro conto, o sforzandoci in ogni modo di eliminare i suoi rischi inevitabili, a scapito di chi è costretto a vivere nei luoghi dove la si combatte. Le *proxy wars* – le «guerre per procura» – non sono certo un'invenzione recente: gli imperi, nel corso dei millenni, hanno spesso utilizzato dei «clienti» per condurre conflitti limitati, quasi sempre ai margini della loro sfera di dominio diretto. La differenza maggiore con il passato sta nella tendenza attuale a trasformarle da strumento occasionale a sistema di intervento preferito, se non esclusivo. L'Occidente democratico non vuole più combattere in prima persona: avrebbe i mezzi per farlo, sia umani che materiali, ma il costo politico di un impegno diretto è diventato troppo alto.

Il 3 ottobre 1993, a Mogadiscio, diciotto americani morirono nel corso di scontri violentissimi con le milizie del *warlord* Muhammad Farah Aidid. La battaglia – passata alla storia come *ma'alinti ranger*, il «giorno dei ranger» – ebbe conseguenze drammatiche: l'amministrazione Clinton, infatti, decise immediatamente di ritirare il proprio sostegno militare alla missione delle Nazioni Unite in Somalia, ammettendo così la sconfitta di fronte alle bande di un criminale che aveva ai propri ordini diretti poco più di duemila uomini armati. Le immagini dei cadaveri dei militari americani oltraggiati dalla folla sconvolsero l'opinione pubblica statunitense, che reagì con rabbia e insofferenza di fronte al sangue versato in una terra lontana, che molti avrebbero faticato a individuare su una carta geografica, per portare soccorso a un popolo che non mostrava alcun desiderio di aiuto da parte degli stranieri. Se il presidente Clinton voleva conservare il consenso

necessario a vincere le elezioni di medio termine, che si sarebbero tenute nell'autunno del 1994, qualsiasi considerazione umanitaria, politica o strategica doveva passare in secondo piano: per questo motivo, due giorni dopo la battaglia, la più grande potenza militare della storia decise di sospendere ogni azione militare e sgombrare il campo appena possibile. Le perdite erano state lievi, se comparate a guerre del passato: diciotto uomini, mentre in un singolo giorno di combattimenti della seconda guerra mondiale ne potevano restare uccisi migliaia. Ma il peso politico ed emotivo di quelle poche vittime si era dimostrato insostenibile.

La battaglia di Mogadiscio è solo il primo esempio di una tendenza diventata palese negli ultimi anni: l'Occidente non sembra più in grado di utilizzare con sufficiente determinazione ed efficacia la forza militare di cui dispone. Non è detto che sia un male: forse siamo diventati più civili; forse siamo all'inizio di una lunga strada che condurrà a un mondo più pacifico; forse questa autolimitazione nell'esercizio della violenza organizzata ci offrirà un vantaggio morale, tra qualche anno, quando sarà necessario imporre nuove regole di convivenza per trovare una via d'uscita alla crisi dell'ecosistema-terra. Forse: ma non ancora. Oggi la situazione è doppiamente amara, sconfortante, sbagliata. Perché l'Occidente non sa più combattere le proprie guerre, ma le combatte lo stesso; non vuole subire perdite, ma accetta di far morire gli altri. Il che significa non solo eliminare con ogni mezzo i nemici, o accettare senza alcuna difficoltà un alto numero di caduti tra i *proxies* alleati, ma tollerare il massacro di civili inermi presi tra due fuochi. E anche questo è un eufemismo ipocrita: perché non si tratta di innocenti uccisi casualmente nelle fasi concitate di un combattimento, ma di centinaia e centinaia di inermi sepolti sotto «bombe intelligenti» e proiettili d'artiglieria, utilizzati senza risparmio per evitare che i soldati

occidentali schierati sul terreno possano correre il rischio di restare feriti o uccisi. Anche pochi, anche uno soltanto.

È un disastro morale le cui proporzioni e le cui conseguenze sfuggono alla maggior parte di noi. Perché ancora oggi, come scriveva il «maestro Sun» all'incirca duemila e cinquecento anni fa, «gli affari militari sono [...] il terreno su cui si giocano vita e morte, la legge immutabile del permanere e del perire», e il modo di affrontare la guerra è uno degli aspetti cruciali della relazione tra una civiltà e il resto del mondo[2]. Se si rifiuta la responsabilità di combattere, delegandola ad altri, o se si combatte in maniera tale da far percepire la propria debolezza, il destino è segnato. In Afghanistan ho sentito un vecchio capo-villaggio spiegare la situazione con queste parole: «loro combattono con i sandali e i fucili, voi combattete corazzati e sganciate bombe dal cielo su qualsiasi cosa si muova; loro non hanno paura di morire, voi avete paura di morire; loro vinceranno, ed è giusto così».

«We're in a fucking dead end in this fucking place», «siamo in una cazzo di strada senza uscita in questo cazzo di posto»... Il ricordo è molto preciso: stavo bevendo una birra nella tenda dei JTAC italiani a Farah, nel giugno del 2011, e con me e gli amici del reggimento «Serenissima» c'erano i controllori di volo americani aggregati al reparto ospitato nella FOB «El Alamein». L'Afghanistan si stava dimostrando un vicolo cieco – per gli Stati Uniti, per la NATO, per l'Occidente – ma era la prima volta che lo sentivo dire in maniera così esplicita. *A fucking dead end...* Chiesi ad alta voce, in inglese, come se ne potesse uscire, ma nessuno mi diede una risposta.

Otto anni e mezzo dopo quella risposta sta per arrivare, anche se a molti non piacerà: gli americani faranno la pace con i talebani *quasi* a qualsiasi prezzo, e l'esperienza della democrazia occidentale a Kabul si chiuderà

senza rimpianti. Il suo clamoroso fallimento, del resto, è sotto gli occhi di tutti, e sta accompagnando in maniera grottesca questo finale di partita. Il 28 settembre 2019 gli afgani sono stati chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente della repubblica: ma su oltre nove milioni e mezzo di aventi diritto, se ne sono presentati alle urne circa 1.900.000, in un clima di «violenza moderata» (solo una trentina di morti tra il personale di sicurezza e una decina tra i votanti, per non parlare dei feriti)[3]. Nei giorni successivi il principale sfidante del presidente in carica, Abdullah Abdullah (che è anche il capo dell'esecutivo), ha accusato il (proprio) governo di aver conteggiato almeno 200.000 voti falsi; il 5 ottobre si erano ormai diffuse notizie su enormi discrepanze tra i votanti registrati sulla base dei dati biometrici (in teoria obbligatori) e il numero di schede conteggiate[4]; la commissione elettorale, che avrebbe dovuto rendere noti i risultati il 17 ottobre, è stata costretta a rinviare l'appuntamento di quasi un mese; il 13 novembre l'annuncio del vincitore è stato nuovamente rinviato *sine die* con una motivazione curiosa: la stessa commissione elettorale, infatti, «si starebbe sforzando di annunciare un risultato "trasparente", che dovrebbe rivelarsi accettabile per il popolo afgano»[5]. Se dopo diciotto anni questa è la qualità della democrazia che l'Occidente è riuscito a creare in Afghanistan, forse non è il caso di insistere oltre.

Nel frattempo ci sono stati nuovi segnali di un possibile ritorno di talebani e statunitensi al tavolo delle trattative: il 12 novembre 2019, infatti, il governo di Kabul si è rassegnato a liberare tre prigionieri di alto livello per consentire alla diplomazia di Washington di realizzare lo scambio con due professori della American University of Afghanistan rapiti nel 2016[6]. Un passo verso la ripresa dei colloqui di pace: esito comunque prevedibile, visto che sia gli Stati Uniti che i talebani hanno interesse a porre fine al

conflitto. Almeno a questa fase del conflitto, caratterizzata dalla presenza delle forze occidentali in Afghanistan.

Presto sarà finita, in un modo o nell'altro. Presto gli afgani affronteranno da soli la lotta per il futuro del loro paese, anche se un ruolo decisivo lo giocheranno come sempre le potenze vicine, dal Pakistan all'Iran alla Cina, pronte a finanziare e sostenere le fazioni che si combattono sul campo. La NATO si ritirerà a guardare da lontano, magari convincendosi di aver fatto la scelta giusta *in extremis*.

Ma il futuro che ci attende sarà tutt'altro che facile, perché in Afghanistan l'Occidente ha dimostrato ancora una volta di non saper dare ordine al mondo. Dobbiamo prepararci: come sul ponte del Titanic ancora illuminato a festa, stiamo ballando mentre lo scafo è già stato squarciato dall'iceberg, senza sapere che *nie wieder wird es so ruhig sein, so trocken und warm wie jetzt* – «mai più sarà tutto così quieto, così asciutto e caldo com'è».

---

[1] La frase è stata attribuita per la prima volta a Low Dog in J.D. Walker, *Campaigns of General Custer in the North-West, and the Final Surrender of Sitting Bull*, New York, Jenkins & Thomas, 1881, p. 100: «Tutti i guerrieri nell'accampamento erano a cavallo e pronti a combattere, quando venimmo attaccati sul lato opposto da un altro distaccamento. Non ho mai visto, né prima né dopo, guerrieri così valorosi e intrepidi come questi uomini bianchi. Ci siamo ritirati fino a raccoglierci tutti assieme, poi abbiamo dato loro addosso. Allora ho gridato ai miei uomini: "Questo è un buon giorno per morire! Seguitemi!"». In realtà può essersi trattato della rielaborazione da parte del traduttore di un grido di guerra comune tra i Sioux, *Nake nula waun!*, che più propriamente significa «sono pronto, succeda quel che succeda!».

[2] Sun Tzu, *L'arte della guerra, ovvero i Tredici capitoli del maestro Sun*, cap. I, in *L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, a cura di G. Breccia, Torino, Einaudi, 2009, p. 8. Ho qui preferito tradurre il termine originale *Dao* con «legge immutabile» piuttosto che con il più comune «via».

[3] M. Mashal, F. Abed e F. Faizi, *Afghanistan Election Draws Low Turnout Amid Taliban Threats*, in «The New York Times», 28/9/2019. Come notano gli autori dell'articolo, tuttavia, il conteggio

delle vittime (morti e feriti) «è sostanzialmente in linea con la media giornaliera della lunga guerra che affligge il paese, oggi nel suo diciottesimo anno».

[4] Cfr. *Biometrics and Vote Results Sheets Don't Match Up*, in «Tolo News», 5/10/2019: «in un seggio della provincia di Helmand, ad esempio, risultano registrati nove votanti dagli strumenti biometrici, ma sono state poi conteggiate quattrocento e undici schede valide» (www.tolonews.com).

[5] Cfr. *Entikhabat 98: Delayed Election Announcement Discussed*, in «Tolo News», 14/11/2019 (www.tolonews.com).

[6] M. Popalzai, *Afghan prisoner swap to free American, Australian hostages in exchange for Taliban prisoners*, in «CNN», 12/11/2019. Tra i prigionieri che il presidente Ashraf Ghani avrebbe a malincuore accettato di liberare ci sarebbe anche Anas Haqqani, fratello di Sirajuddin Haqqani e vicecomandante dell'Haqqani Network, il gruppo di guerriglieri – fondato nel 1980 da loro padre Jalaluddin Haqqani (1939-2018), finanziato dalla CIA durante la resistenza contro i sovietici, affiliatosi prima ad al-Qa'ida e poi ai talebani – che i comandi NATO in Afghanistan considerano in assoluto il più pericoloso dal punto di vista militare.

Appendice. Gli *Afghanistan Papers*

La storia non si ferma. Il 9 dicembre 2019 il «Washington Post» ha pubblicato una voluminosa raccolta di documenti riservati sulla guerra in Afghanistan: si tratta di oltre 400 trascrizioni di interviste raccolte da funzionari del SIGAR[1] a partire dal 2014, che nel loro insieme mostrano come

> ufficiali statunitensi di alto livello abbiano omesso di dire la verità sul conflitto afgano durante tutti i diciotto anni della campagna, fornendo dichiarazioni ottimistiche che sapevano bene essere false, e nascondendo le prove inequivocabili di come la guerra fosse ormai diventata impossibile da vincere[2].

Se non stessimo parlando di una tragedia, potrei dire di essere soddisfatto: gli *Afghanistan Papers* non fanno altro che corroborare la mia tesi sulla «missione fallita», attestando le gravissime implicazioni morali, oltre che materiali, della sconfitta subita dall'Occidente nella «tomba degli imperi». La mancanza di una strategia è uno dei temi ricorrenti: nel 2015 il generale Douglas Lute dichiarava esplicitamente che «noi americani non avevamo la minima consapevolezza di quel che fosse l'Afghanistan [...] e neppure la più vaga nozione di quello che stavamo cercando di ottenere»[3]. La soluzione di versare un fiume di denaro in un paese ancora lacerato e privo di un governo efficiente ha creato una mostruosa cleptocrazia, interessata esclusivamente a non lasciar inaridire la propria fonte di ricchezza; ma la guerra afgana, come una ruggine nascosta dalla distanza e dal disinteresse dell'opinione pubblica, ha corroso anche in Occidente il legame di fiducia tra cittadini e istituzioni, una delle pietre angolari della

democrazia. «Ogni informazione veniva alterata per presentare la migliore immagine possibile. Anche le indagini sul campo erano del tutto inattendibili, ma servivano a corroborare l'idea che tutto ciò che stavamo facendo fosse giusto. Eravamo diventati un'organizzazione finalizzata soltanto a perpetuare sé stessa – un *self-licking ice cream cone*»[4]...

Nel loro insieme i *Washington Papers* «sono pieni di avvertimenti straordinariamente circostanziati, da parte di ufficiali statunitensi di altissimo livello, sul fallimento a cui si stava andando incontro»[5]: gli errori commessi erano evidenti a molti dei protagonisti, e la sconfitta finale si profilava già da anni. Intanto la storia va avanti. Il presidente Trump sta per annunciare il ritiro di altri 4.000 soldati dall'Afghanistan, primo passo della nuova e probabilmente decisiva fase dei colloqui con i talebani. Entro il 2020 si arriverà alla pace, ma la caduta dell'Occidente non si arresterà: anche la ruggine, come la storia, non dorme mai.

---

[1] Cfr. *supra*, cap. 1, n. 103.

[2] C. Whitlock, *At War With the Truth. The Afghanistan Papers: A Secret History of the War*, in «The Washington Post», 9/12/2019. Il «Post» ha ottenuto la documentazione dal SIGAR solo appellandosi al *Freedom of Information Act*, la legge del 1966 che garantisce ai cittadini statunitensi l'accesso a tutti i documenti dell'amministrazione federale.

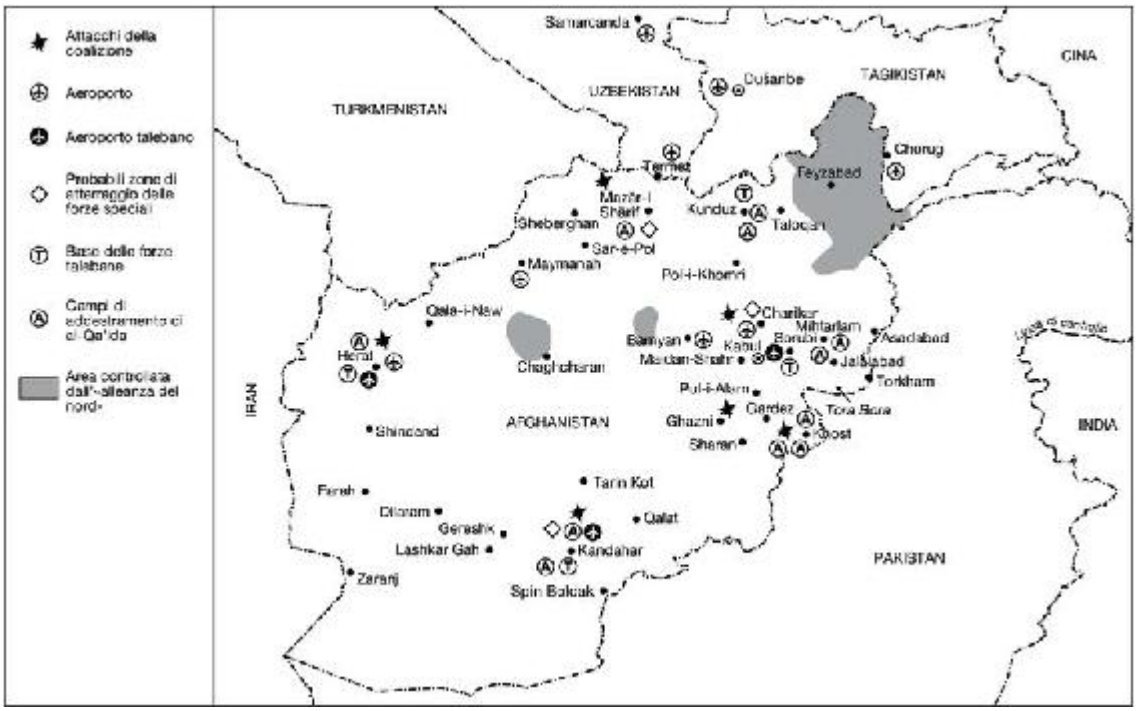
[3] Il generale Douglas Lute è stato membro del National Security Council (con competenze specifiche per l'Iraq e l'Afghanistan) dal 2007 al 2010, mentre dal 2013 al 2017 è stato rappresentante USA presso la NATO.

[4] Dalla dichiarazione del colonnello Bob Crowley, consigliere per la COIN dei comandanti di «Enduring Freedom» tra il 2013 e il 2014. L'espressione *self-licking ice cream cone* («un cono gelato che si lecca da solo») è entrata nel gergo politico americano a partire dal 1992, ed è stata utilizzata soprattutto per descrivere le *self-serving policies* dell'amministrazione di George W. Bush Jr.

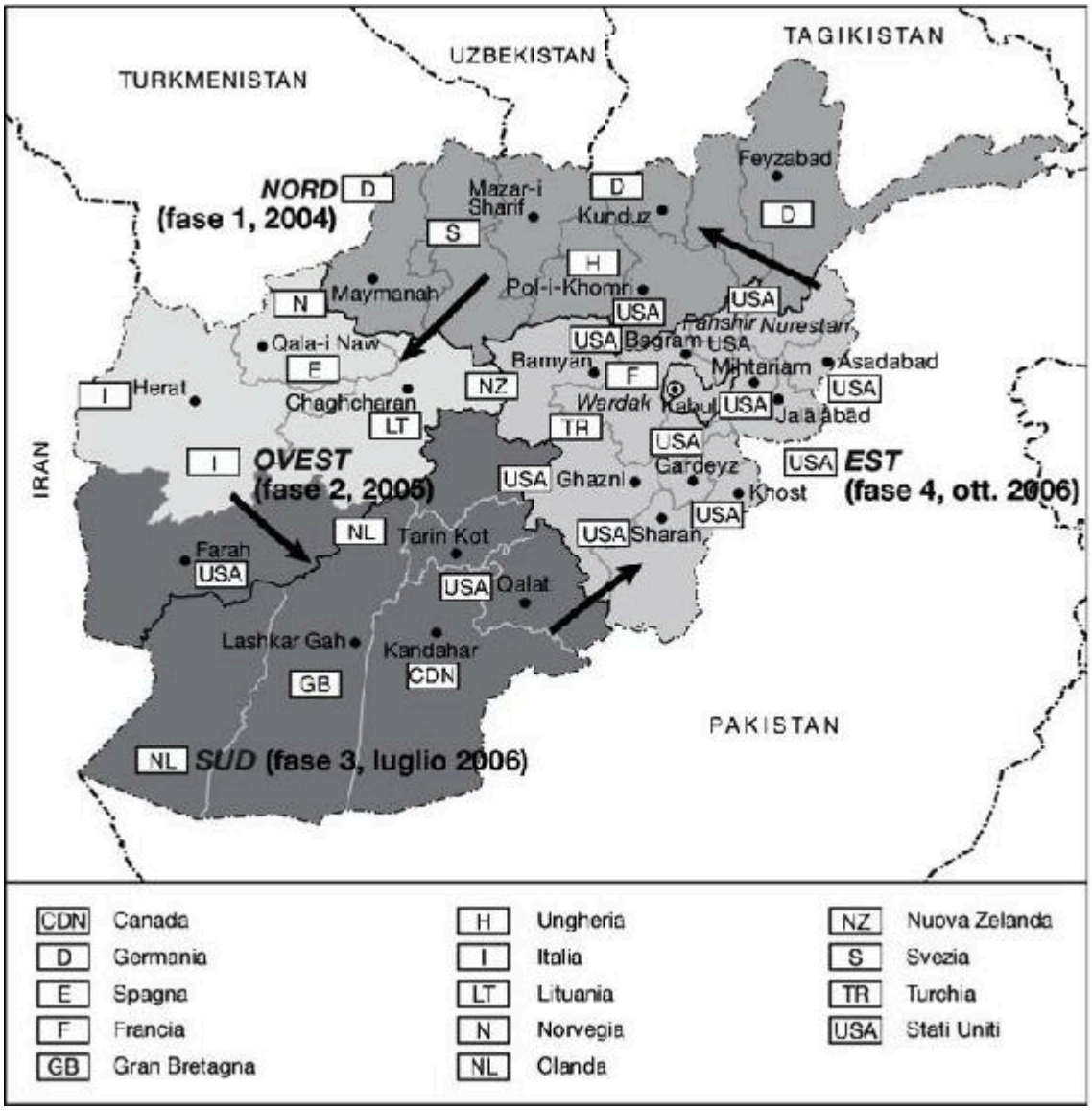
[5] L. Jakes, *Key Takeaways in Newly Released Documents Detailing Failures of War in Afghanistan*, in «The New York Times», 9/12/2019.

Carte

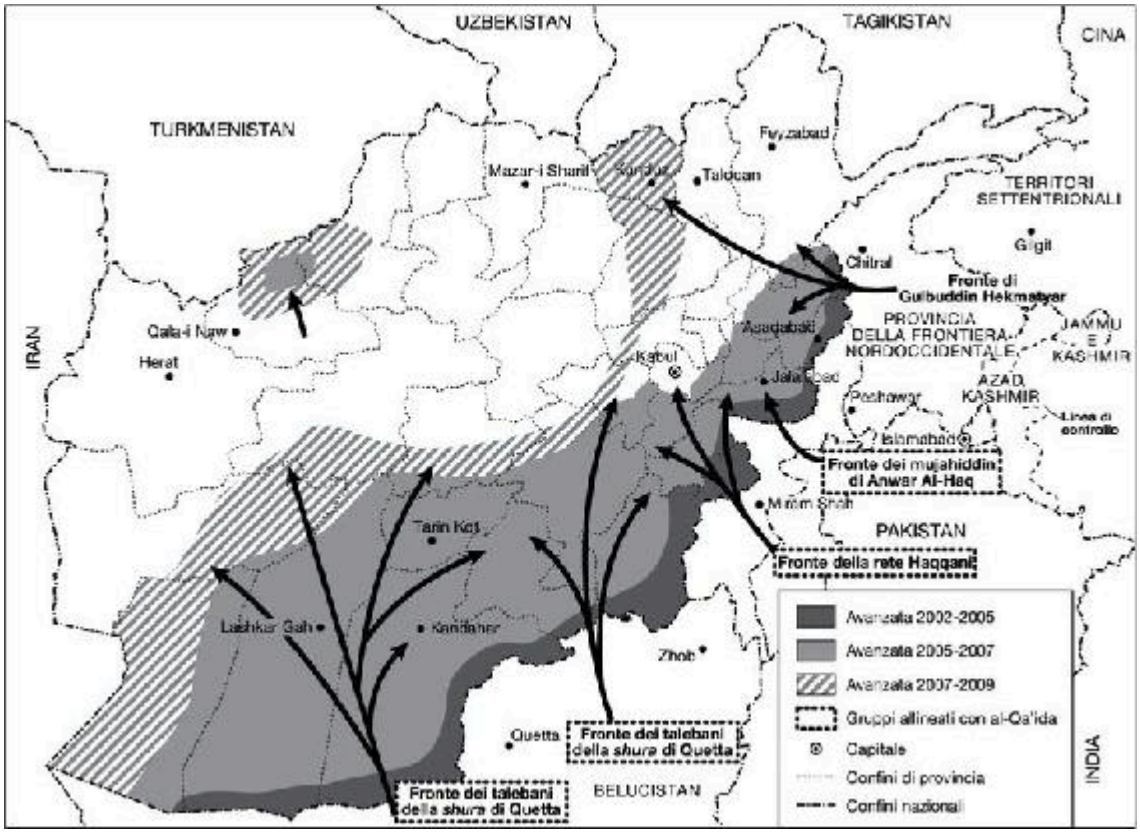
CARTA 1. Carta generale dell'Afghanistan.



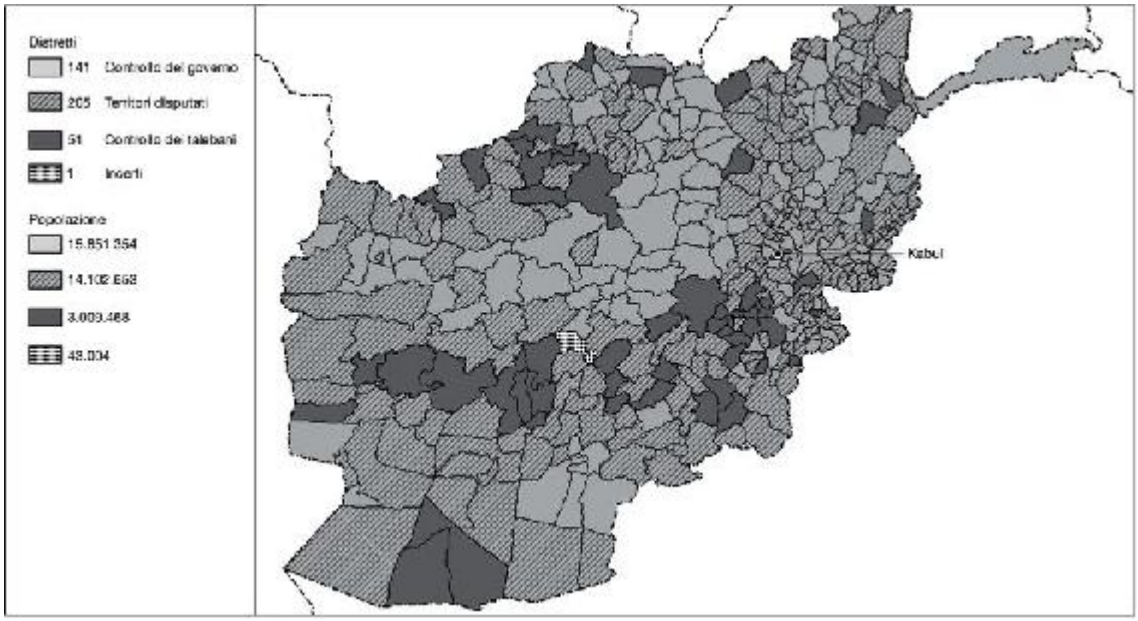
CARTA 2. L'operazione «Enduring Freedom» (2001).



CARTA 3. La missione ISAF: Regional Commands e Provincial Reconstruction Teams.



CARTA 4. Il ritorno degli insorti dalle basi in Pakistan (2002-2009).



CARTA 5. Carta dei distretti e della popolazione sotto controllo dei talebani nel 2019.

Bibliografia

Ho elencato soltanto i saggi o gli articoli su riviste scientifiche citati nelle note o comunque utilizzati per la redazione del testo. Non ho elencato invece gli articoli su quotidiani, settimanali o siti web.

L.W. Adamec, *Historical Dictionary of Afghanistan*, Lanham (MD)-London, The Scarecrow Press, 1997[2]; A.J. Bacevich, *America's War for the Greater Middle East. A Military History*, New York, Random House, 2016; G. Battisti e F. Saini Fasanotti, *Storia militare dell'Afghanistan. Dall'impero dei Durrani alla Resolute Support Mission*, Milano, Mursia, 2014; C. Bertolotti, *Afghanistan contemporaneo. Dentro la guerra più lunga*, Lugano, START InSight, 2019; T. Bird e A. Marshall, *Afghanistan. How the West Lost Its Way*, New Haven-London, Yale University Press, 2011; R. Braithwaite, *Afgantsy. The Russians in Afghanistan 1979-89*, London, Profile Books, 2011; G. Breccia, *L'arte della guerriglia*, Bologna, Il Mulino, 2013; Id., *La tomba degli imperi. Uomini, armi e strategie: storie dalla guerra afgana*, Milano, Mondadori, 2013; Id., *Le guerre afgane*, Bologna, Il Mulino, 2014; J. Burke, *The 9/11 Wars*, London, Allen Lane, 2011; S. Coll, *Directorate 5. The CIA and America's Secret Wars in Afghanistan and Pakistan*, New York, Penguin Press, 2018; D. Collins, *The Bloodiest Battles. The Stories of the Fiercest Firefights From the Afghan War*, London, John Blake, 2009; S. Cowper-Coles, *Cables from Kabul. The Inside Story of the West's Afghanistan Campaign*, London, HarperPress, 2011; G. Dottori, *La NATO in Afghanistan: ognuno per sé nessuno per tutti*, in «Limes», 1, 2010, pp. 133-142; G. Feifer, *The Great Gamble. The Soviet*

War in Afghanistan, New York, HarperCollins, 2009; J. Fergusson, *A Million Bullets. The Real Story of the British Army in Afghanistan*, London, Bantam Press, 2008; Id., *Taliban. The True Story of the World's Most Feared Guerrilla Fighters*, London-Toronto, Bantam Press, 2010; G. Gaiani, *Iraq-Afghanistan guerre di pace italiane*, Venezia, Studio LT2, 2007; G. Gentile, *Wrong Turn. America's Deadly Embrace of Counterinsurgency*, New York-London, The New Press, 2013; A. Giustozzi, *Koran, Kalashnikov and Laptop. The Neo-Taliban Insurgency in Afghanistan*, London, Hurst, 2007; Id. (ed.), *Decoding the New Taliban. Insights from the Afghan Field*, London, Hurst, 2009; M. Hastings, *The Operators: The Wild and Terrifying inside Story of America's War in Afghanistan*, London, Orion Books, 2012 (trad. it. *Pazzi di guerra: l'incredibile storia del generale McChrystal e dell'intervento americano in Afghanistan*, Milano, Garzanti, 2017); P. Hennessey, *Kandak. Fighting With Afghans*, London, Allen Lane, 2012; P. Ignazi, G. Giacomello e F. Coticchia, *Italian Military Operations Abroad. Just Don't Call It War*, New York, Palgrave Macmillan, 2012; International Crisis Group, *A Force in Fragments: Reconstituting the Afghan National Army*, Asia Report n. 190 [Kabul/Brussels], ICG, 12 May 2010; Richard Kemp e C. Hughes, *Attack State Red*, London-New York, Michael Joseph-Penguin Books, 2009; Ross Kemp, *On Afghanistan*, London, Penguin Books, 2009; J.H. Lebovic, *Planning to Fail. The US Wars in Vietnam, Iraq, and Afghanistan*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2019; N. Pedde, K. Mezran e P. Quercia, *Soldati italiani in terre straniere*, Roma, G.A.N., 2008; V. Pellizzari, *In battaglia, quando l'uva è matura. Quarant'anni di Afghanistan*, Roma-Bari, Laterza, 2012; B. Petit, *The Fight for the Village. Southern Afghanistan, 2010*, in «Military Review», May-June 2011, pp. 25-32; A. Rashid, *Descent Into Chaos. The United States and the Failure of*

Nation Building in Pakistan, Afghanistan and Central Asia, New York, Viking Press, 2008; D. Richards, *Taking Command*, London, Headline, 2014; The Russian General Staff, *The Soviet-Afghan War. How a Superpower Fought and Lost*, translated & edited by L.W. Grau and M.A. Gress, Lawrence (KS), University Press of Kansas, 2002; A. Sarwari e R.D. Crews, *Epilogue. Afghanistan and the Pax Americana*, in *The Taliban and the Crisis of Afghanistan*, edited by R.D. Crews e A. Tarzi, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2008, pp. 311-355; D. Sjursen, *Ghostriders of Baghdad. Soldiers, Civilians and the Myth of the Surge*, Lebanon, University Press of New England, 2015; R. Stewart e G. Knaus, *Can Intervention Work?*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2012; J. Storr, *The Hall of Mirrors. War and Warfare in the Twentieth Century*, Warwick, Helion & Company, 2018; S. Tanner, *Afghanistan. A Military History from Alexander the Great to the War Against the Taliban*, Revised Edition, Philadelphia (PA), Da Capo Press, 2009; S. Tootal, *Danger Close. Commanding 3 Para in Afghanistan*, London, John Murray, 2009; R.S. Tripp, *Lessons from Operation Enduring Freedom*, Santa Monica (CA), RAND Corp., 2004; F.J. «Bing» West, *The Wrong War. Grit, Strategy, and the Way Out of Afghanistan*, New York, Random House, 2011; D.P. Wright, J.R. Bird *et al.*, *A Different Kind of War. The United States in Operation Enduring Freedom (OEF), October 2001-September 2005*, U.S. Army Combined Arms Center-Fort Leavenworth (KS), Combat Studies Institution Press, 2010; O. Younossi, P. Dahl Thruelsen, J. Vaccaro, J.M. Sollinger e B. Grady, *The Long March. Building an Afghan National Army*, Santa Monica (CA), RAND Corp., 2009.

Indice dei nomi

I numeri di pagina senza link si riferiscono alle pagine con note della versione a stampa. Tali note sono state collocate diversamente nella versione ebook.

Abdullah, Abdullah, 81, 139, 152
Aidid (Muhammad Farah Hassan), 150
Alessandro III di Macedonia, *detto* Magno, 124
Ammar Ashur al-Rufayi Ali, *detto* Abu Laith al-Libi, 34
Amstutz, Bruce, 77
Andropov, Jurij Vladimirovič, 22
Arroyo, Israel, 67, 68
Bacevich, Andrew J., 83
Badialetti, Gianmarco, 89, 118, 123
Baggio, Roberto, 120
al-Baghdadi, Abu Bakr, 75
Biden, Joe, 63, 64, 69
Bin Laden, Osama bin Muhammad, 23, 24, 27, 29-31, 33, 34, 36-38, 40, 47, 48, 63, 77, 127, 148
Bonci, Gianluca, 123
Brežnev, Leonid Il'ič, 21, 22, 76
Brzezinski, Zbigniew, 20, 23
Bush, George Walker Jr., 28, 29, 31, 48, 61, 78, 81-83, 126, 158
Camporeale, Salvatore, 110, 114, 122, 123
Card, Andrew, 28
Carter, James Earl Jr., *detto* Jimmy, 20
Carter, Stuart, 56, 57
Cicerone, Marco Tullio, 102-104
Clinton, William Jefferson, *detto* Bill, 150
Coslovi, Roberto, 106

Cowper-Coles, Sherard, 8, 9
Cremonesi, Lorenzo, 91
Crowley, Bob, 158
Dannatt, Richard, 55
Daud Khan, Muhammad, 19, 20
Daud Khan, Naim, 20
Del Vecchio, Mauro, 52
Dornbusch, Rüdiger, 82
Dostum, Rashid Abdul, 35
Dubs, Adolph, 77
Dunford, Francis Joseph Jr., 117, 134
Durand, Henry Mortimer, 80
Eikenberry, Karl Winfried, 63
Eliot, Thomas Stearns, 76
Enzensberger, Hans Magnus, 149
Festo, Sesto Pompeo, 75
Fiorito, Manuel, 82
Fortunato, Andrea, 118
Franks, Tommy Ray, 30, 37, 38, 45, 78-80
Fury, Dalton (Greer, Thomas), 37
Gaiani, Gianandrea, 92
Galula, David, 67, 121
Gates, Robert, 61, 63
Ghani, Ahmadzai Ashraf, 14, 42, 43, 81, 115, 117, 139, 154
Giani, Riccardo, 122
Gorbačëv, Michail Sergeevič, 23, 24
Gromov, Boris Vsevolodovič, 24
Gromyko, Andrej Andreevič, 77
Gulistani, Kambiz, 135
Hafizullah, Amin, 21, 22, 76, 77
Haqqani, Anas, 154
Haqqani, Sirajuddin, 154
Harding, Thomas, 56
Harriman, Stanley Lorn, 45, 81
Hastings, Michael, 68, 69
Hekmatyar, Gulbuddin, 25
Hedayatullah, Khuja, 124

Hussein, Saddam Abd al-Majid al-Tikriti, 47, 81, 141
Isidoro di Siviglia, 75
al-Janabi, Rafid, 82
Jarvenpaa, Minna, 53
Jouvenal, Peter, 34
Karmal, Babrak, 22, 23
Karzai, Abdul Ahad, 79
Karzai, Hamid, 35, 40, 42, 79, 100, 121
Kemp, James Belshaw Ross, 57
Keynes, John Maynard, 133
Khalilzad, Zalmay, 14, 136
Khan, Imran Ahmed Niazi, 136
Kissinger, Henry Alfred, 73
Kohistani, Zaki, 136-141, 147
Low Dog, capo Lakota, 149
Lute, Douglas, 157, 158
MacArthur, Douglas, 69
McCain, John, 61
McChrystal, Stanley, 61-70, 75, 83
McKiernan, David D., 62, 83
McQueen, Steve, 40
McRaven, Bill, 144, 145
McRaven, William H., 148
Macron, Emmanuel, 144
Mao Zedong, 79
Massoud, Ahmed Shah, 19, 23, 26, 140
Mattis, James, 121
Mayo, Charlie, 58
Miotto, Matteo, 87
Mobin, Amanullah, 111
Mullen, Michael Glenn, 60, 61, 83
Mureddu, Matteo, 118
Najibullah, Muhammad, 23, 24, 79
Naqib, Alikozai, 25
Nixon, Richard Milhous, 84
Obama, Barack, 11, 60, 61, 63, 64, 69, 74, 131, 132, 145
O’Hanlon, Michael, 80

Omar, Muhammad, *detto* Mullah Omar, 25-27, 29, 33, 35, 38, 40, 41, 47, 75, 79 93
Orwell, George (Eric Arthur Blair), 11, 71, 74
Page, Jacko, 56
Petraeus, Howell David, 61, 63, 69, 83, 121, 126, 148
Pistonami, Gian Domenico, 118
Polsinelli, Luca, 82
Pomella, Paolo, 100-105
Powell, Colin Luther, 81
Puzanov, Aleksandr Michailovič, 21
Rahman, Abdur Khan, 80
Randino, Massimiliano, 118
Raphel, Robin Lynn, 26
Reid, John, 51, 82
Ricchiuto, Davide, 118
Richards, David, 52-54
Ridgway, Matthew Bunker, 81
Riedel, Bruce, 29, 47
Robertson, George Islay MacNeill, 50
Roosevelt, Franklin Delano, 78
Rumsfeld, Donald, 30, 32, 33, 35, 37, 38, 43, 46, 78
Scheffer, Jaap de Hoop (Jakob Gijsbert de Hoop Scheffer), 50
Scott, Ridley, 124, 147
Sediqqi, Sediq, 75
Shirzai, Zai, 88
Sjursen, Danny, 85, 146, 148
Simpson, John, 34
Smith, Rupert Anthony, 82
Sopko, John F., 84
Spengler, Oswald, 148
Sperotto, Amedeo, 99, 100, 122
Stewart, Rory, 42
Sturges, John, 40
Sun Tzu, 71, 151
Tacito, Publio Cornelio, 7
Taraki, Nur Mohammad, 19-22, 76
Tenet, George, 80

Tootal, Stuart, 53, 54
Truman, Harry S., 61
Trump, John Donald, 17, 76, 85, 132, 136, 141, 144-146, 158
Valente, Roberto, 118
Van Minh, Duong, 74
Vianini, Bruno, 122
Vitelli, Imma, 121
Wardak, Rahim Abdul, 91, 121
Webb, Stewart, 34
Wells, Alice, 147
Winthrop, John, 148
Zahir Shah (Muhammad Zahir), 19, 35
al-Zarqawi, Musab Abu, 61
al-Zawahiri, Ayman Muhammad Rabi, 25

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library